LODE DEL
COMUNISMO

È ragionevole, chiunque lo capisce. È facile.
Non sei uno sfruttatore, lo puoi intendere.
Va bene per te, informatene.
Gli idioti lo chiamano idiota e, i sudici, sudicio
È contro il sudiciume e contro l'idiozia.
Gli sfruttatori lo chiamano delitto.
Ma noi sappiamo:
è la fine dei delitti.
Non è follia ma invece
fine della follia.
Non è il caos ma
l'ordine, invece.
È la semplicità
che è difficile da farsi.

Bertolt Brecht

quotidiano dei lavoratori

sabato 11 febbraio 1978

L. 200

Svizzera: Fr. sv. 1,20
Canton Ticino Fr sv. 1,10

Anno 5° n° 35
Direttore responsabile Roberto Alemanno
Iscrizione al numero 211 del Registro
del Tribunale di Milano del 8 6 1974

Redazione e Amministrazione
via Ruggero Bonghi, 4 - Milano 20141
tel. (02) 8465540/46/47/48/49
Diffusione, tel. (02) 8464577/8439836

Redazioni locali - Roma: tel. (06) 486536-4741017
Torino: tel. (011) 876873 - Venezia: tel. (041) 987377
Firenze tel. (055) 283072 - Bologna (051) 278927
Spedizione in abbonamento postale gruppo 1/70

Abbon. e sottoscr. c.c.p. n° 645200
Anno L. 30.000, sem. L. 15.000
trim. L. 7.500, bim. L. 5.000
Vaglia telegr. uff. post. n° 46, via Boeri 11, 20141 (Mi)

Amministrazione rivendite: Parrini & C. s.r.l.
p.za Indipendenza 11/B Roma, tel. (06) 4992
Numero arretrato L. 400, c.c.p. n° 645200

Pubblicità: in Amministrazione
o a Pubbliradio via S. Calimero 1
20122 Mi, tel. (02) 5488119
Un modulo L. 15.000

Stampa - Coop. Grafica Editoriale
via Ariosto, 8 Ponte Sesto di Rozzano
20089 (Mi), tel. (02) 8255360

Affermazione della sinistra operaia all'assemblea provinciale dei delegati

A Milano forte opposizione al documento confederale

Nella conferenza provinciale milanese dei delegati (aperta da una relazione che pur conteneva molti elementi positivi) la mozione che respingeva il documento confederale ha raccolto 443 voti su circa 1.500 presenti - Dichiarazioni di Lettieri: la Flm presenterà a Roma una serie di correzioni sui punti qualificanti (mobilità, scaglionamento, spesa pubblica) - Macario: «il documentone non è intangibile»

Siamo alle ultime battute prima dell'assemblea nazionale dei delegati (che si aprirà lunedì a Roma): ieri la segreteria Cgil-Cisl-Uil si è riunita per approvare la relazione che terrà Macario, un malloppo di 51 cartelle. Non si tratterà - ha detto lo stesso Macario di una mera riproposizione del documento confederale: troppe sono state le modifiche apportate dalle assemblee provinciali (per esempio a Milano, Bologna, Venezia ecc.). Ci sarà una cauta marcia indietro allora? Macario dice: *«non c'è intangibilità della piattaforma»*, e auspica addirittura che vengano presentati emendamenti. Grande disponibilità democratica dunque, benchè smentita dalla selezione dei delegati (che Macario peraltro nega, ma è il suo ruolo). Intanto vengono già preannunciati cospicui emendamenti, non di forma ma di sostanza. Per esempio il compagno Antonio Lettieri ha annunciato che la Flm presenterà *«una serie di correzioni alla piattaforma del direttivo unitario»*. In particolare la Flm chiederà di non fissare rigidamente in 24 mila miliardi il tetto della spesa pubblica; di contrattare la mobilità tra le aziende in modo che il passaggio da un'azienda all'altra avvenga *senza interruzione del rapporto di lavoro;* di considerare la quantità del salario e gli eventuali scaglionamenti degli oneri contrattuali in rapporto alle singole piattaforme *evitando di fissarli preventivamente.*

In altre parole questi correttivi (nonostante le concilianti dichiarazioni di Veronese, anch'egli segretario Flm) stravolgono il documento del direttivo unitario proprio in alcuni punti essenziali (mobilità e politiche salariali), anche se non recepiscono sino in fondo la contestazione operaia emersa - sia pure in diverse misure - in larga parte delle assemblee.

Ma la contraddizione più evidente è segnata dalle lotte operaie: quelle in corso e quelle che vengono decise. Il 15 febbraio è stato fissato lo sciopero generale dei metalmeccanici nelle aziende a partecipazione statale.

Ultimaora.

Mentre andiamo in macchina apprendiamo che si sono concluse le votazioni all'attivo provinciale dei delegati milanesi. Dopo una dichiarazione di voto della Flm, che ha accolto il documento, dissociandosi però sul punto riguardante la mobilità [sul quale chiede un chiarimento], si è passati alla votazione sulle due mozioni contrapposte. L'alzata di mani è stata ripetuta due volte, perchè la prima verifica si era svolta in modo estremamente confuso.Alla fine la mozione presentata da un gruppo di delegati che si riconoscono in una linea di opposizione ha ottenuto 443 voti su 1.200 delegati eletti dalle fabbriche.

Nevicava fitto ieri mattina a Cinisello Balsamo, il piccolo centro dell'hinterland milanese, eletto dalla federazione Cgil-Cisl-Uil a sede dell'attivo provinciale dei delegati di Milano. E i delegati, chi in automobile, chi col pullman, arrivavano un pò imprecando, *«ma proprio fin qui ci dovevano mandare!»*.

Fuori, tanti compagni di fabbrica, i lavoratori dell'Unidal, a lanciare slogan, a ricordare a chi entrava cosa vuol dire nei fatti la «mobilità», e dentro molto disinteresse, nei confronti di chi si avvicendava sul palco. Capannelli, discussioni accese, tensione, con una domanda che aleggiava su tutte le altre: come si concluderà, come andranno le votazioni? Un dato questo non certo positivo, ma che conferma il carattere di «referendum» che ha assunto, non certo per volontà dei lavoratori, questa consultazione sul documento del direttivo. La segreteria della Federazione si è presentata con una relazione molto avanzata, letta dal segretario della Cisl, Colombo. È lecito pensare che una così netta inversione di rotta sia stata suggerita dall'andamento delle assemblee di fabbrica: le moltissime mozioni di rifiuto della logica delle confederazioni, le critiche pesanti ai singoli punti della piattaforma, non potevano essere ignorate. Peccato che al discorso, pur condivisibile in molte sue parti, mancasse un piccolo dettaglio: il documento del direttivo veniva accettato e fatto proprio. Dopo aver messo in rilievo che bisogna accentuare il taglio «vertenziale» delle richieste e ristabilire un più stretto legame tra «piattaforma-lotta-risultati conseguiti» e dopo alcune considerazioni sull'andamento delle assemblee e sul quadro politico (*indispensabile un governo che disponga di un reale e largo consenso*) Colombo è passato alle proposte di modifiche ed arricchimenti. *«Il fisco deve essere indicato come obiettivo di priorità assoluta. Nel documento confederale deve essere inserito un capitolo concernente l'iniziativa del sindacato sulla questione dei prezzi. Si deve affermare*

segue a pag. 5

L. B.

Montalto: approvata la centrale

Il consiglio comunale di Montalto di Castro ha approvato lo schema di convenzione con l'Enel per la costruzione delle centrali elettronucleari. Nei tredici voti favorevoli (con 4 contrari) c'è anche quello del Pci, che non ha tenuto conto delle indicazioni della popolazione e del largo movimento antinucleare che si era formato. Infatti ieri stesso si sono manifestate proteste (già durante la seduta del consiglio comunale c'erano state contestazioni) anche davanti alla locale sezione del Pci, con molti iscritti comunisti che partecipavano a queste dimostrazioni di protesta.

(Il servizio a pagina 2)

Riuscito lo sciopero generale e le manifestazioni in Toscana

Lo sciopero generale di due ore in Toscana (che ha coinvolto ieri tutte le categorie, con più di 200mila lavoratori), benchè avesse alcuni connotati di «polverone» dal momento che non viene chiaramente individuata la controparte, ha avuto comunque un buon esito per quanto riguarda le adesioni e la partecipazione alle manifestazioni. I concentramenti più importanti a Firenze (al palasport) e ad Arezzo, ma riuscite anche le manifestazioni di Cecina, Pisa e Grosseto. Una ulteriore dimostrazione della volontà di lotta dei lavoratori.

Oggi la sinistra operaia in manifestazione a Napoli

Oggi si svolge a Napoli una manifestazione popolare con concentramento in piazza Mancini (vicino alla ferrovia) indetta dal Comitato di lotta dei disoccupati organizzati, dal Comitato di lotta contro la 513, dal Comitato operaio Italsider, per respingere la politica dei sacrifici, per la libertà immediata dei disoccupati arrestati, per lavorare meno e lavorare tutti. Alla manifestazione hanno aderito Dp e Lc.

Domenica «speciali» del QdL: concordato e quadro politico

Domenica sul QdL pubblichiamo due pagine speciali. A pag. 6 ci sarà il documento politico redatto nell'ultima riunione del Coordinamento nazionale della costituente di Democrazia Proletaria, oltre a una serie di avvisi relativi alla preparazione dell'assemblea congressuale. A pagina otto pubblicheremo inoltre una «speciale» sul concordato (in occasione del suo anniversario), a cura di Domenico Jervolino, con scritti di Colella e Girardet. Già oggi - 11 febbraio - pubblichiamo un articolo a pagina due sul concordato, a cura di un membro del consiglio nazionale di Cristiani per il socialismo.

Sindacato dei poliziotti o solo «nuova» polizia?

Sindacato e ristrutturazione di polizia: su questi temi nella pagina 8 di oggi potrete leggere: un'intervista con il commissario di Ps Pippo Micalizio dirigente del movimento per la sindacalizzazione della Ps; un articolo sulla riorganizzazione «tecnica» e sulle nuove armi in dotazione alla polizia; tanti flash sulle opinioni di compagni sul sindacato dei poliziotti.

Dalla Sicilia a Roma: le complicità del Pci

Nei giorni scorsi Giulio Andreotti ha compiuto un passo deciso in avanti nel suo sforzo di dare al paese l'ennesimo governo democristiano.

Nella riunione dei direttivi dei gruppi parlamentari dc si è visto come la destra più intransigente a parte le manfrine di rito, non ha nessuna intenzione di creare intralci ad Andreotti. Si agita quel tanto che serve per impressionare la frangia di elettori ad essa più vicina e per dare ad Andreotti e Moro ulteriori armi di ricatto verso il Pci, il Psi e il sindacato.

Ma il segnale più importante per Andreotti è venuto dalla Sicilia. Alla Regione siciliana infatti la Dc più ladra e più corrotta; la Dc della Mafia e della corruzione; la Dc della strage di Portella della Ginestra ha rotto gli indugi realizzando una maggioranza «politica» assieme al Pci.

Si tratta non solo di un sengale ma di una svolta nei rapporti tra Dc e Pci. Moro potrà ora dimostrare a tutto il partito che il messaggio lanciato in occasione del dibattito sulla Lockeed è stato pienamente accolto dal Pci e che nessuno avrà niente più da temere.

Il Pci è disponibile a trattare con la Dc così com'è, rispettandone la tradizione e il passato, anche quando il passato (come nel caso dei Gioia, dei Ciancimino e dei Gullotti) non dovrebbe essere oggetto di discussione politica ma giudiziaria. Coloro che dovrebbero popolare le patrie galere hanno ora una garanzia in più sul fatto che le galere continueranno a visitarle in qualità di ministri e di assessori, questa volta con l'investitura ufficiale anche di quel Pci che fino a poco tempo fa affermava di ricercare un rapporto con la Dc anche per costringerla a rinnovarsi e a moralizzarsi.

Tutto questo avviene mentre si apre uno squarcio di luce sullo scandalo del Banco di Roma e ancora una volta, senza sorprese per nessuno, si palesa il vero volto della Dc e dei suoi fidati minori.

Una classe dirigente di ladri, di intrallazzatori, che galleggia sulla melma degli scandali; ecco l'interlocutore con il quale in questi giorni sulla pelle dei lavoratori, Pci e Psi stanno realizzando un accordo dai contenuti ferocemente antipopolari.

I militanti del Pci e del Psi, che avevano tirato un sospiro di sollievo quando Berlinguer e Craxi avevano deciso di mettere in crisi il governo Andreotti, sono oggi posti nella condizione di prendere atto della realtà. Spetta ad essi decidere se quello che si sta realizzando sulle loro teste e contro i loro interessi sia ancora tollerabile o no. A loro il giudizio e il compito di trarne le conseguenze.

Per quanto ci riguarda dobbiamo confessare di non essere stati abbastanza pessimisti poichè, pur dando per scontata la volontà del Pci di realizzare l'accordo con la Dc, ci eravamo illusi che almeno sul piano della moralizzazione qualche pallido tentativo di resistenza ci sarebbe stato. Dobbiamo invece prendere atto che dai Gava ai Ciancimino ai Gioia, al Pci i democristiani vanno bene proprio tutti purchè siano disponibili a realizzare con esso un accordo.

Con gli ultimi avvenimenti la situazione politica si deteriora ulteriormente. La convinzione che tutta una classe dirigente che è la vera responsabile della sitauzione di sfascio politico e morale che investe il paese, potrà continuare, grazie all'appoggio della sinistra riformista, a sgovernare impunemente il paese può aumentare il disorientamento la sfiducia e il qualunquismo.

Il senso di schifo che si diffonde tra la gente «nromale» può diventare infatti alimento sia per posizioni qualunquiste che per azioni di estremismo disperato. Il marcio che ormai fuoriesce «dal Palazzo» rischia di contaminare l'intero paese se non emergerà, da subito, una forte volontà di opposizione. E non si affronta la situazione alimentando anche da sinistra qualunquismo e sfiducia, come avviene con le migliaia di annunci mortuari che invitano per l'11 febbraio al funerale della costituzione. Lasciamo a Marco Pannella, ormai sempre più a corto di trovate pubblicitarie, il gusto della macabra ironia Noi ai funerali preferiamo la lotta; certo difficile ma possibile.

Che è difficile lo sperimentiamo ogni giorno. Che è possibile lo confermano le assemblee di fabbrica, le lotte dei giovani, delle donne e dei disoccupati. Lasciamo dunque i gruppi dirigenti della sinistra riformista ai loro patteggiamenti con i Gioia i Gava i Moro e gli Andreotti e preoccupiamoci invece di far si che il fallimento totale della loro politica non travolga l'intero movimento operaio.

Siamo ancora una formazione piccola e dai molti problemi irrisolti ma possiamo diventare da subito uno strumento indispensabile di lotta, un punto di riferimento essenziale per tutti coloro che non si rassegnano a vedere liquidare trent'anni di lotte. Per fortuna non tutto dipende dalla Dc e dai padroni e neppure da Lama e Berlinguer. C'è molto che dipende anche da noi e dal nostro impegno. Quello che conta è esserne consapevoli e agire di conseguenza.

Silvano Miniati

QdL: ieri al nord non è arrivato

Ieri il QdL non è arrivato in tutto il nord, tranne Milano città, Venezia e l'Emilia. In altre parole Piemonte. Val d'Aosta, Lombardia, Liguria, Trentino Alto Adige, Friuli e Veneto sono «saltati». La causa: nella notte aveva inziato a nevicare abbondamentemente a Milano, e un furgone è finito fuori strada a causa della neve. Abbiamo già scritto delle condizioni difficilissime in cui i compagni autisti sono costretti a lavorare; questa purtroppo, è un'ennesima dimostrazione. Danno politico, danno economico. E intanto la sottoscrizione langue. Che ne dte? Non sarebbe il caso di riprenderla?

Il mignolo del Barone

Nella scorsa settimana, per forzare la famiglia del Barone Empain i suoi rapitori hanno fatto avere alla famiglia un mignolo. Non ci sono prove che si tratti del mignolo giusto, ma il fatto in sè è un'innegabile pressione nei confronti degli amici del Barone. Il Barone del Banco di Roma ha imparato la lezione: dal carcere nel quale era rinchiuso ha consegnato venti nomi sui 554 contenuti nell'elenco dei fortunati e potenti amici di Sindona che prima *ebbero modo di esportare capitali attraverso il canale della Banca Privata Finanziaria e poi, al fallimento di questa, ebbero un trattamento privilegiato per intervento di Carli, «salvando» complessivamente 38 miliardi.*

Consegnando alla giustizia una piccola parte, un mignolo, dell'immane corpo dell'elenco, Barone ha ottenuto rapidamente la libertà. Se poi i nomi sono veri, solo Barone lo sa. O crediamo forse che il giudice abbia in mano un altro elenco ufficiale, magari in ordine alfabetico, e spunti via via i nomi che Barone gli confida, come farebbe Mike Buongiorno a «scommettiamo»?

È più probabile che il giudice li accetti per buoni, senza poterli controllare. Allora valgono alcune osservazioni. La prima è che Barone andava tenuto dentro, per sicurezza e anche per farsene dire degli altri. La seconda è che il primo nome è quello di Carmelo Spagnuolo, un giudice molto chiacchierato, molto amico di Sindona, ma non solo di Sindona. Che ci siano altri nomi di giudici nell'elenco? Che sia gradito ai giudici un piccolo siluro contro Spagnuolo?

Ma altre questioni sono quelle più importanti. È in corso una crisi di governo e si avvicina il tempo del semestre bianco nel quale il Presidente della Repubblica, il cui nome comparirebbe più volte nell'elenco [nella famiglia Leone hanno optato per la separazione dei beni e dei conti bancari], non può sciogliere il parlamento. La strada di Andreotti è accidentata ma in discesa.

Quella di Fanfani verso il Quirinale appare oggi senza intoppi. C'è però un tale, Barone, un grande banchiere di regime, che ha in tasca altri 534 nomi per fare 534 scandali. Gli altri 20 nomi li ha consegnati al magistrato: quelli di Spagnuolo, del massone Gelli, della Bonomi, di Micheli amministratore della Dc, di Orlandi del Psdi sono già filtrati, ma anche al tribunale ne hanno alcuni di riserva da usare domani o la prossima settimana, quando servirà. Si preparano tempi duri per chi non abbia almeno un nome, un segreto, per minacciare e per difendersi. Gli scandali intralceranno Andreotti e Fanfani oppure i loro rivali? Quali saranno le conseguenze di una mossa disperata di un capo Dc sconfitto, nel partito, ma a conoscenza di vergognosi segreti? È probabile si ripeterà un copione visto molte volte. Chi è potente uscirà rafforzato, chi è debole uscirà distrutto e sarà dimenticato. Quando tutto sarà finito, resterà il Pci a chiedere «sia fatta luce» per poi andare al dibattito con Guido Carli.

Grrr...

Analisi giuridico-politica della sentenza sugli otto referendum

Quando la corte costituzionale è «dipendente»

Il *QdL* ha già dato un sunto degli argomenti con cui la Corte ha cercato di giustificare il suo siluro contro gli otto referendum; vale però la pena di tornarci sopra, per capire un pò meglio quale è l'ideologia della Corte, e l'importanza -che anche il *QdL* ha più di una volta segnato- che quest'organo va assumendo nella politica italiana, e nel complicato balletto di scaricabarile reciproci e di alibi ideologici che la caratterizza. Cominciamo dal Concordato. Si è detto che, causa l'art. 7 della Costituzione (quello che fu votato dal Pci), la legge che ad esso si riferisce non è una legge come le altre, e che quindi il referendum non la può abrogare. Va bene, ce l'aspettavamo: è vero che c'è chi ha sostenuto il contrario, ma qui l'argomento era bell'e pronto, ci sarebbe stato da stupirsi se la Corte avesse dato ragione a noi. Bisogna però osservare una piccola cosa: dire che il popolo può abrogare una legge ordinaria, ma non quelle più importanti, significa riconoscere che il Parlamento non è - come ci vengono a dire i suoi fautori- il *«portavoce»* del popolo, ma è, al contrario, il suo *tutore*. Il popolo è minorenne; se il Parlamento non ha prima dato un voto favorevole (con la procedura delle leggi costituzionali, art. 132 Cost.), il popolo deve starsene zitto.

Ma questo è niente. Veniamo al codice penale: i radicali chiedevano l'abbrogazione di 97 articoli, i peggiori del codice fascista. La Corte ha detto che questa è in realtà *«una pluralità di domande eterogenee, carenti di una matrice razionalmente unitaria»*; che un voto in blocco è un voto coartato: e che *«il popolo stesso deve essere garantito»* - dalla Corte, beninteso- *«nell'esercizio del suo potere sovrano»*. Troppo facile osservare che questo è un argomento che nella Costituzione non c'è, che è un'intervento dell'Avvocatura dello Stato, e che la Corte doveva respingerlo. Divertiamoci però (c'è poco da ridere! replicheranno i compagni) a seguire la Corte nel suo ragionamento. Votare in blocco, a questo modo, comporta una distorsione del giudizio: uno voterà sì per salvare un articolo mentre ne vorrebbe abrogare un altro, e viceversa. Ma allora, perchè mai si deve considerare valido lo stesso codice, che è stato anch'esso votato in blocco dal governo Mussolini? Perchè l'argomento che si fa valere per il popolo non lo si fa valere per i parlamentari e per i ministri? L'idea di fondo, evidentemente , è sempre la stessa: loro sanno quello che fanno, il popolo no. Se il Parlamento inserisce un regalo fiscale alla distribuzione cinematografica di una legge che parla di tutt'altro o una autostrada (è successo) in una legge sulla laguna di Venezia, o addirittura (è successo anche questo) modifica le procedure per gli appalti nel contesto di una legge sulla benzina, questo va bene. Il deputato è maggiorenne l'elettore è minorenne.

Ma questo è il meglio. Con i codici militari, la Corte ha fatto il doppio salto mortale. Prima ha usato lo stesso argomento di cui si è detto ora, applicandolo al codice penale militare; poi, già che c'era, ha fatto saltare anche il referendum sulla procedura davanti ai tribunali militari. Udite udite! Il codice no, perchè non è unitario con sè stesso.; la procedura nemmeno, perchè fa tutt'uno col codice. La procedura no, perchè non è unita col codice; il codice neanche, perchè doveva essere diviso nelle sue parti!

Il bello è che lo stesso argomento doveva essere applicato alla legge sull'inquirente, cosa che la Corte non ha fatto: misteri della «scienza» giuridica. Sempre per la giustizia militare, però, la Corte ha tirato fuori un argomento a sorpresa: nel codice militare ci sono norme che colpiscono la diserzione, ecc. e quindi danno attuazione all'art. 52 Cost. Questa non l'aveva marcata nessuno! L'articolo 52 parla, in generale, della difesa della patria, e non accenna minimamente a sanzioni penali; la Corte lo ha evocato come avrebbe potuto dire: «fa piangere la madonna», oppure «è una provocazione», o simili. È stato invocato il feticcio, ogni discussione è chiusa.

Eppure, più avanti la stessa Corte nega che possa essere escluso il referendum per «tutte le leggi ordinarie comunque costitutive o attuattive di istituti, di organi, di procedure, di principi stabiliti o previsti dalla Costituzione». Bontà sua! Ma lei cosa ha fatto? Se si arriva a legare in questo modo il codice penale militare all'art. 52 della Costituzione, si può veramente legare qualsiasi legge a qualsiasi norma costituzionale: quella dei finanziamenti (cosa che la Corte non ha fatto) all'art. 49 che parla dei partiti, quella sulla commissione inquirente (cosa che la Corte non ha fatto) alla legge costituzionale del 1953 che istituisce la Commissione, e via dicendo. Perchè fermarsi a metà?

Forse un motivo c'è. L'assoluta arbitrarietà dei *distinguo* fatti dalla Corte, l'assoluta indeterminazione dei canoni di giudizio da essa introdotti (quasi tutti inediti, anche per gli addetti ai lavori:

dimostrando una cosa sola: che alla fine la decisione è politica. Lo dicevamo, diranno i compagni. Che alla base della sentenza c'è il disprezzo per il popolo, l'idea che sia un eterno minorenne. Sapevamo anche questo, ci si dirà. Che se i giudici fanno dei fastidi al potere costituito, lo fanno nei limiti che piacciono anche ai liberali: finanziamento ai partiti, procedimenti d'accusa. Anche questa non è una scoperta.

È vero: da un pò di tempo a questa parte, i giudici non riservano più sorprese. Basta pensare a Ordine Nuovo: non ha sorpreso nessuno.

Paolo Morl.

DALL'INTERNO

Governo: l'accordo Dc-Pci

La sceneggiata di Andreotti & C.

La sceneggiata continua: Andreotti sta preparando il documento da presentare nei primi giorni della prossima settimana ai partiti. L'accordo dunque è in via di perfezionamento, mentre continuano le dichiarazioni, le prese di posizione, i comunicati. Qualcosa, in mezzo a tanta cianfrusaglia, salta comunque fuori. Per esempio il rinvio del congresso del Pri, deciso ieri dalla Direzione. Per esempio le dichiarazioni di Galloni sul prossimo governo, che si preannunciava composto dai soliti più qualche «tecnico», magari gradito anche alle sinistre. È un altro segnale evidentissimo dell'accordo in atto tra Dc e Pci. Il programma di questo governo - è bene riperterlo - ha un connotato decisamente antioperaio. Lo ribadisce in una dichiarazione l'ex esponente della sinistra socialista. Signorile, che dfinisce *«molto serio, a differenza del precedente* (sic!), *il documento elaborato dai sindacati»*, in piena sintonia con quanto espresso dlla Confindustria. Ma Signorile insiste su altri punti decisamente antioperai: l'agenzia del lavoro, piena mobilità, contenimento della spesa pubblica. La «variante» liberale si sta sgonfiando. Vedrete che al momento giusto anche Zanone salterà sul carro dell'intesa di programma. Proprio la conclusione al ribasso della crisi di governo è destinata ad avere delle ripercussioni su tutto il quadro del movimento operaio, e soprattutto su quello sindacale. Le confederazioni a questo punto si trovano in qualche misura spiazzate: avevano offerto moltissimo nella *speranza* (già, questa purtroppo è la categoria cui molti dirigenti di formazione marxista sembrano appigliarsi) di avere contropartite succose. Invece del governo d'emergenza arriva una riedizione del patto di luglio. Ma è troppo tardi per tornare indietro: padroni e Dc hanno già preso le offerte e ringraziato. Ora, tanto per cambiare, la parola torna agli operai nelle fabbriche. E soprattutto la lotta.

Dipi

... la centrale a Montalto di Castro, ma...

La gente vota no!

Coi voti del Pci e dei dc che hanno abbandonato la linea antinucleare è passata l'imposizione dell'Enel - Una seduta del consiglio comunale protetta da forze dell'ordine e picchiatori del Pci

Tutto il paese in piazza stanotte ha espresso il rifiuto del voto con cui il Pci e mezza Dc hanno accettato la convenzione con l'Enel per la costruzione della centrale nucleare. Nei giorni scorsi le massicce pressioni da Roma a da Viterbo avevano ottenuto il risultato di spaccare il gruppo consiliare Dc che fine ad ora aveva formato con repubblicani e socialisti la maggioranza antinucleare. Un'ora prima dell'inizio del consiglio comunale la gente già riempiva la piazza del Comune e la sala del Consiglio. Carabinieri e picchiatori del Pci assicuravano - come ormai consueto a Montalto - il servizio d'ordine. All'inizio dei lavori i socialisti (che con il Pci formano la Giunta) hanno proposto una mozione in cui si chiedeva la sospensione del dibattito sulla convenzione con l'Enel: questa convenzione inaccettabile; mentre priva il Comune di ogni potere di intervento nel suo territorio, non fornisce una garanzia di occupazione e di sicurezza; si dia mandato alla Giunta di aprire una ampia consultazione con la popolazione, i sindacati, i tecnici, per chiarire i problemi. In questi termini si era espresso, in un comunicato dato ieri alla stampa dopo una riunione con i socialisti di Montalto, di Viterbo, anche l'onorevole Aniasi della direzione nazionale del Psi. La mozione socialista veniva respinta dalla nuova maggioranza Dc-Pci e i consiglieri socialisti abbandonavano la seduta, segnando così la apertura della crisi della Giunta.

Anche il consiglio repubblicano dopo aver richiesto inutilmente al sindaco, a norma di legge, di sospendere il dibattito sulla convenzione in presenza di crisi della Giunta, abbandonava la seduta, che proseguiva ormai in condizioni di prevaricazione e di arbitrio con l'approvazione della convenzione. Duro il discorso di opposizione dei democristiani rimasti fedeli alla linea antinucleare: «Dietro gli impianti che ci vogliono imporre indoviniamo la stessa corruzione degli Hercules».

«Tradirori» ha gridato la gente quando i consiglieri sono passati per la piazza. Il sindaco è passato con i comunisti in un grappolo di carabinieri, per rintanarsi nella sezione del Pci dopo in tenetativo di aggressione a Pietro Blasi, il contadino che ha guidato la lotta.

«Noi siamo i compagni! Noi siamo i comunisti!»: i compagni di Dp hanno chiamato la gente sotto le porte sprangate del Pci.

La gente gridava il suo sdegno: più di un anno di lotta significano qui oggi una maturazione politica importante.

«Dimissioni di tutti i consiglieri comunali» chiedeva nei giorni scorsi un manifesto della Uil-trasporti» quali che siano le opinioni che hanno sulla centrale non sono stato eletti su questo problema. La popolazione di Montalto è oggi battuta: invano nei mesi scorsi aveva chiesto al Governo di essere ascoltata, oggi è truffata anche dal suo consiglio comunale». I democratici, in tutto il paese, valutino questo episodio - dicono a Montalto - è l'anticipazione di un regime.

Vengano a Montalto il 20 marzo: la lotta antinucleare diventa oggi anche lotta di democratici.

Ci vengano anche gli operai dell'Ansaldo e della Marelli: dal nucleare avranno forse pagata a caro prezzo in po' di occupazione, ma anche molto fascismo».

Il coordinamento di lotta a Roma lancia la mobilitazione

In concomitanza con l'assemblea sindacale, lavoratori, giovani, studenti preparano la mobilitazione contro il tentativo di criminalizzare ogni opposizione

Roma 11

Oggi pomeriggio a Lettere si svolge l'assemblea indetta dal Coordinamento delle strutture di lotta per preparare la manifestazione di lunedì; all'assemblea parteciperanno i lavoratori delle fabbriche e dei servizi che non accettano la logica del documento confederale, insieme a studenti e giovani disoccupati del movimento romano.

Perchè ci si mobilita in concomitanza con l'assemblea nazionale dei delegati sindacali? Non solo perchè Roma è la «capitale» delle repressione (e questo dovrebbero averlo presente i 1457 delegati che si riuniranno all'Eur) ed è ormai chiaro il legame tra criminalizzazione dell'opposizione politica e «patto sociale», ma anche perchè in questa città la «sinistra operaia», soprattutto nel settore dei servizi pubblici, ha una incidenza ben più rilevante di quanto non dicano le cifre dell'assemblea provinciale dei delegati (20 contrari, 80 astenuti e 600 a favore del documento); infatti oltre ai brogli elettorali e alle prevaricazioni dei vertici sindacali (come si è verificato ad esempio alla Selenia) che hanno escluso numerosi delegati «dissidenti», c'è da aggiungere anche il rifiuto di delegati del Pubblico Impiego a pertecipare all'assemblea

È urgente organizzare questa area di lavoratori, per i quali il movimneto dei giovani e dei disoccupati è il principale referente, e questo aspetto sarà in discussione nell'assemblea di Lettere; bisognerà anche decidere il «taglio» da dare alla manifestazione di lunedì pomeriggio, in particolare modo se la questura dovesse proseguire nell'atteggiamento provocatorio di vietare le manifestazioni del movimento. In tal caso si tratterebbe di una decisione gravissima a cui andrebbe data una risposta il più ampia possibile.

Lotta dura nelle caserme di Legnano

Nei giorni scorsi alla caserma Cadorna di Legnano si sono verificati dei casi di Tbc di cui i soldati sono venuti tempestivamente a conoscenza. Altri casi si sono verificati in passato (qualche mese fa), ma le gerarchie militari della caserma erano riuscite a coprire bene le cose e a tenere all'oscuro della vicenda i soldati di stanza nella caserma, con i risultati che si possono ora toccare con mano.

Immediata la mobilitazione dei soldati che prendevano contatti con il Consiglio unitario di zona sindacale, che si dimostrava molto interessato a dare il suo apporto alle richieste dei soldati. Poi, l'altro ieri a mezzogiorno, lo sciopero del rancio su obiettivi dichiarati in un volantino distribuito in tutta la caserma: disinfezione immediata in tutte le camerate per stroncare il pericolo di infezione, visita schermografica per tutti coloro che vivono nella caserma, radicale miglioramento delle condizioni igieniche e quantitative del rancio distribuito. Gli ufficiali della caserma impazzivano, anche perchè negli ultimi tempi il movimento dei soldati non si era dimostrato molto attivo. Alla presenza di una ispezione del comando di brigata, si è assistito a scene squallidissime in cui i vari capitani, tenenti e codazzo invitavano i soldati a mangiare, che il rancio era buono, abbassandosi a mangiarlo lì, davanti a tutti i soldati di leva invece che nella loro accogliente mensa ufficiali in cui non vengono servite schifezze.

Poi, al limite del ridicolo, hanno cominciato a raccogliere i nomi di quelli che non volevano consumare il pasto, trovandosi tutti i soldati, compatti, che opponevano alle loro minacce un secco rifiuto. Al colmo della rabbia è stata convocata un'adunata di battaglione per tentare di salvare il salvabile, ma le discussioni vivissime che in questi giorni si sono fatte in tutte le caserme hanno chiarito bene le idee a tutti i soldati che non hanno alcuna intenzione di mettere a repentaglio la propria salute per lustrare lo stato di servizio di qualsivoglia ufficiale.

Il prossimo appuntamento sarà con i delegati del Consiglio di Zona, per studiare una linea comune che veda il movimento operaio e quello dei soldati uniti nelle loro richieste per la sanità.

È infatti assurdo che la medicina militare sia completamente staccata da quella civile e che i soldati di leva debbano dipendere da infermerie in cui mancano tutti i farmaci e da ospedali che sono solo luoghi di traffico di licenze e convalescenze.

Non sono i soldati i terroristi di Spilimbergo

Spilimbergo

Durante la notte fra il 3 e il 4 febbraio un'esplosione scuote dal sonno gli ufficiali e le loro famiglie. Il fatto accade a Spilimbergo, nel Friuli, uno dei più grossi centri militari del nostro paese. Lo scoppio avviene nell'atrio di una palazzina abitata solo da militari di «firma». Nei giorni a seguire la stampa, soprattutto quella locale, accredita un'ipotesi fornita ad hoc dalla questura.

Responsabili dell'attentato sarebbero elementi appartenenti al movimento democratico dei soldati di Spilimbergo.

Si tratta ovviamente di una delle solite fandonie, raccolte apposta per tentare di isolare i militari che stanno facendo in questo periodo il tentativo di uscire da una situazione difficoltosa, in cui, accanto alla ristrutturazione delle Forze Armate, avanza anche la repressione di ogni tentativo di democratizzazione.

Nel comunicato inviatoci dai soldati della caserma Forgiarini di Tauriano di Spilimbergo, si legge infatti che «l'obiettivo di questo attentato non favorisce la nostra lotta forzatamente clandestina, ma ne ostacola le difficoltà offrendo alle gerarchie militari la possibilità di organizzare la repressione in termini di 'prevenzione anti-terroristica'». Sospetti, schedature, fotografie segnaletiche, il torchio del controllo sull'attività dei militari di truppa che si stringe è il risultato vero di simili attentati.

Arrestato per un reato del codice fascista

Sempre dal Friuli, questa vera e propria caserma d'Italia, ci arriva una notizia riguardante l'arresto in base a norme del codice fascista di un soldato democratico.

Il compagno Italo Fina viene imputato di appartenere all'«organizzazione sovversiva autonomia operaia», «associazione diretta a stabilire violentemente la dittatura della classe operaia sulle altre classi sociali e per sovvertire gli ordinamenti economici e sociali del nostro paese». Il secondo capo d'imputazione riguarda «cospirazione mediante volantini e ciclostilati e la diffusione degli stessi e di altri scritti, propagandando ai fini della detta associazione sovversiva reati accertati». Con questi due capi d'imputazione il compagno è stato tradotto nelle carceri di Massa, dove avrebbe commesso i «reati» in questione. Il compagno Fina era militare di leva a Pordenone, nella caserma Fiore.

Questo mandato di cattura si commenta da sè: infatti i delitti contemplati sono previsti dagli articoli 270 e 272 del codice penale, quelli per i reati di opinione di memoria fascista. Nessun altra colpa viene addossata al compagno, quindi si tratta proprio e soltanto dell'uso strumentale di una legge fascista per incastrare chi è scomodo anche in caserma.

I soldati democratici di Pordenone rilevano in un loro volantino che «questo mandato di cattura, di pura marca fascista segue di poche settimane il ripristino del confino politico per i militanti di sinistra le assoluzioni dei fascisti di Ordine Nuovo e della Balduina a Roma, degli squadristi promotori del giovedì nero milanese e la sentenza sull'assassinio di Brasili, gli ultimi decreti sull'ordine pubblico passati con la complicità della sinistra storica», e invitano le forze democratiche a mobilitarsi, e a denunciare questi episodi.

Confino di Ps: dichiarazione del senatore Agostino Viviani

Come era facile immaginarsi le norme legislative a suo tempo approvate vengono ora attuate. Non so se nelle decisioni assunte si sia rimasti nei limiti voluti dalla legge oppure ancora una volta, il magistrato sia caduto in un abuso; ma il problema non è questo. Il queito che una democrazia si deve porre, e purtroppo la nostra non si è posto è che certi strumenti non possono essere usati se non si vuole dar vita a un regime, nel quale non c'è più possibilità di controllare se sia colpito un comportamento illecito o non piuttosto si sia attuata una persecuzione. Già dal 1956 nel nostro ordinamento, sia pure per certe categorie di persone si era introdotto nuovamente il cosiddetto 'soggiorno obbligato' che altro non era ed altro non è se non il confino di marca fascista. Ora con la legge Reale si è prodotto un'ulteriore falla e le leggi che ci aspettano provocheranno ancora ulteriori falle perchè quello che viene violato è il principio che vale in democrazia è questo: se si raccolgono elementi concreti, validi univoci in relazione alla commissione di un reato, il cittadino deve essere perseguito penalmente. Se questi elementi non ci sono il cittadino non può essere perseguito. Chiunque sia che applica leggi di questo tipo e quindi anche la magistratura, non può non cadere fatalmente in abusi. Pertanto, come fui contro a norme di questo genere in passato, così rimango ora nettamente ostile a qualsiasi disposizione che tenda a limitare la libertà del cittadino senza che ci siano elementi concretidi colpevolezza. Mi auguro che le norme che oggi ci portano a deplorare decisioni come quella del tribunale di Roma siano presto abrogate anche perchè esse servono non a mantenere l'ordine pubblico - che dovrebbe essere l'ordine democratico - ma piuttosto ad esasperare gli animi e a peggiorare la situazione facendo sentire in modo clamoroso al cittadino come la giustizia in realtà non esista.

Senatore
Agostino Viviani

Suicidio sospetto nel Sid

Roma, 10

«La Costituzione tutela il paesaggio. Il suicidio si direbbe tutelato dalle «Forze Armate». Questo, che sembra un'apitaffio, è la fine di un'articolo pubblitcato ieri da *Repubblica* sullo «strano» suicidio del maggiore Chiaravalli, agente del Sid, responsabile del servizio per il Medio Oriente, trovato morto nella campagna intorno a Bracciano.

«Di Sid si muore»; questo è quello che si può ricavare dalle vicende sulle decine di morti, suicidati o no, che sono avvenute in questi ultimi anni, a partire dal giugno '68.

«Aveva difficoltà economiche»; «ha spedito lettere d'addio a amici e parenti»; «si era comprato due auto e una moto»; «si è rubato i soldi del servizio 'ricerche' (spionaggio) del neonato Sismi»; ogni giorno è una ventata di nuove motivazioni per questo «suicidio».

La magistratura indaga sulle condizioni economiche del maggiore Chiaravalli, si parla di una doppia vita.

Ma forse, anzi sicuramente, c'è anche una «tripla» vita: infatti egli era di stanza, come militare a Bracciano; ma a Bracciano, ci stava ben poco. Era il responsabile del Sid per il Medio Oriente; un posto caldo dove i giochi dello spionaggio raggiungono livelli parossistici, dove molto si gioca per la supremazia fra Usa ed alleati vari, tra cui l'Italia e Urss.

La lunga teoria di morti dentro il Sid ci fa certo essere più sospettosi che mai rispetto a questa «fine»; Col Della Rocca, legame tra Sifar e Confindustria (1968) Manes (inchiesta contro De Lorenzo) 1969; poco dopo D'Ottavio, segretario del generale Manes, si spara; Bonaventura, nel 1977, comandava il Sid in Sicilia; anche lui muore in un'incidente. Anzà, Giansante, amico di Anzà, si sparano a distanza di giorni; poi la caduta dell'elicottero del generale Mino, ed infine la morte del maggiore Chiaravalli. Incidente d'auto, caffè «troppo forti», infarti, «depressione»; per ogni morte c'è una causa una spiegazione. Sembrerebbe che il Sid sia un posto pieno di jettatori o sia un posto estremamente faticoso e depressivo; stranamente tutte queste morti hanno un qualche legame con situazioni, periodi «caldi» con fatti precisi.

Ma le inchieste ufficiali non «cavano un ragno dal buco». O meglio il buco lo tappano, le versioni «ufficiali» si confermano, magari un pò «stiracchiando» le cose.

La morte del maggiore Chiaravalli doveva essere una morte «tranquilla»; l'apparenza del suicidio era evidente, confermato poi dalle lettere: già ma quante sono le lettere? 21? No, sono 3, «ufficialmente» 18. Quante ne sono sparite? E quante ne sono state aggiunte? Forse non lo sparemo mai. Documenti del Sid in mano al maggiore? No, si, forse, beh, nì!!!

È l'immagine del Sid, servizio ombra di mamma Cia, una cosa a mezzi. Peccato che i morti ci sono e interi.

C. G.

Le suore rivogliono il «loro» Casale abbandonato

Roma, 10

Il Casale Boccaleone, dove da circa diciotto mesi è in atto una interessante esperienza di lotta contro l'emarginazione e per il lavoro socialmente utile, viene oggi rivendicato dalle suore Serve di Maria, che per anni lo hanno lasciato abbandonato e che adesso vorrebbero trasformarlo - a quanto si sa - in un asilo d'infanzia, s'intende a pagamento. Le esigenze del profitto mettono dunque in pericolo una piccola comunità di trenta giovani disoccupati, emarginati, handicappati, basata sui rapporti personali improntati alla collaborazione e alla fraternità, che si era costituita in cooperativa agricola e per i servizi socialmente utili, cominciando a lavorare i quindici ettari di terra incolta che circondano il casale e a trasformare una vecchia stalla in un centro sociale. Ciò avviene quando la situazione sembrava ormai definita anche a livello legale, visto che il Casale e i terreni circostanti dovrebbero essere adibiti, secondo il piano regolatore, a verde pubblico e a servizi socialmente utili. Si prospettava, infatti, la possiblià che i membri della cooperativa potessero essere impiegati nella sistemazione del parco e nella gestione dei servizi. Dal canto loro, i giovani del Casale si erano consorziati con altre cooperative agricole della provincia di Roma - Decima, Lanuvio, Santa Sovera, Santa Maria della Pietà - e non solo avevano chiesto, insieme agli altri membri del consorzio, la gestione del censimento delle terre incolte e mal coltivate della zona, ma, a riprova della serietà dei loro intenti, si erano rivolti alla Regione per poter frequentare dei corsi di qualificazione in agronomia. Proprio adesso, le Serve di Maria, che tempo fa erano ricorse al pretore, hanno ottenuto una ordinanza di sgombero del Casale. In risposta, i membri della cooperativa sono riuniti in assemblea permanente e contano di opporsi allo sgombero, forti della solidarietà dei lavoratori della Tiburtina e della popolazione del quartiere Colli Aniene, che ormai da tempo seguono con simpatia la loro attività. Mercoledì prossimo, alle ore 17.30, si terrà nel Casale occupato, in via Collatina Vecchia 127, un'assembla con conferenza stampa. Tutti i compagni sono invitati a intervenire e a portare la loro solidarietà agli occupanti.

Dietro la «scatola vuota» del Concordato i privilegi reali di una casta antipopolare

Stato e Chiesa contro i lavoratori

Crema, 10

Sembra incredibile che nel 1978 si sia ancora alle prese con un problema come quello del Concordato voluto dal fascismo e dai vertici vaticani nel lontano 1929.

Il Concordato fu l'esempio concreto di come una gerarchia ecclesiastica ottusa barattò la fede cristiana in cambio di certi poteri e privilegi economici. La versione ufficiale e perbenista di allora fu che finalmente Chiesa e Stato si erano riconciliati dopo decenni di ostilità dovuta alla perdita da parte del papa dello Stato Pontificio.

La realtà però era ben diversa: il fascismo per consolidare il suo potere aveva bisogno dell'alleanza con la Chiesa, guida spirituale del mondo contadino. Alla Chiesa veniva così accordata una legislazione di privilegio. Questo dunque il contesto storico: da un lato una Chiesa che non vuole rinunciare a certi privilegi e poteri che essa reputa di origine divina, dall'altro lo stato fascista che ben volentieri concede questi privilegi in cambio del silenzio e della tacita simpatia della Chiesa verso l'opera di fascistizzazione dell'Italia.

Ma nemmeno la lotta di liberazione e la sconfitta del fascismo sono riuscite a togliere questo che è uno dei più genuini prodotti del fascismo, il Concordato, espressione di privilegio e di disuguaglianza.

Il Concordato fu inserito nella Costituzione. Lo volle la Dc che lo utilizzò subito nella sua opera di strumentalizzazione della religione in funzione anti-comunista e per difendere gli interessi della borghesia e del capitalismo italiano. Paradossalmente lo volle anche il Pci che, nella persona di Togliatti sostenne che era necessario mantenerlo per non creare una guerra di religione. Non è certo facile dire se questa preoccupazione fosse veramente motivata. Certo è che per il Pci fu un vistoso passo indietro rispetto allo stesso pensiero di Gramsci a proposito di Concordati.

Per Gramsci il Concordato era «...l'espressione della capitolazione dello Stato moderno ed il riconoscimento pubblico ad una casta di cittadini di determinati privilegi politici». (Quaderni del carcere).

Il Concordato non aveva più alcuna ragione di esistere: nè da un punto di vista religioso perchè la fede non ha bisogno di mezzi di potenza o di alleanze coi potenti, nè da un punto di vista costituzionale proprio perchè la Costituzione parla dell'uguaglianza di tutti i cittadini ed esclude delle categorie o dei gruppi di privilegiati in seno alla società.

Ma il Concordato fu mantenuto, ed ancora una volta la religione venne sacrificata alle strategie politiche. Per la Dc e per il capitalismo italiano il mantenimento del Concordato, fu un buon investimento. I centri di potere costituitisi grazie al Concordato come gli enti religiosi di assistenza e beneficenza, le cattedre scolastiche occupate dagli insegnanti di religione, i cappellani nelle caserme e negli ospedali...furono costantemente usati per ostacolare e per screditare le lotte dei lavoratori e per frenare lo sviluppo della democrazia. Oggi il governo Andreotti ed il Vaticano stanno cercando di attuarne una revisione-farsa che lasci intatti i privilegi della Chiesa. La Dc e la borghesia hanno ancora bisogno della religione alienante espressa dal Concordato per sottomettere a sè milioni di lavoratori cattolici di cui ne hanno strumentalizzato il sentimento religioso ormai da più di 30 anni.

Mentre si parla di sacrifici necessari per la classe operaia si sta cercando ancora di difendere delle categorie di privilegiati, i preti, cioè quelli che non si sono mai degnati di fare la fila davanti agli uffici di collocamento, nè di iscriversi nelle liste dei disoccupati. Gli unici preti che la fila davanti al collocamento l'hanno fatta sono stati i compagni preti-operai; loro però i privilegi del Concordato li hanno già rifiutati da tempo ed è per questo che sono malvisti sia dalla gerarchia ecclesiastica sia dai padroni.

Parlare di sacrifici necessari per superare la crisi e poi difendere ancora il Concordato è un insulto verso la classe operaia, e alle sue rivendicazioni di uguaglianza. Parlare di povertà della Chiesa, come fanno i Vescovi, e poi accettare i privilegi del Concordato è tradire la speranza cristiana mettendosi al servizio non di Dio ma del potere della Dc e del capitale.

La lotta al Concordato è parte della lotta di classe perchè ha come obiettivo l'abolizione di un potere che è sempre servito a legittimare lo sfruttamento capitalista usando la religione per ostacolare la spinta delle masse popolari italiane verso il socialismo.

Andrea Ladina
[del Comitato nazionale dei «Cristiani per il socialismo»]

Sottoscrizione al 10.2.1978

Ccp del 8.2.1978	
Fiammetta di Tn	5.000
Nicola e Brambillasca operai Singer Monza	10.000
Roberto e Osvaldo di Perugia	20.000
Compagni di Sinalunga (Si)	10.000
Dp di Bolzano	30.000
D'Auria Vittorio di Aulla I.M.	10.000
Compagne e compagni dell'Ist.Magistrale(Cr)	18.650
Entrati il 10.2	
Cellula Fisica	20.800
Compagni del Liceo Brecht(Mi)	8.100
Agostino e Rossella di Milano	5.000
Piccola diffusione in piazza e veloce sottoscrizione compagni dello Isolotto (Fi)	5.500
Sandro di Verona	10.000
Giuseppina Vr	10.000
Laura (Vr)	5.000
Basso (Vr) I.M.	10.000
Gigetto (Vr)	10.000
Francesco e Ezio Dp di Stanganella I.M. (Pd)	20.000
Luigi e Paolo Lre Olivetti (Mi)	15.000
Luisa Milano	10.000
Valentina Milano	5.500
Totale Ccp	**103.650**
Totale contanti	**139.400**
Totale del giorno	**243.050**
Totale precedente	**1.409.990**
Totale complessivo	**1.653.040**

Settimana di lotta dei docenti precari dell'Università

Il Coordinamento nazionale dei docenti precari dell'università ha approvato a maggioranza, in una riunione a cui erano presenti delegati di quasi tutte le università una mozione in cui denuncia l'atteggiamento «di apparente indifferenza delle segreterie nazionali dei sindacati rispetto alle iniziative e alle richieste dei precari» e dichiara lo «stato di agitazione e la promozione di una settimena di lotta (dal 13 al 18 febbraio) che sbocchi nella contemporanea occupazione di tutte le sedi».

Ci si impegna anche a organizzare per la fine del mese una manifestazione nazionale a Roma.

Nella parte iniziale della mozione si criticano le «scelte e gli orientamenti sulla riforma universitaria manifestazioni delle forze politiche che sostengono il governo Andreotti, in particolare per quanto riguarda le ipotesi sullo stato giuridico che prefigurano un drastico ridemensionamento del personale dell'università».

Vietata la manifestazione radicale a Roma

Roma, 10

Continuando nella campagna «vieta e spara» portata avanti dalla questura romana, anche la manifestazione indetta dal partito radicale per domani, sabato, in piazza di Spagna è stata vietata. La manifestazione era stata indetta in occasione del deposito delle sentenze riguardanti i referendum e si sarebbe dovuta svolgere con un corteo funebre (la morte della «Costituzione») fino a piazza del Pantheon. Vietata per motivi di Ordine Pubblico. Pannella ha dichiarato che al ministero degli Interni e nella questura romana ormai c'è un'associazione a delinquere. Non possiamo, stavolta che essere d'accordo con lui.

CONTRIBUTI/DIBATTITO

«Lo sfruttamento è come la pazzia di Amleto: v'è razionalità in esso»

Se lo sfruttamento è pazzia il capitalismo è Elsinoore

«Lo sfruttamento è come la pazzia di Amleto: è possibile una razionalità in essa». Con queste parole Claudio Napoleoni su «Repubblica» taglia il nodo di Gordio della «crisi della teoria del valore-lavoro»: esistono due Marx; il Marx filosofo, particolarmente quello dei «Manostritti» e quello della «critica dell'economia politica».

Il primo occhio del feticcio Marx che Napoleoni si costruisce guarda ad Hegel, il secondo occhio guarda a Ricardo.

La spaccatura deriva dall'impossibilità di calcolare un saggio generale del profitto in un sistema (come quello marxiano) che prevede un identico saggio di plusvalore (cioè di sfruttamento) con differenti composizioni organiche dei capitali. I prezzi devono per forza differire dai valori. La soluzione offerta da Marx, però, non convince sotto il profilo logico.

Da allora ci provano un pò tutti; ma la tematica di Napoleoni si rifà direttamente al L.v on Bort kiewicz ed a Hilferding. Rispondendo a Boehrn-Ba werk, Hi lferding preparò il terreno sul quale corre Napoleoni.

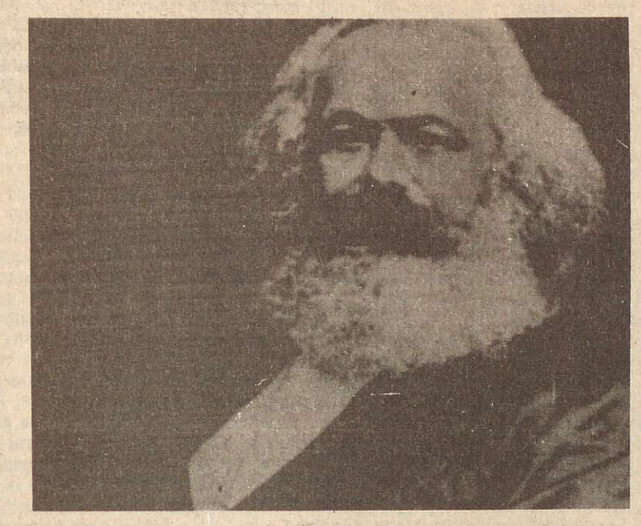
La critica di Bohen-Bawerk, infatti non intaccava la validità complessiva del pensiero marxiano, nel quale il lavoro produttivo erogato socialmente costitutiva il vero tessuto connettivo della società. In tal modo Hilferding anticipava le teorie che molto più tardi saranno riprese da Rubin e Perlaman, per i quali la spesa sociale in lavoro era il principio stesso dell'organizzazione economica, che stabiliva il ritmo di sviluppo sulla base della spesa di quote di lavoro come parti aliquote del monte-lavoro sociale.

In ogni caso la risposta di Hilferding, presta il fianco alla critica recente di Massimo Cacciari, che gli obietta la netta subalternità alla linea neoclassica; Hilferding accetterebbe, insomma quello stesso terreno di scontro che ha per oggetto specifico una concezione armonica dello sviluppo economico; avrebbe risolto, in altre parole la contraddizione valori-prezzi nell'ambito neoclassico dello *stato stazionario* dei marginalisti, anzichè disloccare la contraddizione in avanti sviluppandone le tematiche omogeneamente alla natura della teoria marxiana (teoria dello sviluppo).

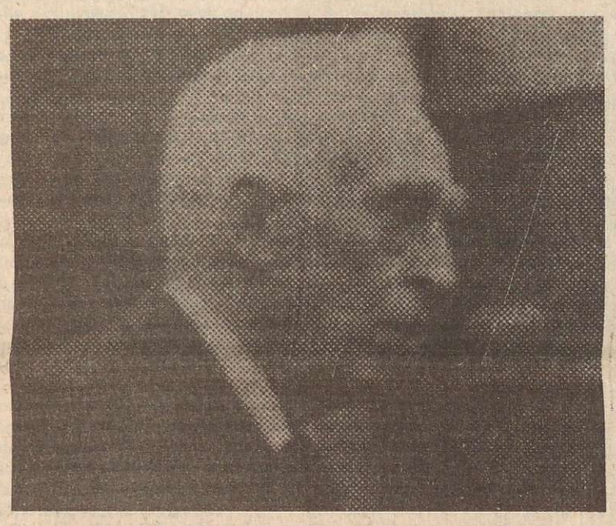
Napoleoni a Modena, al convegno di domenica scorsa portò alle estreme conseguenze questa ontologia del doppio marxismo, rifiutando la stessa tematica della trasformazione: qua è il Marx della teoria della società; là il Marx defunto della critica dell'economia politica.

A quest'impostazione claudicante, come dice Cerutti, che svilisce ambedue i tronconi invece di salvare la parte sana buttando la malata, si sono riferiti tutti gli interventi del convegno, che ha avuto ci sembra, la funzione «tecnica» di decantare le posizioni. Poco conta che Garegnani, ad esempio abbia optato per la validità complessiva della teoria marxiana anche se privata del braccio secolare della teoria del valore-lavoro.

La proposta di Garegnani ci sembra simile al trattamento bestiale riservato un tempo a chi si odiava di tutto cuore: legare il malcapitato a quattro cavalli per farlo a pezzi. Ogni cavallo si porta via il suo pezzettino; poi chi ha il braccio destro dirà che quello conta; chi ha la gamba destra, quella conta; il tronco orrendamente mutilato resta ai corvi.



Carlo Marx.



Piero Sraffa.

Garegnani compatibilmente con i suoi scritti precedenti, ripropone una teoria del valore fondata sulle equazioni simultanee di Dimitriev-Sraffa, che permettono di calcolare i prezzi partendo dalla distribuzione dei salari e dei profitti (il prodotto netto ricardiano) quindi fissato uno dei due termini si determina i prezzi oggettivamente , sulla base della riduzione del lavoro passato a lavoro presente. Il merito di questo soluzione sta nella sua semplicità addirittura disarmante; però implica una conseguenza seria per tutto il sistema: la distribuzione determina i prezzi (se vogliamo rimanere in termini classici: i valori); però ciò avviene dall'esterno, come scelta politica che presuppone la frattura fra il *sistema produttivo* e il *sistema politico*. In questo modo, fissato il *dato politico*, il sistema economico muove gli ingranaggi e calcola oggettivamente i prezzi.

Le implicazioni a livello di teoria e di pratica politica sono evidenti, anche se ancora scarsamente penetrate (ad esempio ne abbiamo parlato a proposito del libro di Convenevole sul Qdl di sabato scorso).

La risposta più organica è stata offerta da Marco Lippi, sia nella relazione di Modena, sia nel suo libro «Marx: il valore come costo sociale reale». La teoria del valore lavoro si invera nel mondo come lo spirito Assoluto di Hegel sul ritmo secolare scandito dal sorpassamento dei modi di produzione che via via, da quello comunista primitivo fino al capitalismo, realizza le condizioni storico-materiali del calcolo in tempo di lavoro incorporato.

Quest'ultimo si dispiega solo nel comunismo in una società collettivistica nel cui ambito i lavori siano realmente omogenei comparabili uno all'altro perchè sono gli uomini a stare uno di fronte all'altro sul piede di parità; è la società che collettivamente decide l'impiego della forza umana e le singole forze di lavoro sono quote della forza lavoro complessiva; che solo in questo modo realizza lo scambio di equivalenti. Nel capitalismo questa realizzazione è solo parziale per via della contraddittorietà del sistema (come scrive Napoleoni); il superamento della contradditerietà della forma merce è tutt'uno con il superamento della contradditorietà della forma valore.

Frattanto occorre abbandonare la teoria del valore e lavorare alla rifondazione della teoria marxiana ; non si tratta di una riabilitazione algebrica di Marx come in Von Bortkiewicz ; ma della messa da parte di tutto il primo libro del «Capitale».

Le consequenze tratte da Napoleoni e Garegnani non sono esaudienti. La teoria della crisi, ad esempio, è inconcepibile senza il sostrato storico-economico della teoria del valore: la caduta del saggio di profitto diventa un giochetto aritmetico se vien tolta la sostanza valore, che a sua volta è omogena alla misura valore ed alla tecnica di misurazione: se la sostanza è il lavoro la misura non può che essere il tempo: qui sta il nocciolo dialettico e qui sta la risposta; ovvero le conseguenze politiche di Piero Sraffa.

Un calcolo dei prezzi di questo tipo, se travalica la circolarità del processo imputa alla trasformazione tradizionale (i prezzi determinano i profitti e viceversa, profondamente illogica) per un altro verso, dà una definizione puramente tecnicistica del capitale, riducendola a pura *fisicità*; spariscono i rapporti di produzione.

Al sindacato viene assegnato un ruolo specifico: americanizzare il conflitto ed organizzare le rivendicazioni garantendo il livello «storico» di sussitenza.
Vien esasperata, in altri termini, la *cosalità* del rapporto di capitale deflazionando la lotta di classe a valori tradeunionistici.

Sono possibili altre risposte? Per Napoleoni no.

Corrado Bevilacqua

La coltivazione della soia in Italia

Il gruppo di lavoro sull'alimentazione del 2° corso di Chimica Biologica dell'Università di Pavia (Facoltà di Medicina e chirurgia) è intervenuto più volte sul problema della coltivazione della soja in Italia (questo quotidiano: 18 nov. '77 , 27 gen. e 9 feb. '78), anche per controbattere le strumentalizzazioni di chi sostiene che la soja è e non può essere altro che «americana». Questo falso argomento è stato tra l'altro ampiamente agitato per zittire i tecnici anti-bioproteine, tacciandoli di essere comprati dagli americani; sciocco argomento, perchè abbiamo ampiamente dimostrato che non è solo la soja a far concorrenza alle bioproteine, ma addirittura le farine di pesce e di carne! Per chiarire definitivamente il problema abbiamo chiesto un'intervento tecnico della massima competenza scientifica a chi ha sperimentato la coltivazione della soja in Italia: Alleanza Italiana Cooperative Agricole.

Trasmigrata dalla Cina in Usa, in 40 anni di sviluppo assicura un gettito d'export annuo di 700 miliardi di lire, già introdotta con successo in Francia, si presterebbe in Italia come cultura di secondo raccolto. Prove di coltivazione sperimentale nella Valle Padana e nelle regioni centrali promosse a cura dei servizi agronomici dell'Alleanza Italiana Cooperative Agricole.

L'importanza che ha assunto la soja nella mangimistica mondiale, i molteplici usi dei sottoprodotti del seme da cui si estrae l'olio, l'interesse che stanno mostrando le industrie chimiche e farmaceutiche verso questa coltura per le sue altissime componenti proteiche, l'uso che fanno i paesi orientali, tra cui la Cina, per la preparazione di prodotti alimentari, hanno fatto assumere a questa coltura un'importanza addirittura strategica nell'economia e sui mercati mondiali.

Ma non è solo per questo che gli americani vanno definendo questa coltura «oro vegetale», ma soprattutto per le prospettive future che essa offre. L'economia agricola Usa ha incominciato ad interessarsi di questa coltura non più di 30-40 anni fà e ha raggiunto oggi i 3/4 della produzione mondiale. Il mondo commerciale americano si è dato, per questa produzione, una organizzazione che, basando i prezzi su ben definite oscillazioni, permette di far stabilire in anticipo la vendita del suo raccolto su principi di convenienza.

In tal modo, gli operatori commericiali possono stabilire in anticipo le giacenze! Per la produzione di soja che ricevono e una simile organizzazione di vendita, gli Usa possono esercitare poteri monopolistici sui mercarti mondiali.

Il primo cliente degli Usa, nel mondo, per l'acquisto della soja e dei derivati è il Mercato comune europeo. In un anno è stato calcolato che gli Usa hanno incassato dalla Cee intorno ai 990 milioni di dollari, equivalenti a 693 miliradi di lire italiane, per importare un totale di 4,5 milioni di tonnellate di soja; 2.760 tonn. di pannelli e 800 tonn. di olio di soja.

In Italia furono fatte le prime esperienze di coltivazione di soja anni fa (1956) e ripetute in maniera spesso empirica per alcune zone anche l'anno scorso, con il risultato che hanno scoraggiato l'introduzione di questa interessante coltura nel nostro paese. Là dove si è operato invece con raziocino, i risultati sono stati positivi, come in Lombardia, dove oltre a stabilire il seme da usare, si sono avute produzioni che hanno raggiunto dai 30 ai 50 q.li per ettaro. Questo soprattutto dopo le esperienze della Francia, che è la nazione europea più impegnata nello sviluppo della coltivazione di questa leguminosa e che assegna incentivazioni statali al coltivatore che si impegna in prove colturali-produttive con la soja.

In questi ultimi anni, con le prove fatte nel nord del paese, le autorità francesi stanno ricercando nelle zone del sud la competitività economica di questa cultura.

Come secondo raccolto, la coltura offre soluzioni interessanti ed è questo aspetto che dovrebbe vederci maggiormente interessati in Italia dato il basso costo di impianto, l'utilizzo di macchine per la semina e per il raccolto che sono quelle del grano, per i bassi quantitativi di concime e la capacità che ha la soja di non sfruttare il terreno, lasciandolo anzi arricchito di azoto per la coltura che segue. Questo aspetto è di massima importanza e influisce tra l'altro direttamente sulla fertilità e produttività dei terreni.

Il posto che occupa la soja nell'avvicendamento è molto vario, esso va dal periodo post-raccolto del pisello, al dopo-raccolto del fagiolino, al dopo-raccolto dell'orzo, all'erbaio primaverile o «rottura» dei prati (2. sfalcio), per arrivare a produzione perfino dopo il grano, se la semina della soja non tarda oltre il 10-12 luglio (da sottolineare che la coltura non va nei terreni argillosi). Come primo raccolto la soja nelle condizioni pedo-climatiche italiane forse presenta un utilizzo più limitato,

Per tutte queste ragioni, l'ufficio agronomico dell'Aica, dopo essersi assicurato il seme mediante una ditta importatrice italiana, ha realizzato di già prove di coltivazione, con buoni risultati agronomici (30 q.li per ettaro).

Intanto bisognerebbe operare perchè le regioni del centro-sud in particolare interessate alle prove intervengono con sovvenzioni ai produttori, dato l'interesse nazionale che riveste la coltura, soprattutto perchè la Cee ha già fatto proposte precise in merito allo scopo di intensificare la produzione della soja in Europa.

Rosario Guarriera,
Ufficio Sviluppo Agronomico
e Rapporti Scientifici
dell'Aica.

Lettere

Campionati di calcio

Daniela Tagliafaccio, in un articolo apparso sul *QdL* del 31/1, trattando il problema dei campionati del mondo in Argentina e analizzando le varie posizioni emerse dai compagni (dove è prevalente la linea della partecipazione) ha però tralasciato qualche particolare nel confronto tra coppa Davis in Cile lo scorso anno e i campionati in Argentina oggi. Come mai quest'anno dunque non è passata e non passa la linea del boicottaggio? Per due motivi principalmente:

1)La situazione cilena, che è senz'altro peggiore di quella argentina, grazie all'informazione della stampa democratica ma soprattutto per gli eventi storici che hanno caratterizzato la venuta al potere della giunta fascista di Pinochet *è a conoscenza di tutti.* (a differenza della situazione argentina).

2)E questo è il motivo dominante, contro la trasferta tennistica a Santhiago si era pronunciata tutta la sinistra (quindi Pci, Psi e nuova sinistra), organizzazioni ed enti di promozione sportiva, si formò un comitato di boicottaggio e ci furono anche delle interrogazioni parlamentari in merito. Il Coni quindi, per bocca di Onesti precisamente, si pronunciò a favore del campo neutro rimandando però al governo (e fu una mossa molto astuta) ogni decisione; il governo Andreotti in seguito, com'è noto, avallò l'incontro in Cile. Quindi il boicottaggio, nonostante delle così buone pr emesse, fallì, e l'unica cosa positiva rimase la contrinformazione. Quest'anno , ancora scottati dall'esperienza dell'anno scorso, che fu, diciamocelo chiaro una sconfitta, di boicottaggio non se ne parla nemmeno, a parte un modesto comitato che si è formato in Francia. Intato il Cafra (comitato antifascista contro la repressione in Argentina) in un suo documento afferma che «l'Argentina non è uno stadio di calcio» e propone una vasta sensibilizzazione dell'opinione pubblica. E la linea è passata.

Maurizio De Bellis

Son arrivato triste e me ne vado sconvolto

È difficile descrivere le sensazioni e i pensieri quando si finisce il militare: sembra quasi impossibile che sia passato un anno. Si ha l'impressione di essere in licenza, non sembra vero di non avere più a che fare con una realtà così assurda.

Ho fatto il militare a 90 Km da casa e in una città come Torino, avendo così la possibilità di mantenere alcuni legami con la mia realtà e di «usare» le strutture di una grossa città, anche se questi legami sono stati sempre distorti e la disgregazione e la chiusura di una citta industriale pesano ancora di piú su chi è militare. In una situazione ancora più difficile è chi si trova a 1000-2000 Km. da casa ed è costretto ad aspettare una licenza per 40-50 giorni o chi sta in una caserma come quella di Paluzza (mio fratello 4 anni fa), di Lenta o Solbiate Olona (dove sono stati trasferiti alcuni di noi) o del Cauc di Capo Teulada in Sardegna (dove ho fatto un campo, per fortuna solo di 2 settimane).

Non è facile fare un bilancio Dopo i primi giorni, passati nella solitudine più completa, non puoi fare a meno di parlare con quelli che ti stanno vicino: più indossi roba grigioverde più sembra che ti svuotino, ti sembra di perdere la tua personalità e quello che sei veramente. Parlare della propria realtà assieme ad altre persone e conoscere altre situazioni e comportamenti porta subito a chiedersi il senso della naia, il perchè vi sia un baratro tra vita civile e vita militare, come mai cose senza senso, percolose e alienanti, in caserma diventino legge e comportamento.

Tra mille diffivoltà e paure spunta la volontà di agire collettivamente contro questa situazione. Non è più il 1975 quando i soldati, pur con tante cose ancora da discutere e da chiarire, scendevano in piazza a manifestare con i lavoratori e gli studenti. Le gerarchie tentano ora, come sempre, di normalizzare la situazione (anche con la famosa ristrutturazione della Ff Aa) e non vogliono assolutamente che la democrazia entri nelle caserme e che esperienza come quella dei sottoufficiali democratici dell'Aereonautica vengano generalizzate ed estese. La legge sui principi approvata alla zcamera otto mesi fa - non si poteva più permettere che il Parlamento continuasse ad ignorare la questione militare - per il nuovo Regolamento di disciplina (l'attuale si ispira ancora a quello sabaudo e poi fascista) si inquadra in questo eterno tentativo dello Stato Maggiore e della Dc di lasciare l'esercito un corpo separato dal resto della società. Infatti viene ancora negato ai soldati di leva e permanenti di fare politica in caserma e di discussione e di darsi degli strumenti autonomi per migliorare le proprie condizioni.

L'attuale situazione di riflusso è frutto non solo della pesante situazione politica ma anche della crisi della militanza che ha colpito, per fortuna, parecchi compagni della sinistra storica e nuova.

I molti compagni che ho incontrato, e non solo loro, mimhanno aiutato a capire, questa volta nei fatti, il distacco tra «personale» e «politico»: assieme abbiamo cercato di vedere quale è la strada per distruggere le maschere, i comportamenti e le ideologie dietro a cui troppe volte ci nascondiamo. È impossible dimenticare quei momenti in cui si riusciva a non sentirsi divisi da cose e idee spesso fittizie, verificando una volta tanto che non vi erano i soliti due tempi del panino in osteria con la chitarra e della riunione del nucleo.

Diversi tentativi per rompere il nostro isolamento:un bollettino della caserma che tenta di essere una specie di giornale aperto a tutti i contributi portando avanti èa democratizzazione delle FfAa con la partecipazione anche di sottoufficiali e ufficiali; il silenzio del rancio contro trasferimenti politici, volantini sul cambio del Comandante, sulla «festa» del 4 novembre (distribuiti con l'appoggio del Comitato di Quartiere), sugli incidenti ai campi, le lettere ai giornali.

È ovvio che le cose avvengono in un modo intricato e complesso: ogni giorno c'è da fare i conti, all'esterno, con una opinione pubblica una sinistra sempre dura d'orecchi alle voci che vengono dalle caserme e che non ti è di aiuto nemmeno con un atto di solidarietà, e in caserma con tensioni, paure, minacce, provocazioni, intimidazioni, il chiedersi «ma servirà?» , un'atmosfera che opprime e frustra ogni tentativo di recupero.

È con questi pensieri che ho preso il congedo, I tentativi fatti sono stati importanti e altri ne seguiranno, ma la struttura militare ha una capacità incredibile di assorbire e annullare ogni dissenso e di risbatterti ogni giorno in faccia tutto il suo potere. È una cosa triste.

«*Panorama*» in un articolo sui soldati ha riportato una scritta su un muro di una caserma: «sono arrivato triste e me ne vado sconvolto. Quando finirà per tutti?» Il congedo è una liberazione individuale: sei contento perchè sono passati i 12 mesi ma nello stesso tempo ti spaventa lasciare in quella situazione non solo gli amici e i compagni ma tutti gli altri.

È una realtà che va cambiata. O vogliamo dimenticare ogni anno la lotta, il dibattito, la rabbia e le sofferenze di 200.000 giovani?

Francesco

Molti perchè

Mi sento strano e non so cosa mi succede. Sento dentro di me un cambiamento e non so se è positivo o nò. Anche se sono circondato da amici mi sento estraneo, come se tutto quello che mi circonda non esiste. Questa vita è molto dura da viverla. Speriamo che questa situazione non duri a lungo se nò mi porta ad una vera crisi che può avere gravi conseguenze. Molte volte penso a quei compagni che hanno avuto la forza di farla finita con questa vita. Io personalmente non sono d'accordo ad arrivare a quella conclusione. Sto notando intorno a me una paranoia pazzesca, scruto le faccie dei compagni che mi circondano e vedo in loro una tristezza. Alcuni cercano di far passare il tempo facendo disegni su pezzi di carta, altri affrontano discorsi sull'esistenza. Ogni tanto cerco persone care con cui parlare e trovare insieme a loro la causa di tutto ciò. Pare che tutto si ritorca contro noi. Ho una voglia matta di lottare, ma questo cazzo di situazione di crisi ri blocca tutto. Non voglia arrivare a fare la fine come hanno fatto molti compagni e rifugiarmi nell'oasi del fumo come fanno la maggior parte di altri. I compagni uccisi dai fascisti e da questo stato mi danno la forza per vivere e per combattere. Vorrei che sul problema del perchè, compagni che sono o erano avanguardie arrivano al suicidio, si aprisse un dibattito tra tutti noi. Scusate lo sfogo di un Operaio.

Saluti comunisti

Mimmo Tinto

Un documento della Fgsi sulla situazione politica e sulla preparazione del congresso del Psi

Importanza del 41° Congresso

Il 12 gennaio scorso il Consiglio generale della Fgsi (l'organizzazione giovanile socialista) ha approvato un documento sulla situazione politica e sulla preparazione del congresso nazionale del Psi, del quale qui riproduciamo ampi stralci. Abbiamo deciso di pubblicarlo sia perchè tale documento non è comparso su alcun organo di stampa, sia soprattutto perchè molte delle posizioni politiche espresse sono decisamente interessanti e significative dei fermenti positivi che si muovono nell'area socialista.

Anche se queste posizioni vanno verificate alla luce delle collocazioni concrete che, di volta in volta, la Fgsi assume e assumerà.

(...) Il Psi si deve caratterizzare come partito espressione degli interessi della classe lavoratrice e irreversibilmente collocato nella sinistra di classe, richiamandosi al metodo marxista di interpretazione delle dinamiche sociali e dello sviluppo storico. Deve recuperare quei momenti della sua tradizione che lo hanno caratterizzato come partito che ricerca una via democratica al socialismo, che non sia nè la razionalizzazione del sistema capitalistico e l'instaurazione del cosiddetto «welfare state» (stato del benessere), nè la presa del potere da parte di ristrette avanguardie che pretendano di rappresentare la complessità della realtà di classe. La transizione al socialismo nell'occidente capitalistico deve basarsi in primo luogo sul consenso maggioritario della popolazione che deve quindi portare alla conquista del potere politico attraverso i tradizionali strumenti della democrazia rappresentativa, e quindi di una coscienza e di una spinta di massa, organizzata, che il Partito non deve pretendere di rappresentare in maniera totalizzante al suo interno, che faccia del processo di transizione non un mero fatto verticistico, ma un grande processo collettivo che si realizza nella società civile attraverso la progressiva modifica dei rapporti di produzione e di potere, e la realizzazione di uno stretto intreccio fra forme di democrazia diretta e delegata. (...). Va quindi respinto con fermezza ogni tentativo che stravolga questa linea e che sia rivolto ad appiattire il Psi o su un terzaforzismo che per sua natura non può essere altro che moderato, tendenzialmente propenso ad una riedizione camuffata del centrosinistra e quindi alla subalternità alla Dc e agli interessi conservatori; o su una convergenza oggettiva con la linea del compromesso storico, che significherebbe esaurire il ruolo storico del Psi e farsi corresponsabili di un patto sociale in cui gli interessi dei lavoratori verrebbero sacrificati alla logica della ristrutturazione capitalistica. Questo può essere evitato se siamo consapevoli che l'autonomia del Partito non è un fatto declamatorio e sterile ma discende da una coerente applicazione della linea dell'alternativa (*premessa e non conseguenza di un mutamento dei rapporti di forza nella sinistra*), facendo del Psi il protagonista di questa proposta fra le forze politiche e nel Paese, attraverso comportamenti coerenti con questa linea nella politica quotidiana.

La costruzione di un blocco sociale alternativo

Se siamo coscienti che il Paese sta attraversando una fase di crisi organica, cioè è entrata in crisi l'egemonia del blocco sociale dominante (rappresentato politicamente dalla Dc) ma ancora non riesce ad imporsi compiutamente un *blocco sociale alternativo* fondato sugli interessi antagonisti al sistema capitalistico, il problema fondamentale diventa individuare i modi, i tempi, le forme organizzative, per costituire questa aggregazione. (...)

Di qui l'esigenza di non intendere la lotta di classe solamente come fatto da realizzarsi nelle istituzioni ma anche e soprattutto attraverso lo sviluppo, oltre che del Movimento Operaio, di altri Movimenti spontanei di massa nella società civile che, partendo dalle contraddizioni reali che vivono i giovani, le donne, i disoccupati, i lavoratori, facciano crescere una precisa coscienza politica e culturale della necessità di una profonda trasformazione di questa società. (...) Il nodo di quei larghi strati di popolazione (giovani, donne, anziani, disoccupati) che sono espulsi o non immessi nel processo produttivo e che mancano di un momento di aggregazione permanente (com'è la fabbrica per gli operai), può essere decisivo per il successo o meno del nostro progetto. Dobbiamo considerare che questa vasta area è sottoposta a due tendenze opposte, ma entrambe profondamente negative, e cioè da una parte la propensione a risolvere individualmente i problemi (ripiegamenti corporativi, individualisti e subalternità alle logiche clientelari) e dall'altra ad essere suscettibile ad azioni irrazionali con scoppi di rabbia e di rivolta ribellistica facilmente strumentalizzabili dal nemico di classe. Quindi il blocco sociale alternativo si costruisce facendo perno su *una nuova centralità operaia* ed il suo collegamento da un lato con l'area di emarginazione crescente e dall'altro sia con i lavoratori agricoli (troppo spesso dimenticati anche dalla sinistra) sia con alcuni strati del ceto medio, ed in particolare tecnici ed intellettuali, che sono aggregabili a partire dalle contraddizioni di modelli di vita e di lavoro alienantie ripetitivi che maggiormente sono sentiti a seguito della crescita culturale di massa susseguente alla scolarizzazione degli ultimi anni. (...)

Piena occupazione e nuova qualità della vita

La strategia di piena occupazione deve rappresentare la variabile indipendente di ogni politica economica alternativa. In questo quadro *vanno rifiutate quelle impostazioni tendenti a realizzare una ristrutturazione capitalistica basata sulla centralità dell'impresa*, su un apparente ritorno ai canoni tradizionali del liberismo, sulla riduzione del costo del lavoro per unità di prodotto, sulla maggiore esportazione e quindi sulla subalternità agli interessi delle società multinazionali e dell'imperialismo statunitense; questo sarebbe cedere all'illusione che il mercato capitalistico internazionale possa riprendere le sue funzioni tradizionali attraverso un restringimento della base produttiva e il mantenimento di una divisione mondiale del lavoro basata sullo sfruttamento intensivo dei paesi produttori di materie prime e del Terzo Mondo. (...) Se queste sono in linea generale e schematicamente alcuni punti fondamentali su cui aggregare il blocco sociale alternativo, dobbiamo porci anche il problema di *quali forme organizzative* dare a questo blocco sociale emergente. Noi riteniamo che esso debba avere modi di autoorganizzazione e autogestione in forma di «*controparte*» rispetto ai vari livelli della società civile e dello stato. Cioè proporsi organicamente di far crescere all'interno del nuovo soggetto sociale e politico la capacità di controllo, di gestione e di direzione di tutti i meccanismi di funzionamento della società, proponendolo come concreto candidato, alla guida della fase di transizione e nel frattempo dandogli strumenti di opposizione al potere dominante. Non bisogna insomma concepire il governo delle sinistre unicamente come possibile risultato di una votazione elettorale e fatto parlamentaristico, il governo delle sinistre si costruisce già prima della presa del potere politico centrale, attraverso la progressiva conquista, appropriazione e modifica di tutti i centri di potere decisionale ed esecutivo che nella società moderna sono articolati e complessi: questo significa realmente che la classe, o meglio il blocco sociale, si fa Stato ed emancipa sè stesso emancipando l'intera società.

Importanza del XLI Congresso

(...) In questo quadro la realizzazione del XLI Congresso del Partito assume un'importanza decisiva per la ridefinizione dell'immagine pubblica del Psi. Il dibattito congressuale in primo luogo dovrà sancire la irreversibilità della linea politica dell'alternativa di sinistra ed essere incentrato nel confronto sui contenuti del progetto socialista e dei comportamenti tattici da perseguire nel breve periodo in coerenza con questa strategia. È necessario quindi fare chiarezza al nostro interno, per determinare la fine di sbandamenti e ambiguità avuti in passato nella realizzazione della linea politica, attraverso un superamento reale delle correnti organizzate che non sia falso unanimismo ma formazione di una maggioranza e di una minoranza sulle linee politiche e comunque non sui personalismi. Il dibattito deve essere capace di cancellare un'immagine, presente nell'opinione pubblica, troppo spesso deteriorata dalle continue faide interne che mostrano un partito lacerato su questioni di potere. Da questo Congresso deve uscire un Partito che si è chiarito all'interno gli obiettivi che intende realizzare e che sul progetto dell'alternativa va nella società civile e nelle istituzioni ad essere momento di stimolo e punto di riferimento per tutte le spinte che intendono alla trasformazione della società in senso socialista.

LOTTE PROLETARIE

Dopo gli annunciati 1. 278 licenziamenti

Ibp: per non fare come all'Unidal

Il coordinamento nazionale del gruppo ha deciso 6 ore di sciopero e una manifestazione nazionale a Perugia il 16 contro i licenziamenti

Con un lungo ed articolato comunicato si è conclusa questa mattina la riunione del coordinamento del gruppo Ibp a Perugia. Dopo gli annunciati 1278 licenziamenti e la chiusura dello stabilimento di Aprilia alle porte di Roma la Ibp di Perugia sembra proprio avviata a seguire le orme dell'Unidal. «Una riduzione della produzione e che non ha alcun riscontro con la realtà in quanto il settore degli alimenti dietetici che rappresentano la parte trainante del gruppo alimentare non è particolarmente in crisi», dicono i lavoratori. «Sono solo manovre ricattatorie per eludere quelli che erano gli impegni presi con i sindacati sul terreno degli investimenti e della garanzia del mantenimento dei livelli occupazionali, è detto all'interno del comunicato emesso alla fine della riunione del coordinamento del gruppo. In sostanza i Cdf del gruppo e i sindacati sono disposti a riprendere le trattative a condizione che: 1) vengano ritirati tutti i licenziamenti; 2) la disponibilità a trattare vi è solo a partire dagli accordi già raggiunti in merito alla questione degli investimenti e del mantenimento dei livelli occupazionali. Per sostenere la vertenza il coordinamento ha indetto 6 ore di sciopero da articolarsi dal 13 al 16 febbraio con una manifestazione nazionale del gruppo si svolgerà a Perugia il giorno 17 febbraio. Nel frattempo i lavoratori sono stati invitati a mantenere il presidio attivo di tutte le fabbriche del gruppo, presidio che viene mantenuto anche nelle ore notturne. Il comunicato del coordinamento sollecita le forze politiche a prendere una posizione a favore dei lavoratori facendo presente le gravi conseguenze che avrebbe la chiusura degli stabilimenti della Ibp in zone nelle quali l'industrializzazione è alquanto scarsa. Una prova di forza quindi per evitare che le provocazioni di mister Buitoni possano passare, magari attraverso la mobilità.

Si prospetta per la Venchi una soluzione «alla Unidal»

«L'ultima telefonata dalla delegazione che sta trattando a Roma è arrivata questa mattina: hanno detto che continua a trattare sulle proposte della nuova ipotetica direzione. Stiamo aspettando:» queste le parole di un delegato della Venchi Unica di Torino, quando abbiamo telefonato in fabbrica per sapere le ultime notizie prima di andare in macchina. C'è attesa, per questa ennesima trattativa che coinvolge il futuro di 1700 lavoratori da anni ormai in lotta per la difesa del posto di lavoro, in una azienda che è stata ammazzata dalle speculazioni delle varie direzioni che si sono succedute. L'ultima proposta arriva dalla società denominata «Venchi 2000» che dovrebbe rilevare i tre stabilimenti (Talmone Cuoril e Maggiora) fondando una nuova gestione; l'operazione proposta da questa nuova direzione consta di due fasi. La prima fase parte da una elevazione del capitale sociale da 200 milioni a 2 miliardi, legati al rilancio dell'impresa. ma anche ad un ulteriore finanziamento di supporto di che si aggirerebbe sui 6 miliardi, da ottenersi tramite un istituto di credito. La costituzione della Venchi 2000 comporta a questo punto il licenziamento di tutti i dipendenti e la liquidazione della vecchia società. Fallita la precedente gestione, si affitterebbero nuovamente i locali, e sarebbero assunti nuovamente 1000 dei precedenti lavoratori e tutti e 300 lavoratori della rete distributiva. La seconda fase prevede l'acquisto completo degli impianti e l'immissione di nuovi capitali e una ristrutturazione completa delle attività produttive sotto vari finanziamenti.

Questi i progetti del padrone che gioca su alcuni fattori non indifferenti di condizionamento: innanzi tutto la procedura di fallimento della vecchia Venchi Unica che lunedì o martedì al massimo va in opera al tribunale. Poi anche la mano del sottosegretario Scotti che cerca in tutti i modi di mediare in favore dei nuovi compratori. Per questo si permette di fare proposte che lasciano fuori l'uso della legge 464 (quella che concede mutui agevolati per la riconversione industriale); il gioco dei compratori è quello di svincolare i propri piani dalla necessità, che l'uso della legge vincola, di presentare un piano di investimenti che siano di minima garanzia per il futuro dei lavoratori. La proposta è in discussione: oltre a questo punto resta aperta la sorta degli altri 400 lavoratori che verrebbero lasciati a casa. Si giunge così all'assurdo di operai licenziati da una azienda che in realtà aveva un mercato e una produzione più che regolare ed efficiente, ma che è stata rovinata solo dalle speculazioni dei padroni e dei banchieri democristiani. Si cederà ora a questo nuovo ricatto e si accetteranno i licenziamenti?

MILANO

Oggi al centro sociale Leoncavallo via Leoncavallo 22 si terrà una festa popolare dalle 21 in poi.

Tute rosse e verdi in lotta a Mirafiori

Torino, 10

Continua lo sciopero articolato alle meccaniche di Mirafiori per la vertenza di applicazione del contratto alle ausiliarie: la lotta è articolata in ragione di 15 minuti ogni ora, con un totale di circa 30 ore di sciopero.

Nella vertenza sono coinvolti quasi 4.000 lavoratori, divisi tra le ausiliarie delle presse, costruzione stampi e meccaniche; martedì scorso è riuscito al 100% la prima battuta di sciopero unitaria dei tre settori, che ha visto un corteo di circa mille operai congiungersi e tenere varie assemblee. La vertenza nasce da un'approfondita analisi della situazione di fabbrica riguardante questi settori (in soldoni la manutenzione e la costruzione di «stampi» per le presse), con cui è stato messo in luce il processo di dequalificazione dei lavoratori.

La tendenza della Fiat è infatti l'estromissione da Mirafiori di alcune lavorazioni (ad esempio alcuni stampi vengono dati in appalto al Comau) oppure l'uso di aziende esterne per la manutenzione di nuovi macchinari, come il digitron su cui gli interventi vengono fatti da ditte esternè. Finora alla dequalificazione dei lavoratori di Mirafiori la Fiat ha risposto con la vecchia tattica degli aumenti al merito, offrendo la professionalità, come dicono in fabbrica. Le richieste di oggi sono dunque il tentativo di introdurre elementi di controtendenza alla dequalificazione, ponendo al centro il problema della professionalità. Innanzitutto si vuole l'abolizione del 3° livello, con passaggi di categoria a tutti quelli a cui non è ancora stato riconosciuto un livello superiore, corsi professionali di specializzazione (idraulica ed elettronica). Ma soprattutto si chiede una modificazione del modo di fare manutenzione. Un esempio può spiegare meglio. La squadra di manutenzione che opera sulle grandi presse propone insieme agli interventi a «posteriori», cioè quando i macchinari sono già rotti, la possibilità di interventi di prevenzione. Il risultato di questa diversa ottica della manutenzione significa la possibilità di incidere sulla nocività delle grandi presse: i lavoratori hanno calcolato che con alcuni interventi si può diminuire il «rumore» dai 5 ai 10 decibel. Il secondo nodo, su cui la Fiat si rifiuta di trattare a livello decentrato, è il controllo degli organici affrontato dal doppio punto di vista dei programmi produttivi e della mezz'ora.

Le richieste sono di aumento dell'organico, usando le liste speciali, tenendo conto delle ore di manutenzione necessarie anche in funzione di un maggior utilizzo degli impianti con la riduzione dell'orario. Ultimo «ostacolo» i soldi, su cui la rivendicazione centrale è il controllo degli aumenti al merito e la diminuzione delle differenze all'interno di ogni categoria. Nei prossimi giorni è previsto un secondo momento di lotta unitaria dei tre settori, con il primo obiettivo di costringere la Fiat a trattare a livello decentrato.

Manifestazione oggi a Mestre contro la 513

Oggi pomeriggio a Mestre si terrà, indetta dal coordinamento provinciale per la casa, una manifestazione contro la 513: il corteo parte alle ore 16 dalla stazione di Mestre. L'iniziativa viene dopo numerose assemblee che hanno visto nette divergenze fra inquilini e rappresentanti dello Iacp, Sunia, partiti, e il sorgere di comitati di lotta nei quartieri, per allargare il fronte di lotta. Particolarmente significativa l'iniziativa del comitato di Viale S. Marco, anche in direzione dei partiti. Inoltre l'assemblea del 27/1 al quartiere Massari, cui hanno partecipato inquilini di tutti i quartieri, è diventata un punto di coordinamento, capace di lanciare la manifestazione di oggi. Con essa si chiede la abrogazione e non applicazione della legge, e di accedere, per casi giustificati al riscatto.

Ieri mattina per le vie di Mestre sono sfilati anche alcune centianaia di operai della Montedison e degli appalti, chiedendo il rispetto degli accordi per la Montefibre, il pagamento dei salari, il rispetto degli accordi sulla cassa integrazione. Il 15 prossimo è previsto l'incontro con la Montedison per la verifica degli accordi di luglio.

Verso il Convegno operaio di Democrazia Proletaria

Il Convegno operaio di Dp si terrà a Milano i giorni 18 e 19 febbraio, presso l'Auditorium delle scuole medie superiori in Piazzale Abbiategrasso - Oggi pubblichiamo un intervento del compagno Pietro Marcenaro, che insiste sulla necessità di ampliare la problematica della condizione proletaria in un dibattito capace di incidere su una definizione di linea in termini realmente nuovi - Rinnoviamo la sollecitaizone ad inviare contributi di analisi e di esperienze: la ricchezza dei contributi è una delle condizioni per la concretezza anche del dibattito assembleare.

Non limitiamoci a parlare del sindacato

Intervengono in questo dibatito preparatorio del convegno operaio per porre una questione cje so essere molto conversa e suscitare dubbi e perplessità in molti compagni, e soprattutto fra i compagni operai. Dico subito che si tratta a mio parere si ipotesi da discutere e verificare, di problemi aperti e non di risposte già costruite, di nuovi schemi ideologici da sostituire ai vecchi. Dico anche che considero la disposnibilità ad ina ricerca senza pregiudizi su questi problemi come la condizione necessaria per ricominciare ad affrontare insieme il problema della ricostruzione di un programma e di un'organizzazione politica. E di questo, mi pare, e non solo o prevalentemente di questioni sindacali, dovrebbe discutere il convegno operaio.

Tutte le previsioni fanno supporre che il 1978 iniziato con l'accordo Unidal, sarà un anno di duro attacco contro la sezione forte di classe operaia, quella concentrata nelle grandi fabbriche private e pubbliche.

In questa situazione la cosa più naturale che una sinistra operaia può essere portata a fare, soprattutto in presenza di una linea sindacale di smobilitazione, è di limitarsi a far quadrato in difesa della rigidità, riproponendo i contenuti più avanzati delle lotte operaie degli scorsi anni. Per la poca conoscenza che ho della situazione mi pare che il dibattito sul documento del direttivo confederale abbia messo in luce un atteggiamento di questo tipo. Questa scelta, che senza dubbbio è in grado di aggregare un'area significativa di resistenza operaia, e che presenta ovviamente carattere di necessità di fronte all'attacco capitalistico ha però secondo me scarse prospettive di successo e può delimitare l'espansione della lotta operaia. Una linea di questo tipo non condurrebbe solo a far crescere l'incomprensione e la distanza tra operai e altri settori sociali ma sarebbe lontana dai problemi che un numero sempre più ampio di operai vive, e quindi incapace di produrre una mobilitazione unitaria.

Credo che se noi discutessimo al nostro convegno del rapporto tra operai e giovani o tra operai e donne (solo come somma di diverse esperienze) faremmo una cattiva discussione: invece dovremmo verificare partendo dall'esperienza dei compagni, quanto e in che modo quell'insieme di tensioni, di problemi, di comportamenti che vengono definiti giovanili esistono dentro la fabbrica, tra i giovani operai e tra i meno giovani.

La scarsa partecipazione operaia alla lotta e alla discussione che è stata registrata in diverse occasioni in questi ultimi mesi, è solo il frutto della linea subalterna e burocratica del Pci e del sindacato, della ricostruzione di meccanismi di delega, o non è anche il segno di un mutamento profondo intervenuto nella natura dei problemi operai, rispetto ai quali anche i contenuti più avanzati degli anni scorsi appaiono profondamente logorati? Molto spesso abbiamo parlato di trasformazione dei soggetti sociali quasi si trattasse di un impegno volontaristico, quasi che la nuova soggettività fosse il risultato dell'impegno pedagocico del partito e non il risultato di processi sociali reali, nel campo della produzione come in quello della cultura e delle istituzioni.

Abbiamo bisogno di capire e discutere queste trasformazioni per ricostruire una linea, un programma. Non dico affatto che faremo un'organizzazione quando avremo capito e sistemato tutto in un nuovo schema, ma che bisogna cominciare subito a costruire un'organizzazione che sia caratterizzata da questa tensione di ricerca e di elaborazione, andando più in profondità di quanto non consenta un'analisi solo isituzionale, limitata alla valutazione degli scioperi, delle piattaforme, delle vertenze. Quanti compagni operai rivoluzionari, nessuno si offenda, hanno continuato in questi mesi a fare volantini, mozioni, e anche scioperi per la difesa della rigidità, senza magari accorgersi o senza discutere l'autolicenziamento di un giovane che lavorava nello stesso reparto o del compagno che militava nella stessa cellula?

Non c'è dubbio che esiste in settori consistenti di giovani una tendenza a mettere in discussione il lavoro come il centro intorno al quale si organizza la propria vita. È un male, è utopia negativa questa? Certamente il lavoro precario rappresenta una scelta capitalistica di organizzazione della produzione, ma è altrettanto certo che una parte di giovani lo preferisce consapevolmente perchè non costringe a otto ore in fabbrica o in ufficio tutti i giorni, tutte le settimane, tutti i mesi, tutti gli anni. Il fatto che ci siano persone, e non pochissime, che cercano di vivere «meglio», lavorando meno o in modo diverso non può significare che esiste una scala di priorità di esigenze e di aspirazioni qualitativamente diverse da quelle imposte dal mercato e dalle sue regole capitalistiche? E cosa pensiamo della forme embrionali di esperinze associative che producono valori d'uso, che permettono cioè in modo molto parziale di soddisfare alcune esigenze, senza passare attraverso la mediazione dello scambio?

Tutto questo non si presenta nella realtà in forme limpide e depurate: anzi aspetti di degenerazione capitalistica e nuovi bisogni avanzati vivono indissolubilmente legati. Ma bisogna cercare di distinguerli, per sostenere il nuovo e combattere il vecchio, con tutti i rischi che questo comporta, perchè restare ancorati alle veecchie supposte certezze è peggio di un rischio, l'illusione dell'autoconservazione.

Io credo che a questo tipo di fenomeni sociali, di dinamiche oggettive e soggettive, non si possa contrapporre in un modo o nell'altro la conclamante morale della classe operaia, l'etica del lavoro salariato.

Chiarito questo, continuo a pensare che quello degli operai, e in particolare della classe operaia forte delle grandi e medie fabbriche, sia il problema centrale. Non nel senso che gli operai debbano fare predicazioni o politica di alleanze verso i giovani e le donne, ma in quello di ridefinire i contenuti dell'azione operaia, portando il patrimonio di lotta di questi anni a confronto con nuovi bisogni, che sono più evidenti tra le donne e tra i giovani, ma che esistono in modi e forme diverse anche nelle fabbriche. Il problema che vedo non si risolve con la tradizionale proiezione nel sociale, ma ha come punto centrale la ricostruzione di una linea politica che punti ad affrontare la contraddizione tra lavoro e libertà, a partire dalla fabbrica.

A Torino, nonostante tutto, il tur-over non è stato completamente bloccato e alcune migliai di giovani sono negli ultimi anni entrati nelle fabbriche: ma di questi giovani operai non si vede ombra nelle riunioni sindacali e neppure in quelle politiche, non parlano nelle assemblee, e quando partecipano agli scioperi lo fannoz generalmente con un'adesione passiva. Vuo, dire qualcosa questo? Non indica forse l'esistenza di problemi che riguardano la politica di tutta la sinistra operaia, e non solo quella del Pci?

Faccio unàesempio. Siamo impegnati in questo periodo in una sacrosanta lotta contro la mobilità padronale, avalllata dalle posizioni del sindacato, sia quando si presenta-sempre più frequentemente -come licenziamento, sia quando si presenta come trasferimento, scomposizione dei gruppi omogenei e dell'organizzazione operaia attraverso la ristrutturazione. Ma può diventare quella della rigidità un'ideologia? È di rimanere inchiodati tutta la vita allo stesso posto di lavoro che gli operai sentono l'esigenza? Risponde davvero bisogni di qualcuno, che non sia il padrone, la condizione per la quale uno o accetta di lavorare otto ore al giorno (o sette ore) o sta fuori dalla fabbrica perchè non ci sono altre possibilità? O forse non è giusto costruire una linea di mobilità autonoma, che non contrapponga alla mobilità padronale solo la difesa dello stato di cose presenti? E non è forse caratteristico del rapporto capitalistico fare dell'operaio una pura astrazione, facendo finta che siano uguali persone che in realtà sono diverse l'una dall'altra, e non può essere invece un contenuto operaio rivendicare il rispetto della diversità, sia quando si tratta del problema del lavoro delle donne, sia quando di tratta dell' orario di lavoro? Non è meglio lottare per l'«elasticità» che per la rigidità? Tutto questo partendo dai diritti soggettivi contro *il dispotismo elastico o rigido della* produzione capitalistica?

Discutere di questi problemi non è semplice perchè comporta rimettere in discussione le nostre scelte, non quelle degli altri. Nè credo che il problema sia quello di fare un salto di cavallo, di passare da un'astrazione all'altra. M'interessa solo sapere se questi problemi si possono discutere, senza essere accusati di bestemmiare la nostra fede.

Pietro Marcenaro

La disindustrializzazione in Basilicata: quali «garantiti?»

La Basilicata, una Regione che su una popolazione di 600.000 abitanti registra più di 50.000 disoccupati e che ormai vive quasi completamente sulle rimesse degli emigrati e sui sussidi pubblici, sta subendo un gravissimo attacco alla già ristretta base produttiva.

Il fragile tessuto industriale, prodotto dall'intervento straordiinario del capitale pubblico, è minacciato di essere totalmente smantellato dalla crisi che investe le Spss e il settore chimico: gran parte delle fabbriche Lucane appartengono al settore chimico (fibre sintetiche, fertilizzanti, ecc..) e fanno capo all'Anic di Pisticci al capitale pubblico e la Liquichimica Meridionale e la Pozzi al gruppo Ursini.

In una regione in cui anche le piccole fabbriche che occupano poche decine di addetti hanno una importanza economica e sociale rilevante, dato il generale contesto di inoccupazione e disgregazione, l'attacco a queste concentrazioni operaie (l'Anic occupa 3.000 maestranza, la Liquichimica Meridionale 400 e la ex Pozzi 650) è il segno di un vero e proprio smembramento dei ristretti raggruppamenti di operai stabili. La chiusura pende minacciosa anche sulle poche fabbriche metalmeccaniche. È il caso della Siderurgica Lucana, circa 800 addetti attualmente in cassa integrazione, sulla quale incombe il fallimento ed il pariodo della definitiva chiusura.

L'attacco all'occupazione, oggi si dirige sul cuore stesso della classe operaia lucana minacciando da vicono i settori proletari in passato più «garantiti».!

La crisi delle aziende lucane evidenzia le conseguenze negative di una industrializzazione di importazione» che ubbidisce a logiche estraneee all'economia regionale, e determinate da scelte di gruppi finanziari che non hanno nessun interesse nel reinvestire nel mezzogiorno.

La crisi inoltre produce lo ampliarsi dell'area del lavoro nero e del precariato, accentuando le tendenze si terziarizzazione e di depauperamento portati avanti dalla Dc. L'obiettivo perseguito dalla Dc e quello di eliminare l'unico soggetto sociale potenzialmente antagonista: il proletariato di fabbrica. Ciò significa un accentuarsi dei processi di degradazione sociale economica e politica già in atto, e un netto peggioramento delle condizioni di vita delle masse.

Il dato politico caratterizzante a livello Regionale è dato dal fatto che la situazione sopra delineata coincide con una collaborazione sempre più stretta tra Pci e Dc. L'elezione alla preseidenza del Consiglio Regionale del Comunista Giacomo Schettini rappresenta quasi simbolicamente l'innesto di una pericolosa retromarcia a livello sociale e un deteriorarsi dei rapporti di forza all'interno delle fabbriche.

Convergente con il venir uomo di ogni opposizione a livello politico, con l'entrata del Pci in maggioranza, è l'acquiscenza e l'immobilismo sindacale. Ne è una testimonianza drammatica dell'impotenza del sindacaro lucano di organizzare la lotta per una intransigente dei pochi posti di lavoro rimasti, la recente manifestazione tenutasi a Pisticci con la partecipazione di tutti i consigli di fabbrica. Manifestazione conclusasi con un ennesimo e sterile appello al governo ed ai partiti, e non con un articolato programma di lotta.

La drammaticità della situazione o l'estrema incertezza del futuro, non è sfuggita ai lavoratori. I prezzi che si intendono far pagare alla giovane classe operaia lucana hanno prodotto una radicalizzazione ed un inasprimento dello scontro sociale, che porta all'evidenziarsi delle prime crepe nei rapporti tra operai e sindacato.

Proprio nel momento in cui il proletariato lucano va compiendo le sue prime fondamentali esperienze di lotta, del tutto inadeguate si presenta l'intervento politico della sinistra rivoluzionaria fra gli operai. Emerge così il limite di fondo delle formazioni della sinistra di classe: lo studentismo. Si impone quindi una reale conversione teorica e pratica, un salto politico da piccolo gruppo a partito capace di farsi carico fino in fondo delle lotte proletarie e della classe operaia in primo luogo.

Michele Claps
Domenico Pace

Un'analisi sulla produzione di bioproteine frutto dell'assemblea di Medicina Democratica a Reggio Calabria

Una perla della chimica: la cattedrale di Saline

Pavia

A proposito della fabbrica di bioproteine di Saline, in cassa integrazione fino al 15 aprile, non abbiamo capito la recente trovata riportata dal *Corriere della Sera* del 7/2 che consisterebbe nel far intervenire l'Icpu, Istituto di credito per le imprese di pubblica utilità, per «risanare l'amministrazione», «restaurare le finanze» della Liquichimica, pompare altri soldi pubblici e produrre proteine di candida! Nemmeno abbiamo capito cosa significa l'avallo politico a questa trovata. Non ci interessa sapere quali siano queste forze politiche; una cosa è certa che i partiti politici non si espressero e non erano nemmeno presenti ufficialmente all'assemblea sulla questione delle bioproteine organizzata da Medicina Democratica il 27 novembre a Reggio Calabria. Nessun partito. In quell'assemblea si chiarì che il problema non era di cambiare gli amministratori, il problema era di non produrre bioproteine; il problema era di riparare con un progetto, riutilizzando degli impianti, all'errore di avere costruito la cattedrale di Saline. Saline è il prodotto della solita logica di elevare soltanto gigantesche cattedrali, di vestire da sacerdoti pochi operai «fortunati» affinchè si fidino ciecamente del progresso multinazionale, obbediscano alla sua potenza visibile e a quella occulta, ricevano materia prima e scarichino prodotti su canali da essa controllati, celebrino riti barbari (cioè fuori della cultura, dell'esperienza, della comprensione del controllo della popolazione di quel territorio) al solo scopo di assicurare super profitti alle multinazionali contro la salute, l'occupazione contro gli stessi attuali e futuri interessi economici e di produzione del territorio.

Gli operai di Saline il nostro gruppo di lavoro li ha conosciuti nei due giorni di studio e di rilevazione che Medicina Democratica ha promosso laggiù, conclusivi con convegno-dibattito il 27 novembre scorso.

E c'erano tutti. Al tavolo della presidenza vi è il Cdf e la Fulc, il responsabile Cgil e quello Cisl dei sindacati chimici. Le registrazioni sono depositate presso la seconda cattedra di chimica biologica dell'università di Pavia. Ebbene questi operai ci sono sembrati decisi a difendere il proprio posto di lavoro, ma altrettanto decisi a non fare i sacerdoti di religioni sconosciute. La decisione unanime dell'assemblea fu di rifiutare la produzione di bioproteine perchè, indipendentemente dal substrato adoperato, non è dimostrata la non nocività delle candide per l'uomo, sia a livello di produzione di bioproteine, sia a livello alimentare, anche se l'impiego fosse circoscritto a mangimi per bestiame di allevamento, anzi, il quadro complessivo dei dati sperimentali oggi a disposizione è estremamente preoccupante.

Fu chiarito che il costo per chilo di proteine è molto più elevato sia per la farina di candida, che per le farine di arachidi, di girasole, di soja, di mais, di lino, di erba medica, ma addirittura è molto più elevato anche per le stesse farine di pesce e di carne.

Ma la soja merita un discorso a parte che completi quello da noi iniziato il 27 gennaio su questo quotidiano.

L'assemblea del 27 novembre a Reggio aveva chiesto alle forze politiche e sociali antifasciste di impegnarsi attivamente per quanto riguarda lo stabilimento di Saline allo scopo di:

annullare immediatamente i provvedimenti di licenziamento nei confronti degli oltre 350 lavoratori degli appalti;

completare l'impianto per la produzione degli acidi grassi e conseguente assunzione dei lavratori per la messa in marcia e l'esercizio degli impianti stessi;

adeguare il ciclo produttivo del citrato sodico mediante, fra l'altro, la modifica o la sostituzione delle apparecchiature inadeguate esistenti relative alla messa in marcia e d'esercizio;

messa in marcia immediata e relativo adeguamento degli organici per l'esercizio dell'impianto acido citrico, con l'utilizzo della parte necessaria allo smaltimento dei residui di lavorazione di detto impianto;

messa in manutenzione ordinaria e conservativa di tutti gli impianti, al fine di rimettere in perfetto stato di funzionamento, macchine, apparecchiature ed impianti, impedendone l'irreversibile deterioramento;

completare il secondo impianto per la distruzione e l'abbattimento dei residui di lavorazione dell'impianto citrato e acido citrico;

sviluppare e adeguare tutti i servizi atti al funzionamento idoneo della fabbrica; officina meccanica, elettrica strumentale.

ritirare immediatamente il provvedimento di cassa integrazione per tutti i lavoratori della liquichimica e di altre fabbriche di Reggio Calabria e provincia.

Gruppo di lavoro sull'alimentazione del secondo corso di chimica dell'"Università di Pavia

Fra i milleduecento di Milano emerge con forza l'opposizione

A Roma molte le astensioni sul documento, mentre la Flm si divide. Dichiarazioni critiche di Pepe, Bensi ed Ottone

L'assemblea provinciale di oma si è conclusa con una ppia votazione. Circa un terzo i presenti ha votato gli emen- menti al documento in tema contrattazione e mobilità. Un mero molto consistente di mpagni non ha poi approvato nsieme del documento, sulla se di una dichiarazione di vo- di astensione che ha raccolto re il 10 per cento dei consensi. tri compagni, pur d'accordo n la dichiarazione di voto, nno ritenuto di dover votare ntro. In sostanza vi sono dun- e tre livelli di opposizione alla nea Lama all'interno del sinda- to romano.

La maggioranza ha saputo o- rare una divisione all'interno ell'Flm (tra gli astenuti vi sono olti compagni Fim e Uilm) re- uperando la Fiom con conces- oni formali. Nella risoluzione inale non si parla di «agenzia» na di «organismo pubblico di ontrollo del mercato del lavoro el territorio».

Se c'è dunque un lungo lavoro olitico da sviluppare nel sinda- cato romano, va detto che il fatto stesso che la maggioranza non abbia accettato gli emendamenti offre la possibilità di portare il dissenso tra i lavoratori nel movimento e quindi di costruire un'opposizione nel sindacato romano a partire dalla revoca dello sciopero generale e dai cedimenti sulla mobilità e sulla contrattazione.

Qui di seguito abbiamo raccolto una dichiarazione dei compagni Bensi segretario della Camera del Lavoro e Pepe dell'esecutivo regionale laziale, e un'altra del compagno Ottone della Cgil scuola. Pepe e Bensi ci hanno detto: «A Roma hanno registrato un consistente dissenso rispetto al tentativo di tradurre il dibattito politico esistente nel movimento in una sorta di referendum pre o contro il documento del Cd della Federazione. Questo che consideriamo un importante fatto politico si è potuto realizzare sulla base di un rigoroso discorso critico e di opposizione - riguardo ai contenuti di sostanziale arretramento del documento stesso - tendente a un recupero vero della autonomia del sindacato quale oggetto unitario e politico di massa, sconfiggendo il tentativo di coloro che intendono il sindacato come una sorta di parlamentino all'interno del quale sono prefissati ruoli e comportamenti.

In questo senso riteniamo un grave errore politico quello fatto da alcuni compagni (che hanno votato contro) che partendo da valutazioni esclusivamente «ideologiche» e senza tener conto dei precisi giudizi contenuti nella dichiarazione di astensione sono nei fatti rimasti prigionieri della logica «parlamentaristica» e del terreno del «referendum» preparato da ampi settori del movimento sindacale. È nostra ferma convinzione che con questa assemblea si sia aperta una fase decisiva di lotta politica nel sindacato e tra i lavoratori romani e che soprattutto per gli impegnativi contenuti sui quali si è realizzata l'astensione (politica espansiva, mobilità, contrattazione, lotte per l'occupazione, salario) si siano gettate le premesse per un tipo di presenza diversa anche negli organismi dirigenti - tendente a recuperare in pieno la natura conflittuale e di classe del movimento

Dal canto suo Ottone ci ha dichiarato: «Proprio perchè sono d'accordo con la dichiarazione di voto dell'astensione nel merito sono convinto che si dovesse votare contro. La dichiarazione parla di consultazione non democratica, mette in evidenza le contraddizioni del documento e rifiuta i punti più importanti: bilancio dello stato, costo del lavoro, mobilità, contrattazione articolata. Il voto contrario era più coerente, anche se in alcune sue parti come sulla scuola si tratta di un documento che rappresenta un passo avanti del movimento sindacale.

Aosta: « la piena occupazione fa a pugni con la disponibilità ad accettare la mobilità in fabbrica»

Con un terzo dei delegati che a approvato una mozione di ri- iuto della proposta politica con- enuta nel documento delle con- ederazioni e i restanti due terzi he hanno votato un documento he esperime pesanti critiche di contenuti allo stesso documento nazionale, si è conclusa l'assem- blea dei delegati e dei quadri sindacali della Valle d'Aosta. Il filo conduttore di tutto il dibatti- to, articolatosi con numerosi in- terventi delle varie categorie e confederazioni, si può dire sia tata la critica, nei contenuti, nella forma e nel metodo, del documento nazionale. Al di là delle varie posizioni su come as- sumere tale documento, se come terreni di confronto e di scontro o se respingerlo per quello che è la linea politica e economica che viene espressa; la difesa del documento confederale non si è mai basata sui suoi contenuti o sul suo significato e valore in rapporto al processo di unità sindacale. «Questo è il massimo che l'organizzazione sindacale può esprimere oggi, pena la rottura della sua unità», è stato detto. La mozione della minoranza che ha raggiunto un terzo dei voti, inizia affermando che il documento nazionale è lo sbocco di due anni di politica dei cedimenti, in cambio di promesse mantenute sugli investimenti e sull'occupazione. Viene poi affermato che il documento nazionale si colloca in pienonella logica deè patto sociale e della cogestione e che l'obiettivo della piena occupazione enunciato, fa a pugni con la disponibilità ad accettare la mobilità; l'espansione industriale non deve partire dagli attuali livelli di occupazione, liquidando di fatto decine e decine di lotte sviluppate in questi ultimi mesi a difesa del posto di lavoro. Il documento denuncia la voluta rinuncia a partire dai bisogni reali dei lavoratori per assumere le compatibilità stabilite dalla logica dei profitti, e la mancata presa di posizione sulla proposta di legge per l'equo canone già approvata dal senato.

La mozione rivendica l'esigenza di sviluppare a livello di massa il significato del piano energetico nucleare approvato dal Parlamento ad anche dalle confederazioni e la necessità di sviluppare e coordinare le lotte dei disoccupati, in particolare dei giovani, a fianco dei lavoratori occupati. Ribadendo l'attualità e l'estrema validità della piattaforma emersa dall'assemblea dei delegati di Rimini, ed assumendo il documento nazionale dell'Flm come integrativo della stessa, è stata poi chiesta la votazione sulla mozione rifiutando la logica degli emendamenti che avrebbero lasciata invariata la linea di tendenza dal documento confederale.

Lo stesso documento approvato dalla maggioranza non assume il documento nazionale come tale, ma parte dal documento del direttivo nazionale dell'Flm per evidenziare pesanti critiche sui temi della mobilità, degli scaglionamenti, del disavanzo pubblico, dell'equo canone.

Passano a Brescia gli emendamenti Flm. Battuta la linea confederale restano i limiti espressi in molti interventi critici

Dodici ore di dibattito nell'assemblea provinciale dei delegati martedì a Brescia per discutere il documento ella confederazione Cgil-Cisl-Uil, dodici ore almtermine dele quali ne è uscita una posizione, ratificata nel documento finale passato con 50 no su 500, che contiene sostanzialmente le posizioni della Flm. Accettazione quindi dei «prncipi» generali ispiratori del documento confederale con «aggiunte» che, partendo dagli emendamenti proposti in sede nazionale dalla Flm, certamente rettificano in parte il tiro e la portata del documento stesso. Questo, in sintesi, il senso di questa assemblea bresciana che ha visto millecinquecento delegati confrontarsi in modo anche critico e polemico in un clima che comunque era condizionato dall'andamento delle assemblee nelle fabbriche dove molte sono state le assenze fra i lavoratori.

Molti gli interventi crtici e di denuncia del documento confeerale; interessati quelli della Nusseni, della Pietra, dei piazzisti, della Falk, della Inse, della Lega deidisoccupati della Gnuti, tutti molto seguiti. Applaudititissimo l'intervento della Fioravanti, che respingendo del documento Cgil-Cisl-Uil, ha denunciato che *«se ci dicevat che il padrone poteva licenziare nn avremo difeso occupando la fabrica il nostro posto di lavoro»*. L'opposizione di Dp e dei delegati di sinistra è stata chiara: il compagno Anni, analizzato il documento confeerale e gli stessi emendamenti Flu, ne ha messo in luce i limiti e le rispste sbagliate all'attacco padronale in atto. Elemento centrale del diattito, al quale gli interventi della sinistra hanno senza dubbio, contribuito, è stato lo scontr fra le posizioni della confederazione e quelle della Flm. Col suo intervento Imberti, segretario Flm, ha segnato l'inizio di un confronto sui contenuti, una svolta nella quale hanno trovato spazio le posizioni più avanzate e di lotta. Imberti ha posto al cento della battaglia e della strategia sindacale la difesa dell'occupazione e su questo ha ciarito l'importanza di *«respingere le proposte di agenzia del lavoro inaccettabile perchè anticamera del licenziamento... e quella dello scaglionamento e contenimento degli aumenti salariali, mentre è necessariomrecuperare la contrattazione aziendale per ridar fiducia ai lavoratori»*. Nel suo intervento Imberti ha anche sottolineato l'importanza di arrivare *«ad una piattaforma di lotta sulla quale tutte le categorie debbano mobilitarsi considerando lo sciopero generale solo rinviato e non certo sospeso»*. Su questa traccia il dibattito è entrato nel merito dlle carenze e delle cose da fare e si sono registrati gli interventi migliori. È quindi stato possibile far passare un documento che, pur con le sue contraddizioni e limiti non fosse di mera approvazione a quello Cgil-Cisl-Uil come alcuni boss confedderali pretendevano. Non sono certo mancati i 'trucchetti', come quello di spostare tutti gli interventi critici in orari di stanca e alla fine, ma c'è da dire che anche la linea «difensiva ad oltranza» dei delegati Pci non si è potuta esprimere di fronte ad una linea di dibattito che li ha nei fatti tagliati fuori e emarginati.

L'assemblea dei delegati a Milano

segue da pag. 1

con maggior chiarezza il mantenimento delle fasce sociali, a proposito delle tariffe pubbliche. Bisogna rilanciare l'iniziativa sull'equo canone, considerando l'ipotesi attualmente in discussione al Parlamento inaccettabile per alcuni importanti aspetti.

Sulla mobilità: le controparti pubbliche e private vanno costrette a sottoscrivere accordi espliciti sugli sbocchi occupazionali alternativi, senza l'interruzione dei rapporti di lavoro. *La proposta di scaglionamento degli oneri contrattuali* viene assunta con due precisazioni: che alle categorie, pure in un quadro di riferimento generale vincolante, venga lasciata l'autonomia di valutare i termini del problema e che vengano rispettati i tre livelli di contrattazione: aziendale, categoriale, confederale». La relazione ha anche toccato i punti della riduzione d'orario, della qualità del lavoro e della vita.

Ma prima ancora che il segretario della Cisl terminasse di parlare, la sala è entrata in agitazione: si era sparsa la notizia che fuori era arrivata la polizia a caricare chi manifestava.

La presidenza non è riuscita a ristabilire l'ordine finchè non si è chiarito che una delegazione della segreteria si era recata a parlamentare e a chiedere il ritiro delle «forze dell'ordine».

L'attenzione agli interventi, come dicevamo all'inizio, è stata ben scarsa, e si è risvegliata solo in pochissime occasioni. Quando è intervenuto un delegato dell'Unidal (ma ai compagni del Comitato di Lotta è stata negata la parola): *«Ho troppo presente il dramma che abbiamo vissuto per ascoltare di buon grado discorsi così generali. Meglio sarebbe partire da dati più concreti, i carichi, l'ambiente»*. Quando Stoppini ha portato la posizione ufficiale dell'Flm provinciale: *«Revocare lo sciopero generale è stato un errore. È sbagliato lanciare segnali sullo scaglionamento dei contratti. Inaccettabile il tetto dei 24.000 miliardi per il deficit della spesa pubblica»*.

E infine quando sono state lette le due mozioni: quella della segreteria (che ricalcava la relazione) e l'altra, presentata da un gruppo di delegati che in tutta questa fase hanno sostenuto la battaglia per la salvaguardia di una linea di classe nel sindacato. Questa mozione , ha raccolto in pochissimo tempo circa 300 firme

La mozione che ha raccolto 443 voti di delegati di fabbrica

Della mozione di opposizione che ha raccolto 443 voti possiamo citare oggi solo le parti di metodo, rinviando a domani la pubblicazione integrale delle proposte. Il documento del direttivo nazionale, si afferma non si ravvisano «le indicazioni necessarie per affrontare dal punto di vista operaio i problemi posti dalla crisi» e anzi «per molti aspetti questo documento contraddice gli stessi deliberati dei congressi del '77». «sia a conquiste già ottenute sia ad obiettivi tradizionali della lotta sindacale» nella «illusoria speranza» di obiettivi da realizzare domani e con una «direzione immediata di marcia opposta ai risultati che si intendono conseguire» significa «unicamente consentire ad una ripresa dell'attuale meccanismo di accumulazione capitalistica».

Il documento proposto dalla segreteria provinciele milanese, pur essendo «segno della profondità dell'ampiezza delle critiche» non fa «i conti fino in fondo col documento nazionale», questo «ne inficia la credibilità».

«La differenza sostanziale fra quanto dichiarato dalla Federazione milanese e quanto praticato concretamente (Unidal) autorizza il sospetto di una posizione strumentale e contraddittoria destinata a sopravvivere solo le 72 ore che ci separano dall'assemblea di Roma»... «Solo con un rifiuto netto ed esplicito della logica che ispira il documento nazionale.. si dà credbilità alla voontà di proseguire nel solco tracciato dalla storia recente del movimento sindacale». Segue poi la lunga parte nel merito delle proposte e dell'analisi di cui possiamo dare solo i titoli: le «difficoltà nel rapporto sindacato-lavoratori», il rapporto fra documento nazionale e quadro politico. la crisi economica conla prospettiva di nuovi 200.000 disoccupati («è questo il vero problema della mobilità», il «totale rifiuto» della mobilità «nelle condizioni concrete nelle quali si colloca, cioè di una fase di recessione e di espulsione della forza lavoro».

Vengono accennate proposte che partono dalla riduzione dell'orario di lavoro fino al controllo dello sfruttamento il rifiuto di ogni divisione del mercato del lavoro e quindi della classe.

Si parla di «difesa del salario» come lotta all'inflazione», si rifiuta il fatto che il sindacato ponga un «tetto all'ammontare del deficit dello Stato».

Si sintetizzano obiettivi di lotta contro l'«equo canone» sulla questione fiscale, si rifiuta la linea «di centralizzazione e scaglionamento predeterminato degli oneri» contrattuali, non si abbandona, infine, l'obiettivo dell'unità sindacale. «Chiediamo un preciso programma di lotta - conclude la mozione - lo sciopero generale provinciale in difesa dell'Unidal e delle altre fabbriche minacciate... in preparazione di una scadenza generale. Nessun documento risolve i problemi, questo è un impegno nostro, rivolto alle fabbriche e ai delegati, a continuare le lotte».

Chiamata la polizia per respingere il dissenso

«Lama Carli uniti nella lotta» era lo slogan che, gridato da centinaia di compagni, accoglieva i delegati che arrivavano ieri mattina sotto una neve fitta al palazzetto dello sport di Cinisello dove si svolgeva l'assemblea provinciale dei delegati di Milano. Alcuni compagni «speakeravano» nelle vie circostanti e nella piazzetta davanti all'ingresso denunciando i contenuti del documento confederale e ricordando che l'esempio concreto della sua applicazione sono i 4000 licenziamenti dell'Unidal. C'era una grossa combattività che riassumeva lo stato d'animo di tutti i lavoratori che nei giorni scorsi, fabbrica per fabbrica, avevano dato battaglia contro questa linea confederale cucinata dai vertici nel disprezzo più totale di qualunque forma di democrazia sindacale. L'ingresso era sbarrato da un agguerrito servizio d'ordine Cgil-Cisl-Uil preoccupato di non lasciar filtrare all'interno qualche «sovversivo» sprovvisto di regolare delega. All'interno lo spettacolo era piuttosto desolante: interventi rituali non ascoltati da nessuno, il classico svaccamento di chi era lì solo per eseguire un ordine di scuderia. Intanto fuori erano arrivati i compagni dell'Unidal che premevano per entrare e per avere diritto a un intervento come comitato di lotta, rappresentativo di una fetta di classe operaia che sta già nel concreto sperimentando i benefici della mobilità. La repressione era molto forte; dopo una serrata trattativa solo sei compagni dell'Unidal sono stati fatti entrare. Immediatamente dopo un compagno si è precipitato nel salone urlando che era arrivata la polizia: molti si sono alzati per correre fuori a dare una mano ai compagni che venivano caricati e respinti dall'ingresso, mentre dal tavolo della presidenza i lavori continuavano come se niente fosse. Chi abbia preso l'iniziativa di chiamare i carabinieri, non è chiaro, anche se molti esprimevano il sospetto che fosse stato il servizio d'ordine sindacale, tenta era la paura che i dissenzienti, i licenziati, i disoccupati portassero la loro voce in mezzo all'assemblea dove solo i più inquadrati aveva diritto alla parola, tanto è vero che ai compagni della sinistra che si erano iscritti in massa fin dagli inizi dei lavorj non è stato concesso neanche un intervento se non la lettura di una mozione altenrativa che peraltro ha raccolto larghissimo consenso. Al comitato di lotta dell'Unidal è stato detto: intervento no, se volete fate un comunicato che poi ve lo leggiamo noi. Naturalmente ji compagni non hanno accettato questa provocazione. La tensione davanti all'ingresso si è mantenuta per tutto il giorno, acuendosi in particolari momenti, quando per esempio sono arrvati i lavoratori della Duina decisi a sfondare i picchetti e ad entrare, rifiutando la logica di un'assemblea sindacale che non dà diritto di cittadinanza proprio alle situazioni più colpite attualmente a livello milanese.

A Verona passa di stretta misura un documento che rettifica in vari punti quello del Direttivo della Federazione

Arrivo alla Gran Gurdia in tempo per seguire gli ultimi interventi dei delegati. Poi ci sarà il lungo braccio di ferro finale tra la presidenza e una grossa parte dell'assemblea, guidata dai compagni della sinistra operaia e sindacale.

Sone le 17,00, dal palco sta parlando Romeo degli ospedalieri. Dice poche cose, ma nella maniera giusta, senza tanti fronzoli, da proletario che i sacrifici vorrebbe farli fare ai padroni. «Non è questione di questo o di quel punto, non è questione di virgole, è la logica del documento» -dice- «che è inaccettabile». I compagni mi raccontano che su venti interventi più di quindici sono risultati pesantemente critici verso la linea confederale, presentata non senza opportune ambiguità dal segretario della Camera del Lavoro Peretti. I compagni di Caprino, mi dicono hanno raccolto l'adesione di 15 Cdf su un documento che rigetta la linea delle direzioni.

Chiedo della Flm. Pare vi siano dissensi interni, ma il grosso è deciso a difendere almeno la posizione della Flm nazionale.

Alle 18 sale sul palco Romei per le conclusioni. Il suo è un intervento tutto difensivo. Nega che il documento in discussione rappresenti una svolta rispetto alla prassi sindacale degli ultimi dieci anni; nega che il sindacato voglia accettare il «patto sociale» e una centralizzazione della vertenzialità; nega persino che l'unità sindacale sia saltata per aria. Con la mano sul cuore invita i delegati ad avere fiducia nel sindacato e a non dividersi; evoca la tragedia del Cile, affermando che in Italia è tutta un'altra cosa perchè c'è questo sindacato (?).

Romei non convince nessuno di quelli che non sono già convinti.

Subito dopo è il turno della commissione incaricata di stendere la mozione finale,

Adesso c'è una grande attenzione in sala. I delegati, tutti vogliono verificare anche nei minimi particolari quanto la mozione rifletta l'andamento del dibattito. È anche questo un segno del livello di maturità e di responsabilità raggiunto dalle avanguardie di fabbrica in una zona che non può certo paragonarsi a quelle più avanzate.

I punti più controversi del documento confederale sono stati riformulati. Su mobilità, contrattazione, disavanzo pubblico la mozione si differenzia, pur con alcune ambiguità, dalle formulazioni tanto care a Lama e soci. Inoltre, grazie a una forte battaglia della Flc, viene respinto il progetto governativo di equo canone, si rivendica una articolazione territoriale della iniziativa sindacale, si rilanciano le proposte dei Cdz e delle leghe dei disoccupati dei disoccupati.

Molti compagni in sala hanno la sensazione di aver ottenuto una prima vittoria. Si accendono le schermaglie procedurali, con una presidenza poco elastica e che dà l'impressione di non riuscire a controllare niente. Al microfono si alternano Tosi e Peruzzi che riescono a rintuzzare il tentativo golpista di eleggere i delegati per Roma non in assemblea ma attraverso designazione delle categorie. Com'è giusto i delegati verranno eletti in assemblea e sulle diverse posizioni politiche.

Vengono presentati emendamenti da Lavetto per la Flm sul costo del lavoro e la libertà di contrattazione e da Signorini, che chiede un'autocritica per il modo in cui i lavoratori sono stati investiti del dibattito e l'ammissione esplicita che il grosso degli interventi è risultato critico verso le posizioni ufficiali. Signorini, inoltre, propone che l'assemblea nazionale di Roma non abbia carattere decisionale e che i suoi risultati vengono riverificati nelle fabbriche.

La presidenza cerca di parare il colpo, finendo col far proprio l'emendamento Flm e dichiarando invece l'emendamento Signorini in contraddizione con la mozione. Dopo rumoreggiamenti e vivaci scontri sul palco e in platea, si va ai voti. L'emendamento Signorini viene respinto con una maggioranza di soli sei voti. Ma la sensazione di molti è che si sia imbrogliato. Il clima si fa incandescente. Vari compagni chiedono la ripetizione della votazione. Niente da fare, la presidenza riesce, pur barcollando, a prevalere.

Vengono messe in votazione la mozione preparata dalla commissione e quella dei compagni di Caprino. La Flm ci tiene a dichiarare che, vista l'accettazione del suo emendamento, voterà per la mozione della presidenza. Si vota: 242 i sì, 98 i no. Oltre un terzo dei delegati ci tiene ad esprimere il proprio dissenso, malgrado che la mozione approvata rappresenti già una correzione di rotta significativa. È un risultato importante, che consente -dopo aspri scontri- alla sinistra operaia di inviare a Roma tre delegati su dieci.

V. B.

A Caserta han fatto di tutto per evitare il dissenso, invece a Cosenza sono stati più furbi niente assemblee

Assemblea dei delegati ieri a Caserta. Una regia indubbiamente ben orchestrata, con interventi divisi per componenti che privilegiano i segretari provinciali. Una regia ovvia dopo i precedenti nelle fabbriche, dove le assemblee non ovunque sono state fatte. Eppure i momenti di dissenso sono riusciti ad emergere con chiarezza; molto applauditi i compagni che hanno a chiare lettere detto di rifiutare il documento delle confederazioni. «Fallo continuare - era il grido che giungeva dai delegati di fronte alle pressioni della presidenza che tentava in qualche modo di tagliare gli interventi critici - certo che gli interventi critici non vi convincono» aggiungevano subito altri.

Seguitissimo l'intervento del compagno Del Vecchio della Siemens, di D'Alessandro della Flc, di Santori della 3M, di Sugna della Pozzi e di Ines della Face Standard che ponevano in rilievo la contrattazione scaglionata, la mobilità, la riduzione salariale, le agenzie del lavoro, la continua espulsione dal mercato del lavoro delle donne.

Gli interventi dei provinciali erano scontati, quello di Reggia della Flm è stato un panegirico del documento e non ha rispecchiato neppure le conclusioni del consiglio unitario Flm di martedì scorso che pure aveva detto no alle agenzie del lavoro, alla spesa pubblica, all'aumento delle tariffe, alla proposta di legge per l'equo canone. E non è certo questo l'unico colpo di mano della giornata. Alle proteste dei compagni della Lega dei disoccupati, cui è stato negato un intervento, si è risposto che «solo gli iscritti alla Cgil-Cisl-Uil avevano diritto di parola»! Le votazioni finali si sono svolte quando molti delegati se ne erano già andati, l'unica mozione messa ai voti è stata quella di appoggio al documento, mentre è stata rifiutata quella di critica. E per finire la burla finale: i delegati a Roma saranno 6 e di questi uno sarà un giovane disoccupato!

Da Cosenza invece andrà a Roma soltanto qualche funzionario sindacale e non certo dei delegati operai. Il dibattito infatti non c'è stato, le strutture di base non ne sono state investite e l'unica iniziativa è stata un'assemblea dei direttivi provinciali Cgil-Cisl-Uil. Basta questo rapido quadro per capire quale crisi di credibilità e di iniziativa stia vivendo in questo periodo il sindacato calabro, del resto di fronte alla decisione di gennaio di convocare uno sciopero regionale presi dai quadri sindacali regionali, la federazione unitaria ha fatto slittare tutto. Per questo la linea Lama ha qui trovato, ai vertici, un terreno minato per gli scollamenti fra la base e i vertici che già si verificano.

Un panorama quindi che conferma in larga parte quanto si va verificando all'interno delle strutture sindacali nel mezzogiorno. Una gestione sostanzialmente burocratica che taglia fuori tutta una serie di lotte e di episodi importanti di risposta operaia all'attacco contro l'occupazione al sud, un completo accomodamento acritico a decisioni «romane» trasportate meccanicamente in situazioni che richiederebbero ben altre risposte.

CULTURA

La tradizione popolare sta riprendendo specie nel meridione con ritrovata forza

Carnevale popolare in Campania

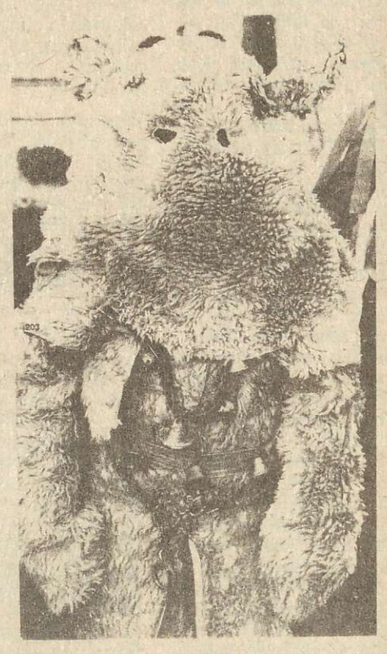


Foto di carnevali in Campania. Sono tratte dal libro «Carnevale si chiamava Vincenzo» di A. Rossi e R. Simone ed. «De Luca».

Le cronache giornalistiche e radiotelevisive di questi giorni sono piene di immagini del carnevale. In queste fotografie, e negli articoli che sono stati pubblicati il carnevale è presentato o come pretesto per esprimere aggressività e violenza o come momento di un folklore ormai del tutto commercializzato nel rituale delle parate dei carri allegorici. Se indubbiamente questa immagine è in molti casi rispondente alla realtà, cio nonostante non bisogna lasciare campo libero ai mass-media che cercano di accreditare l'idea che il carnevale come momento di festa popolare autentica sia sparito per lasciare posto a riproposizioni commerciali di immagini e di riti oggi senza più alcun valore.

Che questa idea sia di parte lo testimoniano le numerose iniziative che continuano la tradizione e che riprendono i fili di una storia che si erano spezzati e i che in questi ultimi anni si sono riannodati col lavoro di ricercatori e operatori culturali.

Se è vero che il momento della festa, che un tempo raccoglieva la carica di alternatività delle classi «altre» e la stessa aggressività di classe esprimendola in mille manifestazioni simboliche, si è andata in molti casi spegnendo per lasciare il campo ad una pura e semplice violenza, espressione della repressione vissuta quotidianamente nel rapporto con la vita, ciononostante è importante cogliere e valorizzare quegli aspetti culturali, quelle «radici» originarie di tutti noi che oggi pure respinti dalla civiltà del malessere continuano a sopravvivere e a produrre valori alternativi che poi, per i mille canali della comunicazione orale di generazione in generazione, arrivano fino nel tessuto urbano, fino in fabbrica, completamente trasformati dall'impatto, ma sempre presenti nel vissuto di tutti. Stare in mezzo alla gente vuol dire anche saper cogliere i nessi esistenti fra le azioni di oggi e un passato che ciascuno si porta dentro e con cui si devono fare i conti. In questo senso è importante che la ripresa degli studi antropologici ed etnologici oggi in coso sui vari fronti non veda la sinistra come semplice spettatrice, ma al contrario la veda impegnata nel lavoro ai fini dell'acquisizione di nuovi ed importanti strumenti per l'analisi e l'iniziativa politica di classe. Non è certo in questa sede che il dibattito potrà trovare un ampio spazio vista la diversità dei punti di vista e la complessa articolazione del discorso; mi preme qui segnalare le iniziative che possono avere un qualche valore di documentazione. Per ritornare al carnevale, è da segnalare un'importante ricerca curata per conto dell'università di Salerno da Annabella Rossi e da Roberto De Simone e pubblicata dalla casa editrice De Luca con una ricca documentazione nel libro «Carnevale si chiama Vincenzo». La ricerca condotta da una equipe di ricercatori in tutta la campania fra il 73 e il 76 è stata focalizzata sul carnevale come momento ritualedurante il quale da secoli la realtà popolare scioglie i freni imposto dalla dominazione politica ed ideologica di classe esprimendo la sua ciltura, ritrovando quella profonda omogenità di fondo spesso sopita ma che in quest'occasione riemerge in tutta la sua ricchezza. La ricerca sul campo mostra come il carnevale, ancora molto sentito e presente nell'area campana, diventa un momento precisamente definito in limiti di tempo durante il quale si forma una comunità che esprime valori di constazione e di ribellione all'ideologia dominante da sempre bollati e combattuti dal potere politico ed ecclesiastico. Ma capire il valore di analisi del carnevale è anche comprendere il valore ed il significato profondo del simbolismo popolare che si manifesta in forma compiuta in quest'occasione a partire dal travestimento, rituale che va letto come rifiuto di una condizione e di un ruolo sociale ma anche individuale (è il caso degli uomini che si mascherano da donna e viceversa) e che solo in un contesto comunitario «sopeso» può manifestarsi con fini liberatori senza infrangere i tabù della chiesa e della cultura borghese. Ma non solo nel travestimento che s'esprime il simbolismo della festa. Direi che l'altro strumento d'interpretazione del gesto, del movimento nella danza o nella sfilata. È questa gestualità,che esprime la interpretazione della ritualità della vita di tutti i giorni con la sua carica di oppressione e nello stesso tempo la ricerca d'una liberazione. Il gesto è forse uno dei documenti di identità più genuini proprio perchè neno mediabili dalla razionalizzazione e in più è la manifestazione della omogenità del vissuto e della uniformità delle pratiche sociali e nello stesso tempo personalizza in un'identità precisa, individuabile ed insopprimibile dalle specifica razionalità ed irrazionalità di ciascun individuo.

Queste note vogliono essere lo spunto per la riflessione che aiutuano acogliere in maniera più adeguata la complessa articolazione della realtà su cui andiamo ad incidere fuori da comodi semplicismi e da rifiuti esorcizzanti proprio perchè solo se la rifondazione che è in atto del nostro modo di essere e di fare politica tiene conto dell'«prima» e dell'«oggi» riusciremo a stabilire un dialogo profondo con quelle masse popolari tanto mitizzate e ancora tanto poco conosciute.

Andrea Agostini

Modello urbano capitalistico e movimenti sociali nelle città

Da luogo prioritario di concentrazione della forza lavoro occupata nell'industria, la città capitalistica è via via diventata soprattutto il luogo della riproduzione allargata del capitale (circolare e scambio di merci) e ciò nella forma che si è rivelata sempre più necessaria dopo la crisi di sovraproduzione del '29 - particolarmente accentuata e incentivante del *consumismo*. Cosa vuol dire consumismo? Sul piano del costume, come tutti sappiamo, vuole dire dinamica e eterogeneità di scelte sui consumi, in particolare quelli voluttuari: dal cibo all'abbigliamento, all'elettrodomestico, al weekend...; vuol dire libertà (nel senso qualunquistico del termine) fantasia, capriccio...Sul piano economico significa recupero e riciclaggio del salario operaio attraverso l'induzione (pubblicità, distribuzione allargata, facilitazioni di pagamento) di determinati tipi di consumi, indipendentemente, o quasi, dai bisogni reali.

Ciò secondo una logica di interessi che - in particolare nell'epoca delle multinazionali e dei monopoli - tende ad affermarsi al di fuori e contro gli stessi interessi *nazionali* (caso dell'Unidal che, quando ha voluto sconfinare dal campo della produzione dolciaria per occuparsi di produzione di cibi in senso lato si è scontrata col veto del capitale Usa che è egemone in questo campo).

La città borghese ha, per alcuni anni, funzionato abbastanza bene anche per questo nuovo ruolo. La sua riconversione, anche estetica (vetrine e strade scintillanti, reclames, grattaceli al posto di modeste residenze) - che pur portava allo stravolgimento del vecchio tessuto molto più profondamente di quanto non fose avvenuto con la prima fase di industrializzazione nella quale la città funziona ancora principalmente come *luogo di residenza* - pareva simbolizzare la nuova era del benessere per tutti, dell'accessibilità ai consumi di massa, della mobilità, della rapida integrazione sociale.

Ma quanto aveva di plausibile questa immagine? Ben prima che la crisi economica si incaricasse di togliere qualche puntello a questa gigantesca costruzione di cartapesta e che la crisi della spesa pubblica ne riportasse drammaticamente i termini a livello istituzionale, una miriade di lotte sociali, in particolare nelle città di più antica urbanizzazione, mettevano in evidenza la profondità delle ingiustizie nella redistribuzione del reddito che il sistema città favoriva, le secche di sottosviluppo che occultava, i processi di stratificazione e di emarginazione che accelerava.

È dunque a partire dall'analisi di queste lotte (che dimostrano, per il loro stesso esistere, una composizione di classe articolata e complessa che esprime - nella rivendicazione *sui consumi* - una realtà di interessi e rapporti sociali di difficile e ambigua decifrazione - che Castells e i suoi collaboratori (M. Castells, E. Cherki, F. Godard, D. Meal, *Movimenti sociali urbani*. Introduzione e cura di Marco Mattei, Feltrinelli 1977, L. 3.000) propongono di affrontare il problema del «sistema città», affrancandosi dalla dominante *ideologia dell'urbano* che «attribuisce al quadro di vita la capacità di produrre o di trasformare i rapporti sociali». In realtà il quadro di vita, la città, non è che il supposto di tali rapporti e non è con una semplice trasformazione fisica dello spazio che questi si modificano.

Le rivendicazioni e le lotte, che spesso hanno per oggetto queste modifiche fisiche, assumono dunque significato diverso nella misura in cui i loro effetti (per la caratteristica della lotta, per la composizione sociale di chi la gestisce, per le forme organizzative che si dà) giungono a modificare i rapporti di forza tra i vari strati sociali, e incidono quindi sugli equilibri complessivi dell'assetto politico.

L'analisi minuziosa delle varie lotte svoltesi in questi ultimi anni nell'area parigina, la loro sistematizzazione in riferimento ai parametri che ho sopra indicato e a molti altri (il libretto uscito da Feltrinelli costituisce una versione abbreviata dello studio originale) è dunque l'unica strada, secondo gli autori, per affrontare in modo scientifico il problema della condizione di classe nella fase neocapitalista e per intuire, se non compiutamente conoscere, la forma che tendono ad assumere i rapporti sociali. Nell'ipotesi (pur avanzata con molte cautele) che «di rivendicazione in rivendicazione, le classi subalterne giungano a destrutturare la città capitalista»: sottraendosi a un esito - pur ben presente come ipotesi possibile - di complessiva integrazione in un regime (sopportabile dal capitale) di *conflittualità permanente*.

Al di là della grossa intuizione di Castells, che consiste nel porre al centro della sua riflessione il processo del consumo (in quanto matrice di contraddizioni non «secondarie» tra capitale e classi subalterne) mi pare - che il limite dell'analisi da lui condotta sia nel modo troppo sbrigativo con cui ne descrive il rapporto col processo produttivo nel suo complesso. Con la conseguenza di una visione ancora urbano-centrica (la città come luogo di socializzazione attraverso i servizi e i consumi di massa: ipotesi più vera per gli anni '60 o «di sviluppo» che non per la fase attuale di crisi energetica e di accelerata *gentrification*) e che comunque andrebbe volta volta verificata in senso dinamico, sia diacronico - come processo di cui interpretare le tendenze - sia dialettico, tra città-campagna, sviluppo-sottosviluppo.

Se, per esempio, riferiamo il problema alla situazione italiana, vediamo come le lotte urbane abbiano posto con forza il problema della riappropriazione sociale di quel gigantesco capitale fisso che è la città e di una sua gestione produttiva (in senso sociale complessivo) contro lo spreco di risorse umane e materiali da cui è oggi caratterizzato. Ma adeguarsi a questo orizzonte «positivo» significa il ribaltamento della logica su cui si regge il nostro sistema economico-sociale, basato sul permanente squilibrio tra settori produttivi avanzati e arretrati (Graziani) e su una programmata distorsione tra consumi sociali pubblici (largamente inferiori al fabbisogno di una nazione civile) e consumi privati, portatori di rendite a larghe fasce di medio ceto urbano: primo fra tutti il consumo della casa, polo strutturante di una serie di consumi «opulenti», strumento fondamentale per la fertilizzazione della rendita urbana.

È evidente perciò come il sistema italiano - ma anche quello francese - non possa che reagire con la massima durezza alle lotte sociali e ai loro obiettivi, sia in termini direttamente repressivi, sia attraverso un ennesimo rilancio di quelle politiche di allargamento a nuove fasce sociali di benefici «privati» o quasi-rendite in cui sono stati maestri per 30 anni i democristiani. (Ma anche il Pci mostra oggi di non essere da meno: vedi p. es. la serie coerente di leggi nate dall'accordo a 6 per la regolamentazione del territorio: Legge 10, Piano decennale per l'edilizia, Provvedimenti per i centri storici, Equo Canone)

Queste politiche, che da una parte deprimono ulteriormente i consumi sociali pubblici (tagli alla spesa degli Enti Locali, aumenti delle Tariffe telefoniche, energetiche, ecc.), dall'altra tendono a incentivare la privatizzazione di quei servizi di cui è possibile assicurare la redditività, dato l'enorme fabbisogno arretrato (salute, scuola, trasporti e, naturalmente, la casa).

È in questo orizzonte che va oggi inserito lo scontro urbano, come lotta a una ulteriore stratificazione sociale che, in parallelo all'abbandono della centralità della fabbrica e alla disarticolazione dei cicli produttivi sul territorio, non può che condurre a un nuovo modello non solo della città, ma dell'intero territorio ben diverso da quello «opulento» della società «affluente» dell'era «dello sviluppo», ma non per questo più socialmente produttivo.

Bianca Bottero

E se ti andasse di andare al cinema?

In una notte piena di pioggia

La tempestosa storia d'amore tra Lizzy, americana progressista in vena di «paleofemminismo», e Paolo, giornalista latino, comunista e per giunta stalinista, si snoda in un arco narrativo che va dal 68 ai giorni nostri, partendo da un arcaico paesino calabro, passando per la megalopoli San Francisco, per concludersi «in una notte piena di pioggia» in un appartamento romano stile art-decò. Nel connubio italo-americano la Wertmuller si lascia alle spalle molto di quella satira e snellezza narrativa che davano gusto alle sue precedenti «commedie» per immettersi, con passo incerto ed eccessive concessioni alla «spettacolazione» in una passiva contemplazione delle nevrosi individuali e delle problematiche dei rapporti e della società. Il risultato non è che un'elegante rappresentazione di gran parte dei luoghi comuni che ormai sempre più spesso gravano su femminismo e maschilismo di rapido consumo, semplificandone fino alla noia contenuti e implicazioni.

Allegro non troppo

«Poter illustrare le grandi opere della musica classica, è sempre stato il «sogno proibito» di ogni disegnatore». Con questa frase un «agitato» presentatore stile anni 50 riassume il senso di «Allegro non troppo» collage di cartoon disegnati da Renato Bozzetto che animano composizioni di grandi musicisti. Il presentatore in questione ha il compito di animare le pause, unitamente alla scalcinata orchestra, composta da claudicanti e imbellettate vecchiette, e a un baffuto disegnatore, che impersona Bozzetto stesso, costretto al tavolo da disegno a comporre freneticamente le sue illustrazioni, tutti sottoposti aitireggiamenti di un diabolico direttore d'orchestra. Dalla matita di Bozzetto nascono storielline disegnate con gusto, animaletti graziosi e omuncoli invadenti che si muovono leziosi al ritmo di grandi opere musicali senza turbarne l'armonia, sullo sfondo di una natura in progressiva decomposizione, con accenni fantastici di protesta ecologica.

Mean streets

Martin Scorzese, nipote di siciliani emigrati a Brooklin, inquadra con linguaggio scarno e crudo, uno scorcio di vita di quel ghetto di New York che è la Little Italy.

Con cenni autobiografici racconta di questa società selvaggia e violenta, microcosmo di una società più vasta e ancor più spietata. Charlie accetta le regole del gioco, aspira a diventare «qualcuno» grazie alla protezione di uno dei «padrini» del quartiere.

Ma in lui c'è una sorta di misticismo religioso che lo vuole «martire» disposto a pagare di persona i peccati propri e forse anche quelli degli altri, e che lo pone inevitabilmente fuori dal gruppo, «angelo protettore» dell'amico Jonny Boy il «pazzo» del quartiere, uno che ha capito tutto ma non accetta le regole, scegliendo la strada della beffa e dell'irrisione, infischiandosene dei «debiti da pagare» ponendosi volutamente fuori dalla norma, in un'individuale e irrazionale rivolta che pagherà con la vita.

I duellanti

Tratto da un racconto di Conrad, *I duellanti* è diretto da Ridney Scott alla sua opera prima. È la cronaca dell'interminabile disputa tra Feraud e D'Hubert, due ufficiali degli ussari che a più riprese incroceranno le spade per tutti i sedici anni che vanno dall'ascesa al trono di Napoleone alla sua caduta.

La sfida nasce per «futili motivi» e prosegue unicamente nel rispetto delle regole di un incomprensibile «codice d'onore cavalleresco» a cui il nobile D'Hubert, colui che deve rispondere dell'«offesa», non riuscirà a sottrarsi fino alla fine. Il plebeo Feraud si è inserito all'improvviso nella sua vita, condizionandola e costituendo una minaccia di morte sempre imminente.

L'ottimo lavoro di operatore, costumista e scenografo fa da supporto alla pochezza dei contenuti del film che Scott ha voluto tutto incentrato sulla vicenda dei duellanti a cui il mondo circostante serve unicamente da pretestuosa cornice.

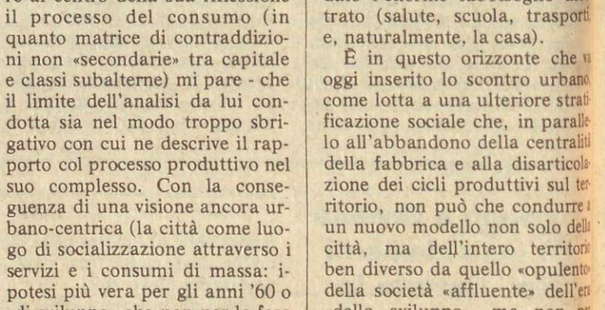
Io Beau Geste....

Il romanzo vittoriano di P.C. Wren giunge alla sua quarta edizione cinematografica. Stavolta a ripescarlo ci pensa Marty Feldman, il gobbo con gli occhi strabuzzati di *Frankestein junior*, al suo esordio come regista. La sua versione ha ben poco in comune con quelle precedenti, tutta tesa, piuttosto che a rinverdire antiche glorie, alla dissacrazione del mito, non risparmiando grandi casate, eroismi, della legione straniera e cinema hollywoodiano. Precedendo per continue sovrapposizioni di immagini (giunto in «zona miraggi» in pieno deserto il protagonista penetra nel marchio della Paramount per sedersi a dialogare con Gary Cooper, «eroe» dell'edizione del 39; il capo dei beduini incontra lo«sceicco» Valentino e impara a parlare attraverso le didascalie per poi seguirlo ad Hollywood), manipolazioni e parodie a tratti gustose, Feldman porta avanti la sua provocazione, ricordando in qualche parte, il Mel Brooks di *Mezzogiorno e mezzo di fuoco*.

A cura di Roberto Dulz

«Jus primae noctis» versione scaligera

Una noterella amena. Immaginate l'atrio affaccendato della Sovrintendenza (tenori, postulanti di biglietti omaggio, qualche cariatide della «Cultura» ufficiale...). In attesa di un colloquio c'è anche un Assessore di una città lombarda, che vedendo su un tavolo una copia del giornale *La Notte*, distrattamente la sfoglia per ingannare il tempo. Panico tra il personale: «Dio mio! la *Notte* è stata «svergina-ta», i fogli squadernati!!! e adesso?». Ecco che si corre all'edicola e si ritorna con una *Notte* nuova e pudicamente sigillata, chè l'Ufficio Stampa non accetterebbe mai di posare gli occhi sulle pagine invereconde di un giornale già palpeggiato...



CRONACA

A Bologna il movimento in corteo: è isolato o no?

Bologna, 10

Contemporaneamente allo svolgimento dell'assemblea regionale dei delegati al Palasport, anche il «movimento» ieri sera ha segnato l'atmosfera cittadina. Si è infatti snodato un corteo che, partendo da porta San Felice ha sfiorato il palasport per concludersi in un quartiere periferico. Il tono della manifestazione, le parole d'ordine, la reazione della gente al passaggio dei mille del corteo, hanno dato l'esatta misura della situazione attuale del movimento ed il suo rapporto con la città: l'isolamento più totale. Ma la breve cronaca dei giorni scorsi può spiegare meglio i fatti. Parallelamente all'iniziativa della sinistra operaia, che voleva essere un momento di organizzazione del dissenso di fabbrica al documento confederale, si è sviluppato nella settimana scorsa un dibattito, all'interno del movimento che offrendo una scadenza immediata, sembrava misurarsi con problemi più generali cercando di definire in una propria identità. Cosa ovvia se si pensa al calo della partecipazione dei compagni alle scadenze di lotta come ai momenti di dibattito. Ma questa riflessione, che poteva essere proficua, si è arenata nel pantano delle deliranti proposte di chi, come l'autonomia organizzata puntava solo a «*innalzare il livello dello scontro*». L'assemblea si collocava stancamente, di giorno in giorno, superando raramente questo livello di discussione, fino a martedì pomeriggio. Lì si poneva il problema si rapportarsi con il movimento alla scadenza sindacale, ma senza riuscire a vedere che il momento della pura contestazione interna. Il risultato era la proposta di corteo che passasse vicino al Palasport. L'assemblea dell'opposizione operaia di martedì sera alla sala Marco Polo ha però valutato negativamente questa posizione, individuando correttamente i limiti di questa impostazione e la sua incapacità ad incidere minimamente sui rapporti di forza interni all'assemblea tra il dissenso organizzato e la linea confederale. In città, stasera si è visto sfilare il corteo che dava l'immagine di un movimento ormai completamente votato all'isolamento. Insignificante la presenza di quell'opposizione operaia, che a Bologna ha dimostrato di essere consistente e di contare nelle fabbriche. All'aria cupa, ai volti coperti e agli slogan agguerriti di alcuni, corrispondeva negli sguardi di tanti compagni l'incertezza e l'incomprensione per quello che si stava facendo.

Molti si sono lasciati con la voglia di non ripetere più esperienze simili e di ritornare alle manifestazioni dei 4/5 mila dei mesi scorsi. Tutto ciò è possibile, ma a condizione della rimessa in discussione di una linea che non porta a niente e della ripresa della lotta di massa sui temi che riguardano da vicino le condizioni di vita degli studenti e dei compagni. Tutto ciò è possibile se si allarga il fronte di lotta, se l'opposizione dei giovani e degli studenti si collega ad obiettivi comuni e movimenti veri di lotta con l'opposizione operaia. Alla sala Marco Polo, nella mozione finale si dice proprio questo e ci si dichiara pronti a promuovere momenti di confronto di lotta con il movimento degli studenti. Questa è la strada da seguire se il «movimento» vuole esistere ed essere una parte importante dell'opposizione al regime.

Giuseppe Nobile

Ore 9, tutte al Tribunale di Salerno

Riprende domattina, sabato, alle 9, il processo a 45 donne che si sono autodenunciate. Sostengono, tutte e 45, di aver diffamato Agostino Sanfratello, cosa di cui c'è effettivamente di che vantarsi ricordando brevemente chi è costui. Come suggerisce persino il cognome, è un crociato: anni fa salì alla ribalta della cronaca come accusatore di Aldo Braibanti, in odore di marxismo e di omosessualità, il quale avrebbe «plagiato» il fratello di Agostino. Oggi il Sanfratello è impegnato invece nella crociata contro l'aborto: portava in giro nelle parrocchie e nelle scuole, dei filmati in cui si mostravano dei parti premauri di circa sei mesi spacciandoli per aborti. Ragazzine ne uscirono vomitando.

Il processo di domani nasce da un manifesto fmminista che denunciava questi fatti e di cui ben 45 donne si sono autoincolpate. È necessario essere presenti numerose, al tribunale e portarsi la carta d'identità o un altro documento di riconoscimento per riuscire ad entrare nell'aula.

«Palpava» le donne in stato di anestesia

Venezia, 10

Cinque donne hanno denunciato un infermiere del Policlinico di Mestre, un uomo di 43 anni sostenedo che costui le avrebbe «palpate» approffittando del loro essere in anestesia.

La notizia è stata riportata in questi giorni dal Gazzettino di Venezia e su essa ci ha mandato un comunicato il «coordinamento femminista di Mestre e Venezia».

«Le donne lo hanno denunciato afferma il comunicato, anche se la direzione del Policlinico aveva fatto pressione nei loro confronti perchè non prendessero l'iniziativa. Una compagna che circa un anno fa aveva subito la stessa violenza non aveva potuto reagire sentendosi sola, ora, vista la denuncia, si è offerta di testimoniare. Vorremmo sottolineare questo fatto perchè solo se le donne si parlano tra loro della violenza che tutti i giorni subiscono, acquistano una nuova forza per ribellarsi e per mettere in guardia gli uomini che devono sapere che ad ogni gesto contro una di noi rispondiamo tutte noi».

«Terapie alternative?» Si chiude...

Segrate (Milano), 10

In agitazione ed in via di organizzazione parte dei degenti, di ex-degenti, sanitari e personale dell'ospedale San Raffaele, per la ventilata chiusura di un reparto. Si tratta della medicina psicosomatica, concepita con criteri di terapia avanzata; forse troppo, tanto che i «padroni» dell'intero complesso (si tratta di un istituto comunque privato, pur se usufruisce di sovvenzioni statali) hanno deciso in tutta furia di liquidarlo. La notizia ha sopreso un pò tutti; il regime «di libertà» in cui erano curati i circa trenta ricoverati (che ora dovrebbero torvarsi un'altra sistemazione) aveva fatto pensare ad una soddisfazione anche negli ambienti «in alto». Evidentemente l'agopuntura, la cura omeopatica, l'eliminazione degli psicofarmaci sono un colpo troppo duro alle baronie mediche, troppo ancora aggrappate agli interessi sporchi. Cartelli affissi dagli stessi malati hanno dato il via alla lotta, che prevede, nell'immediato, incontri con i giornalisti assemblee, forme di sensibilizzazione da discutere.

Allontanato da scuola un handicappato

Roma, 10

«Il caso Marco»: così ormai viene definito il caso di un bambino, che abita nel quartiere romano di Valmelaina Tufello, considerato «difficile», dagli altri bambini della scuola che frequenta, dai genitori. Tanto difficile da chiederne l'allontanamento dalla scuola.

È una storia che si ripete in diverse scuole e non solo in queste: il bambino «diverso» handicappato, crea paura, disagio.

Certo la «pubblicità-progresso» sugli handicappati, non ha fatto molta presa; troppa pubblicità sui modelli della «normalità», della «cosa giusta per la persona giusta», per «il bello» e così via. Ha picchiato qualche ragazzino, il Marco in questione; quante volte però ci sono state risse fra bambini? Ognuno di noi l'ha vissute: e allora? Allora c'è la separatezza dei genitori con la scuola, c'è «il mio figlio certe cose non le fa», (o non le dice di fare forse), c'è una storia dietro Marco, una storia che adesso, dalle pagine dei giornali viene fuori, ma che nessuno conosceva.

Forse in piazza le donne a Roma

Roma, 10

Continua la mobilitazione e l'opera di controinformazione sugli fatti di Roma e la denuncia contro Cuorino Pesce, il medico «della mutua» che specula sugli aborti e che ha violentato una giovane donna di Teramo.

All'Appio Tuscolano, dove il medico vive ed esercita la sua professione, ieri e stamattina le compagne del collettivo di zona hanno tappezzato i muri di manifesti di denuncia e distribuito il volantino davanti alla Upim e nei due mercati del quartiere. Chi passava una coppia era l'uno a prendere il volantino, ma molte sono state le donne che si sono fermate a commentare i fatti, molte hanno detto di essere a *conoscenza delle due atti*- del medico qualcuna ha confessato, tristemente e con reticenza di averci avuto a che fare da vicino...

Oggi pomeriggio, mentre il nostro giornale deve chiudere, si sta svolgendo l'assemblea a via del Governo Vecchio. Sono in discussione varie proposte di nuove mobilitazioni per domani e per i prossimi giorni, sia a livello di quartiere che a livello cittadino. Il tema e l'urgenza sono i fatti di questi giorni ma, più in generale, il dramma dell'aborto, voluto ancora clandestino, gestito da medici più o meno compiacenti, più o meno esosi nel chiedere le parcelle, ma sempre più autorizzati a ricattare le donne costrette a ricorrere a loro. La fabbrica dei cucchiai d'oro è *autorizzata e anzi coperta dall'attuale legislazione*, al punto che anche lo stupro e l'usare violenza contro le donne che devono abortire, è diventato lecito o almeno parte del rischio. Ieri, in serata, dopo la presentazione della denuncia contro il dottore Pesce fatta dalle avvocatesse romane a nome del coordinamento giuridico per la difesa dei diritti della donna, il caso è stato affidato al sostituto procuratore della repubblica Mazziotti.

È importante per ora che il nome della donna violentata esca allo scoperto il più tardi possibile, per evitare che diventi lei «il caso» e che la denuncia perda il suo carattere politico e collettivo.

Per ora, intanto, il dottor Pesce è sparito: da ieri si è allontanato da casa e nessuno dà elementi per trovarlo, anzi nel quartiere c'è persino chi nega di conoscerlo.

Morire asfissiati a cardiochirurgia...

Torino, 10

A 15 giorni dalla costituzione del dipartimento di cardiochirurgia la situazione all'Ospedale delle Molinette è tra il ridicolo e il drammatico. Non è mai stato convocato il comitato di dipartimento e tanto meno l'assemblea dei dipartimenti delle cardiologie e della cardiochirurgia (medici e paramedici) per far partire l'avvio della gestione dipartimentale dei reparti e delle urgenze: ogni decisione invece viene presa dalla sovraintendenza sanitaria sulla testa di tutti gli operatori del settore. Un giorno arriva l'ordine di operare a tutti i costi per dimostrare che il centro funziona; due giorni dopo contrordine: non si deve più operare in attesa di non si sa che cosa. Al malato preparato il giorno prima con parenti venuti da Caltanissetta per l'intervento si spiega che le condizioni atmosferiche sono cambiate: si rifaccia le valige e .... tanti saluti. Con un andazzo di questo tipo il personale «sano» che si era battuto per il dipartimento pensando che fosse lo strumento migliore per cambiare le cose, è disorientato, espropriato di qualunque decisione, sfiduciato. Si vede così come il funzionamento, faccia molta paura e venga ostacolato in tutti i modi.. Per anni le decisioni negli ospedali su aprire servizi, su come organizzarli, su attrezzature e personale erano prese da accordi tra primari (che miravano alla loro espansione e al loro prestigio), e «dirigenti» ospedalieri (direttori sanitari e presidenti degli enti) che miravano ad accaparrarsi i favori di questo o di quello, per poter sistemare a loro volta i propri pupilli e ampliare il loro potere.

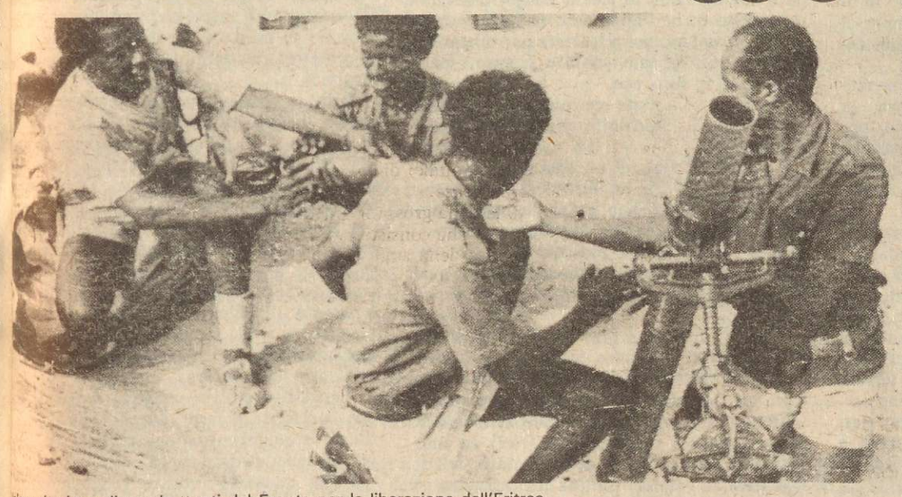
Il dipartimento pur con il suo limitatissimo contenuto di gestione più democratica (ci sono dentro tutti i primari, sono esclusi i paramedici, gli assistenti sono rappresentati in proporzione ridicola) è già sufficiente a risolvere il problema solo tra due contendenti.

La sinistra ufficiale, è piena di timori e remore nel dare una battaglia a fondo contro la vecchia gestione che gli viene continuamente riproposta dagli uomini piazzati nei punti chiave della gestione ospedaliera. In questa situazione si è svolta la farsa della commissione di inchiesta ministeriale che ha cominciato da Torino il suo giro panoramico sulla cardiochirurgia italiana: in un sabato pomeriggio e una domenica mattina la «sottocommissione Stefanini» inviata dal ministro Dal Falco, ha colto la carenza di fondo della cardiochirurgia torinese e per riparare a questa situazione ha pensato bene di piazzare un nuovo cardiochirurgo, guarda caso «aiuto» di un membro della commissione stessa, acerrimo nemico dei cattedratici torinesi. Ecco quindi una lotta iniziata tra baroni, che è proseguita come lotta democratica per il miglioramento di una struttura pubblica, ridiventare lotta tra baroni. A questo punto diventa necessario che il comitato di Dipartimento e l'assemblea dei dipendenti si autoconvochino, visto che non vengono convocate da chi di dovere, e prendano in mano qualunque decisione riguardante cardiochirurgia a costo di andare ad uno scontro frontale con chi crede che non sia cambiato niente.

DALL'ESTERO

Incontrando una resistenza inferiore al previsto

Le truppe etiopiche avanzano verso Giggiga



Un'esercitazione di combattenti del Fronte per la liberazione dell'Eritrea.

Le truppe etiopiche impegnate nella controffensiva nell'Ogaden stanno avanzando verso Giggiga compiendo una manovra a tenaglia volta a bloccare la ritirata delle forze somale. L'avanzata delle truppe etiopiche è preceduta da un intenso cannoneggiamento e da incursioni aeree nonchè continue contro le posizioni avversarie. Secondo le informazioni disponibili, da quando una settimana fa è cominciata l'offensiva le forze etiopiche sarebbero avanzate di circa 25 chilometri, giungendo a circa metà strada tra Harar e Giggiga. Secondo l'Etiopia l'offensiva è iniziata quasi per caso: gli etiopici avrebbero infatti compiuto una serie di attacchi di portata limitata che avevano peraltro il solo scopo di saggiare le difese avversarie. Questi attacchi avrebbero invece avuto un successo imprevisto, inducendo il comando etiopico a trasformare queste operazioni limitate in una vera e propria offensiva generale volta a rioccupare tutto l'Ogaden perduto. Ci si chiede a questo punto se l'Etiopia e i suoi alleati inendao limitarsi al recupero dell'Ogaden e, in un secondo tempo, dell'Eritrea, o se i piani siano più ambiziosi e prevedano un'occupazione della Somalia settentrionale e in particolare del porto strategico di Berbera, fino a novembre base militare sovietica. Nel secondo caso, che le autorità etiopiche si sono affrettate a smentire, l'internazionalizzazione del conflitto assumerebbe proporzioni gravissime: l'invasione della Somalia comporterebbe quasi automaticamente un'intervento diretto dell'Iran e delle potenze occidentali, che fino a questo momento non sono intervenute direttamente mancando di pretesti plausibili (il principio di autodeterminazione dei popoli non rientra infatti negli schemi delle diplomazie occidentali). Un avvertimento esplicito in questo senso è giunto proprio oggi dal governo britannico, che ha già compiuto passi diplomatici a Mosca per fermare l'escalation sovietico-cubana.

Firenze: dibattito sulla Nato

Lunedì 13 alle 21,30 presso il Circolo dipendenti dell'amministrazione provinciale si svolgerà una tavola rotonda sul tema: «Dopo le conferenze di Helsinky e di Belgrado e le ingerenze Usa sugli sviluppi della crisi in Italia: «il vero ruolo della Nato oggi». Il confronto si svolgerà tra Agnoletti del Psi, Calamandrei del Pci e Migone per Democrazia Proletaria sarà introdotto da Maurizio Vaudagna docente di storia americana presso l'università di Torino e dirigente del Cendes Italia-Usa.

La tavola rotonda di Firenze è solo la prima di una serie di iniziative che Democrazia Proletaria e la rivista *Unità Proletaria* prenderanno per riportare al centro del dibattito politico il problema della Nato e del Patto atlantico. La commissione internazionale di Dp sta intanto lavorando per predisporre materiale di documentazione e di analisi che serva a dare maggiore concretezza al dibattito. Dopo il Dossier sulla Germania preparato dal gruppo di lavoro di Milano è in preparazione da parte dei compagni di Torino un opuscolo sulla Nato mentre i compagni di Roma stanno raccogliendo i contributi per la preparazione del seminario sulla Cee.

Stato di guerra tra Libia e Ciad

Il regime fantoccio del Ciad ha ormai perso il controllo sulla parte settentrionale del paese

Si ritorna a parlare del Ciad, il poverissimo paese centrafricano dove da dodici anni si combatte una dura e sanguinosa guerriglia fra il Fronte di Liberaziona Nazionale del Ciad (Frolinat) e le forze governative di Ndjamena.

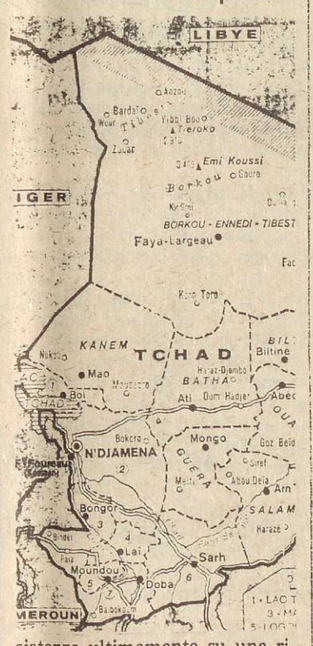
Il presidente Fèlix Mallùm, un burattino in mano ai francesi, ha interrotto, il sei febbraio le relazioni diplomatiche con la Libia, accusando il paese vicino di aiutare i guerriglieri del Frolinat mentre conducevano una grossa offensiva contro la città di Faya-Largeau (capoluogo della regione meridionale) e di Fada (capoluogo della regione di Ennedi).

Ma in verità i contrasti con la Libia risalgono all'epoca del precedente presidente fantoccio instaurato dai francesi a Ndjamena, Tombalbaye. Secondo ciò che dice il Frolinat-Forze Popolari di Liberazione, per far cessare l'aiuto libico alla guerriglia, Tombalbaye offrì ai vicini del nord una striscia di deserto, denominata «Striscia di Auzù», ricca di uranio. La rivendicazione della Libia di questa striscia del Sahara si basa su vecchi accordi coloniali tra l'Italia e la Francia.

Dopo l'occupazione della striscia, il Frolinat si divide tra il Frolinat-Vulcano, che accetta l'iniziativa libica e il Fronlinat-Forze popolari di Liberazione, che invece la respinge.

Il Frolinat-Vulcano, con a capo Gukumi, figlio di un capo tribù dell'etnà Tubù, ha la sua base nel deserto del Tibesti, dove occupa anche la città di Bardai.

Il Frolinat-Forze popolari invece, agisce prevalentemente nel centro e nell'est del paese. Il suo capo è Mallum Bakar; dal 6 febbraio il Frolinat-Fpl conduce una potente offensiva contro le città di Fada e Faya-Largeau. Il presidente Felix Mallum afferma che la Libia appoggia attivamente quest'offensiva, procurando armi e munizioni ai guerriglieri. Se la notizia si dimostra vera, allora troverebbero conferma le voci che circolano con insistenza ultimamente su una riconciliazione tra i due tronconi del Frolinat e quindi delle forze popolari con la Libia. Se i due fronti riescono a coordinare la loro azione contro il potere neocoloniale, allora l'esercito di Ndjamena non potrà farci niente, malgrado la presenza di un contingente di 300 militari francesi, chiamati a suo tempo da Tombalbaye e mantenuti «in loco» da Parigi.



Mallum cerca di rispondere a questa nuova offensiva guerrigliera, restringendo il fronte dei suoi nemici; oltre ai due Frolinat infatti, c'è il gruppo di Abakar Hahomad Abderraman, un capoguerriglia dal Frolinat nel '77 che conduce azioni di brigataggio vicino ai confini con la Nigeria.

Per ultimo c'è anche il gruppo di Hissen Habrè, che agisce nel Tibesti e che almeno ha poche pretese di giustificare politicamente il suo abnditismo. Habrè infatti ha firmato agli inizi di febbraio proprio durante l'offensiva del Frolinat; un accordo con il regime di Ndjamena.

Dario Fornari

Solidarietà con l'opposizione iraniana

Milano, 10

L'8 febbraio è ricorso l'ottavo anniversario della lotta partigiana in Iran. Nonostante l'aumento dei rivoluzionari e dei patrioti caduti (solo in questi ultimi sette anni sono più di 900), le rappresaglie e il continuo arresto dei manifestanti e degli scioperanti (si contano più di 100.000 prigionieri politici), il movimento assume più vaste dimensioni, Per commemorare l'8 febbraio la Cisnu invita tutti i compagni e i democratici a partecipare alla serata di solidarietà con il movimento rivoluzionario iraniano in programma alla Palazzina Liberty sabato 11 febbraio alle ore 20,30. Alla serata prendono parte i gruppi musicali Quarto Stato e Pino Distasio Trio.

La Cambogia respinge la pace

Pechino, 10

Un portavoce dell'ambasciata di Cambogia a Pechino, interrogato in merito alle proposte avanzate da parte vietnamita il 5 febbraio scorso, ha detto oggi all'Ansa che esse «non contengono nulla di nuovo», mirano «puramente e semplicemente a intimidire la Cambogia e a ingannare l'opinione pubblica mondiale». Circa la situazione militare, il portavoce ha detto che essa «è ancora tesa» e che «il Vietnam continua a compiere aggressioni armate contro la Cambogia». Il Vietnam aveva proposto il 5 febbraio un ritiro delle forze armate dei rispettivi paesi a cinque chilometri dalla frontiera in vista di negoziati e una supervisione internazionale per il rispetto dei confini esistenti.

I ricchi sono più longevi

Londra, 10

I figli dei professionisti vivono in media cinque anni di più dei figli degli operai non specializzati. Questi dati emergono da un rapporto pubblicato dal segretario generale per la mortalità e riguardano la popolazione inglese e scozzese. Le cifre, che riguardano il periodo tra il 1970 e il 1972 rivelano che un terzo degli operai non specializzati muore prima di raggiungere l'età della pensione mentre meno di un quarto dei professionisti non arriva fino al momento del ritiro della pensione. Gli operai hanno più probabilità di essere colpiti da gravi malattie come il cancro, insufficienza circolatoria, avvelenamenti e malattie di cuore.

Eurolotta contro la recessione

Bruxelles, 10

Per il 5 aprile prossimo è stata proclamata la «giornata europea di azione sindacale». La decisione è stata presa dal comitato esecutivo della confederazione europea dei sindacati che l'ha annunciata oggi a Bruxelles. Indetta su proposta dei sindacati italiani e dei paesi nordici dell'Europa, la manifestazione ha come parola d'ordine la protesta «contro le politiche recessive dei governi e del padronato» e l'appoggio ad «una piattaforma rivendicativa di politica economica per risolvere il problema della disoccupazione nell'Europa occidentale».

Ad aprile Pce a congresso

Madrid, 10

Il prossimo congresso del partito comunista spagnolo, il primo dalla legalizzazione del partito, si terrà a Madrid dal 5 al 9 aprile. Al congresso, che si svolgerà al «palazzo di cristallo» nel recinto della fiera internazionale di Madrid, assisteranno non meno di 2.500 persone tra delegati spagnoli e delegazioni straniere. Si è appreso che verranno invitati al congresso rappresentanti di tutti i partiti comunisti europei, di tutti i gruppi politici spagnoli e di partiti non comunisti europei. Parallelamente al congresso verrà allestita una esposizione grafica sulla storia del partito comunista spagnolo dalla fondazione al termine dei 38 anni di esilio e di clandestinità.

Annunci

MILANO

COMMISSIONE ENERGIA

È riconvocata per sabato 11/2/78 dalle ore 10 alle ore 18. Odg:
1) Aggiornamento sulla situazione politica e sindacale.
2) Iniziativa di partito.
3) Presa di posizione per Convegno operaio.

Sono tenuti ad essere presenti: i compagni dell'elettro meccanica nucleare e non, della petrolchimica ed elettrici, nonchè dei collettivi di Dp delle zone interessate alla localizzazione delle centrali. È altresì richiesto il contributo specifico dei compagni della Lombardia, Piemonte, Emilia, Liguria, Lazio. È necessario che alla riunione partecipino i compagni del sindacato. Saranno presenti i compagni Massimo Sacilia, Nicoletta Marietti e i compagni dell'Ufficio Operaio Nazionale.

CONVEGNO OPERAIO NAZIONALE

I compagni di Milano devono urgentemente comunicare i posti letto disponibili per il Convegno Operaio Nazionale telefonando a Franca o Roberto in federazione o a Angelo presso la redazione del *QdL*.

BOLOGNA

COOPERAZIONE RIUNIONE NAZIONALE DP

Domenica 12 alle ore 10 presso la sede della Federcoop in via Zacconi 16 riunione dei compagni di Dp impegnati nella cooperazione. Odg: 1) iniziative e presenza nella lega 2) Partecipazione al convegno operaio di Dp e alla assemblea nazionale dei delegati.

COORDINAMENTO LAZIALE COOPERAZIONE NUOVA SINISTRA

Sabato 11 ore 9,30 presso la sede della cooperativa Cendes in via della Consulta 50 Roma, riunione delle cooperative della nuova sinistra. Odg: discussione generale su cooperazione e nuova sinistra.

BOLOGNA COORDINAMENTO NAZIONALE UNIONE INQUILINI

Domenica alle 9 in via Palese 30, coordinamento nazionale Unione Inquilini. Odg: equo canone, preparazione e coordinamento nazionale comitatti di lotta contro la 513, tesseramento e varie. Tutte le situazioni dell'U.I. devono tassativamente partecipare.

MILANO REGIONE LAVORATORI DELLA SCUOLA RETTIFICA

La riunione regionale dei lavoratori della scuola si terrà giovedì 16 alle 16 in via Vetere 3. Sarà presente la compagna Buffardi. Odg: situazione sindacale, la nostra presenza nel sindacato. Altla sera si terrà la riunione sul convegno sulla riforma della scuola del 25/26 febbraio.

PISTOIA

I collettivi femministi di Pistoia e della Valdinievole invitano le compagne toscane a un incontro a Pistoia per 11-12 febbraio sui temi emersi dal convegno di Roma (per informazioni telefonare a Laura 0573/29480, Michela 23945, Isetta 057277195).

LAZIO - CONVEGNO OPERAIO

Domenica 12 febbraio, con inizio alle ore 9 presso il centro dei servizi culturali di Cassino, via Lombardia, convegno operaio laziale. Partecipa Luigi Vinci.

I compagni che partono da Roma in macchina si vedono alle 6,30 in via Cavour 185. I compagni che vanno in macchina propria sono pregati di dichiarare la disponibilità di posti telefonando a Nisio entro venerdì al n.4755898/4755837.

LUCCA

La riunione nazionale tessili promossa da Dp si tiene oggi alle 10 C/o circolo Salvemini via S. Croce 43 anzichè c/o la casa della cultura in piazza del Gilio.

REGGIO EMILIA

Oggi alle 20,30 la lega di cultura proletaria organizzata c/o la scala del popolo di S. Vittoria di Gultieri lo spettacolo musicale «Zombies di tutto il mondo unitevi» con Gianco e Manfredi.

FIRENZE

Mercoledì 15 alle ore 21 presso la federazione in via Pepi, 68 si terrà l'attivo operaio con il seguente odg: 1) valutazione dei risultati dell'assemblea nazionale dei delegati di Roma. 2) Convegno nazionale operaio di Dp. Parteciperà la compagna Ninetta Zandegiacomi.

LOMBARDIA

I compagni di Cremona, Crema, Lecco, Mantova, Pavia, Brescia, devono telefonare entro lunedì ad Angelo in redazione.

ORISTANO

Domenica alle 9 in sede commissione operaia regionale allargata su: prospettiva dello sviluppo petrolchimico con A. Ferraris.

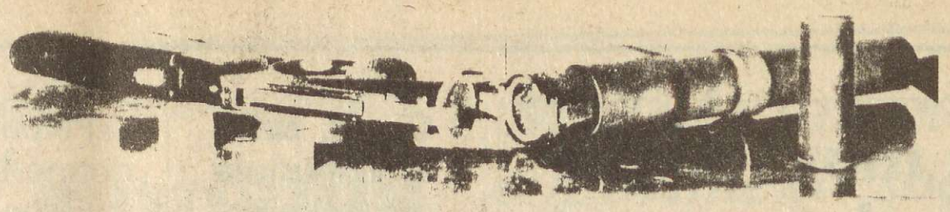
BARI

Domenica alle 16 in via Crisanzio 119, attivo provinciale Bari Foggia con Romano Luperini.

Il servizio fotografico del *QdL*, ricerca materiale fotografico del 1968. Sono particolarmente gradite foto del centro-sud. Dietro ogni foto, va scritta una breve didascalia con i seguenti dati: Data dello scato, luogo dove la fotografia è stata scattata un breve descrizione dell'argomento della fotografia. Nome e Cognome del fotografo. Inviare, o portare il materiale in redazione. Per ulteriori informazioni tel. al *QdL*, interno 14, e chiedere di Massimo.

È pronto l'opuscolo degli atti del Convegno di Arezzo sul mondo cattolico. Sarà in vendita presso le Federazioni a L. 1.000. Per le prenotazioni rivolgersi a Carla al QdL telefono (02) 8465546

Viaggio «dentro» la polizia
Cosa è cambiato?
Armi, leggi speciali
e movimento dei poliziotti
Parlano: alcuni compagni
e un commissario-sindacalista



Per il sindacato, per la riforma di polizia

Pippo Micalizio è commissario di Polizia a Milano ma è anche membro dell'esecutivo provinciale per la sindacalizzazione della Ps, nonchè membro del direttivo nazionale. È soprattutto in questa qualità che lo abbiamo intervistato. Micalizio - lo dice lui stesso - è entrato «per caso» in Polizia, vincendo un concorso dopo essersi laureato. È di origine siciliana [nel suo ufficio, alle sue spalle e in bella vista c'è una cartina dell'isola].

QdL - Come è nato a Milano il sindacato di Ps?

Micalizio - Inizialmente è stato una presa di coscienza da parte di molti a tutti i livelli, di ogni ordine e grado nell'ambito della Ps. Presa di coscienza del fatto di essere lavoratori come tutti gli altri e di avere vissuto fino ad un certo momento in una condizione di separatezza rispetto a tutto il mondo che ci circondava. Da questo si è sviluppato nell'ambito degli uffici e delle caserme un dibattito che prima aveva dei toni sommessi e che poi, a poco a poco, ha assunto toni sempre più ampi.

QdL - È vero che all'inizio facevate riunioni clandestine?

Micalizio - Nooo. Erano clandestine nel senso che, inizialmente, non è che partecipasse molta gente, per cui «clandestini» in questo senso. Indubbiamente c'era un certo patema d'animo in coloro che si occupavano di questo problema. Inizialmente ci sono state delle repressioni piuttosto dure, anche in termini personali, nei confronti di chi si occupava del problema.

QdL - Spesso alle vostre assemblee qualche poliziotto si alza e dice: «lo so che quà c'è qualche spia mandata dalle gerarchie..»

Micalizio - E vero. E vero che con ogni probabilità alle nostre assemblee c'è qualcuno che viene a seguire i lavori con «interesse professionale», oserei dire. Però visto e considerato che in queste assemblee di segreto, di congiura non c'è niente, tant'è vero che sono pubbliche, che c'è la stampa, la presenza di questi «interessi professionali» diventa superflua.

QdL - Nei partiti e anche da voi, non ti pare che ci sia una tendenza a sfruttare questo vostro movimento per la riforma, per caratterizzare solo in senso più efficentista il Corpo? Qual'è la vostra proposta alternativa?

Micalizio - La nostra proposta come sindacato è stata riversata in una piattaforma programmatica che si articolava in 10 punti circostanziati su quelle che erano le richieste globali della riforma. Erano richieste che miravano non solo ad un miglioramento in senso tecnico ed efficentista ma soprattutto a creare un modo nuovo di fare polizia, che significasse soprattutto essere al servizio dei valori che sono consacrati nella Carta costituzionale, che creasse un nuovo modo di fare polizia nei confronti della lotta alla criminalità. In effetti c'è una certa tendenza a impostare il discorso della riforma solo nei termini di «efficentismo». Ma l'efficentismo non si acquisisce dall'oggi al domani comprando mezzi nuovi e più sofisticati. Del resto quando questi mezzi non si sanno usare possono succedere dei guai non piccoli

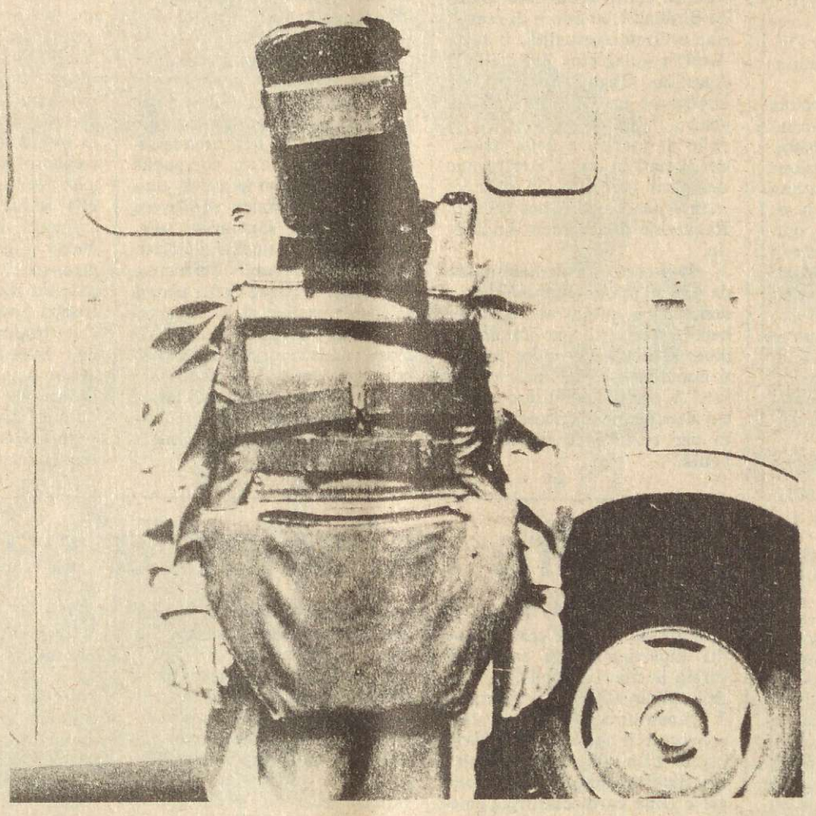
QdL - Il movimento dei lavoratori usa, come arma fondamentale, il diritto di sciopero. Voi questo diritto ve lo siete negato togliendovi un arma che, secondo me, potevate benissimo tenervi. Tra l'altro gli stessi poliziotti spesso attuano forme di lotta [caroselli di volanti e simili] molto più dure dello stesso sciopero...

Micalizio - Non è stata una scelta tattica in relazione alle situazioni politiche contingenti. È una scelta che prende spunto da una considerazione di fondo: non riteniamo che un cittadino, possa telefonare al 113 chiedendo aiuto perchè sta assistendo a una rapina o perchè lo stanno rapinando o perchè stà assistendo a un omicidio o a un sequestro di persona e possa sentirsi rispondere una segreteria telefonica che dice: *«oggi la polizia non interviene perchè è in sciopero»*. Non si può neppure dire: *«beh, lo sciopero si potrebbe fare assicurando i servizi essenziali»*, perchè, nella visione di un modo diverso di fare polizia, tutti i servizi sono essenziali. Per cui la nostra scelta non è autolimitante, ma è una scelta di coscienza precisa. Non può neppure essere vista come forma di delega ad altre categorie. Per quanto riguarda gli episodi ai quali si accennava è bene dire che su queste iniziative noi, a Milano, abbiamo preso sempre una posizione di critica, dicendo che le forme di lotta vanno viste in funzione degli scopi che si intendono raggiungere. Occorre anche chiedersi se queste forme di lotta non vengono strumentalmente proposte allo scopo di far regredire il discorso del sindacato, perchè queste forme non portano la collettività a dire: *«il poliziotto ha fatto bene»*; portando la collettività a dire: *«ma se oggi che non hanno il sindacato fanno i cortei per la città in sirena, domani che avranno il sindacato che cosa faranno?»*.

Giorgio [studente medio]
Il sindacato dei poliziotti? Non me ne importa molto, è una cosa interna alla logica istituzionale che non serve a far avanzare la capacità di discussione e di organizzazione autonome dei proletari.

QdL - Oggi i poliziotti, in servizio di ordine pubblico, sono dotati di armi e «attrezzature» moderne e, nel loro genere, all'avanguardia. Ma questo non è un modo di affrontare il problema del terrorismo e della «violenza» dal punto di vista sbagliato? Che senso ha, poi, dare mostra di certi strumenti quando ci sono manifestazioni di lavoratori o di studenti, di giovani?

Micalizio - Certo. Sono d'accordo soprattutto su quest'ultimo punto. Occorre dire che mezzi blindati e giubotti antiproiettili sono stati approntati abbastanza in fretta dopo che erano successi certi episodi, l'episodio Passamonti a Roma e quello Custra a Milano, episodi che lasciavano capire una realtà drammatica: che ci fossero delle situazioni in cui si spara deliberatamente al poliziotto perchè si vuole la morte di un poliziotto, e questa era indubbiamente una situazione che al nostro interno creava dei momenti di paura. Di questi mezzi occorre - questo è un altro discorso - fare un uso sapiente; sapiente nel senso che non sempre c'è bisogno del mezzo blindato o del giubotto antiproiettile.



Qui sopra un poliziotto con giubotto antiproiettile. Sopra il titolo fucile e cartucce per proiettili di gomma.

Ma a volte sono proprio le carenze di struttura, di organizzazione che portano a generalizzare le situazioni: in definitiva non dimentichiamo che, oggi come oggi, c'è un'assoluta mancanza di specializzazione nei compiti, per cui chi fa servizio allo stadio è lo stesso che fa servizio di ordine pubblico. Il nostro giudizio è che sicuramente non con questi mezzi si è avviato il processo per la riforma, per la riorganizzazione della polizia.

QdL - Che giudizio date del vostro ministro?

Micalizio - Noi riteniamo che il giudizio sull'operato di un ministro non possa essere disgiunto dal giudizio sull'operato del governo di cui fa parte e la nostra critica di fondo al governo Andreotti è quella di essere stato assente sul problema della riforma di Ps, nonostante l'impegno formale del presidente del Consiglio nel suo discorso iniziale alle Camere. Questa è la critica di fondo che noi possiamo fare al governo.

QdL - Dalla legge Reale in avanti la nuova legislazione, in Italia, procede, riteniamo, nel senso contrario alle garanzie date dalla Carta costituzionale. Non pensi che sia un ricatto anche verso le vostre richieste di maggior democrazia, di nuova polizia, questa legislazione «speciale»?

Micalizio - Noi non riteniamo che si possa impostare una nuova politica di lotta alla criminalità comune e politica con provvedimenti parziali. Riteniamo che bisogna partire, non arrivare,(vediamo la riforma della polizia come un punto di partenza) da una visione globale ed organica del problema. Tutti i provvedimenti che hanno fatto del nostro sistema penale, sostanziale e procedurale una specie di arlecchino con tante pezze infilate quà e là, noi li giudichiamo anche dai risultati e i risultati non mi pare che possono essere considerati soddisfacenti.

QdL - Ci possono essere diverse critiche del terrorismo: una critica politica, che cerca di non rappresentare il terrorismo e i terroristi come dei capri espiatori di una situazione che invece ha delle responsabilità che non partono dai terroristi in sè, ma, evidentemente da una situazione complessiva di crisi sociale, politica ecc. La vostra opinione sul terrorismo qual'è? E qual'è quella sulla «violenza» più in generale, posto che questa è, riteniamo, un problema completamente diverso dal terrorismo?

Micalizio - Una cosa è certa: il terrorismo, così come viene praticato oggi, da qualsiasi parte esso provenga, non giova certamente alle lotte dei lavoratori e dei democratici. Del resto il terrorismo puro e semplice non mi pare che faccia parte del patrimonio di lotta del movimento operaio. Per cui il nostro giudizio come poliziotti e come cittadini sul terrorismo è che non è sicuramente una forma di soluzione dei problemi. Anzi obiettivamente riteniamo che il terrorismo faccia il gioco di coloro che vogliono trascinare indietro il paese dalla democrazia e che vogliono portare a involuzioni reazionarie del paese. Il problema della violenza, indubbiamente, è diverso dal problema del terrorismo perchè può essere visto come fenomeno di massa e indubbiamente ha delle radici molto profonde che vanno al di là del momento politico e debbono essere ricondotti soprattutto al momento sociale, al modo in cui viviamo. La violenza oggi non è solo politica, basti pensare a quello che avviene negli stadi.

QdL - Certo, ma gli operai dell'Unidal una settimana fa sono andati a «bloccare» la stazione ferroviaria di Lambrate. Altri operai attuano forme di lotta illegali. Come le giudicate queste forme di lotta - «reati»?

Micalizio - Il reato di blocco stradale o ferroviario, anche da noi polizia e non solo da gli appartenenti al movimento, è considerato in maniera alquanto elastica, oserei dire. Blocchi stradali se ne fanno ad ogni piè sospinto, e quasi, mai, coloro che partecipano vengono denunziati. Bisogna dire che queste forme di lotta, che non fanno parte - in assoluto - come forme di lotta violente, del patrimonio del movimento dei lavoratori, vengono poste in essere in particolari condizioni di esasperazione e non da tutti coloro che si trovano nella stessa situazione. Io non penso che il lavoratore dell'Unidal sia convinto che occupando la stazione possa conservare il posto di lavoro. Esprime una forma di protesta su problemi giusti, però non è sicuramente il blocco della stazione che gli garantisce il mantenimento del posto. Allora, anche su queste forme di lotta, io e noi tutti come movimento, chiediamo di riflettere perchè, pur non garantendo niente, possono creare dei momenti di conflittualità con i lavoratori della polizia, momenti di conflittualità che nessuno di noi vuole, come credo che non voglia il mondo dei lavoratori e che poi possono essere strumentalizzati da chi ha interesse a ricreare fratture tra il movimento dei lavoratori della polizia e il movimento dei lavoratori in genere. Questo discorso vale anche per gli studenti e i giovani.

QdL - Avete mai pensato, visto che avete cercato rapporti con tutti, di avere un dialogo, un confronto con i giovani, con il loro movimento?

Micalizio - Noi ce lo poniamo innanzitutto come obiettivo. Abbiamo anche avuto delle esperienze non negative in materia, però è chiaro che questo confronto non può avvenire sulle strade. È un discorso che deve prendere le mosse da una conoscenza reciproca che manca nella maniera più assoluta.

QdL - Voi, avendo già eletto di fatto le vostre strutture sindacali nazionali con l'ultima assemblea nazionale del movimento a Roma, siete, per così dire, già pronti per essere sindacato. I partiti invece sono ancora fermi. Ora cosa intendete fare perchè la situazione vada avanti? E in che misura è possibile evitare che la gestione della riforma della Ps sia condotta solo dai partiti?

Micalizio - Concordo che la situazione è difficile e si può definire, sotto alcuni aspetti di stallo: solo che il nostro problema non è solo quello di avere il sindacato, ma innanzitutto quello di avere una riforma della Ps che non può essere impostata a livello sindacale. È una riforma per la quale occorre una legge del parlamento e sulla quale stiamo cercando di influire in tutti i modi, ma non solo noi come movimento dei lavoratori della Ps, noi come federazione unitaria Cgil-Cisl-Uil.

Non crediamo che guadagneremmo granchè costituendo il sindacato di fatto, perchè correremmo il rischio, di perdere definitivamente tutto. Saremmo sindacato ma nelle stesse condizioni in cui siamo oggi come movimento sindacale. Come sindacato riusciremmo a fare niente di più di quanto facciamo oggi come movimento sindacale. Avremmo una tessera in tasca, ma oltre alla tessera in tasca, che cosa avremmo di più?

Stefania [studentessa]
Il sindacato della Ps mi sta molto bene, era ora che si muovessero anche lì dentro, però quello che mi chiedo è quanto riesce ad incidere davvero il sindacato nella coscienza di chi fa quotidianamente il poliziotto. E poi: quanto conta il fatto che i poliziotti siano nel sindacato quando viene loro ordinato di sparare nelle piazze?

«...ma la polizia fabbrica ancora agenti-robot e squadre speciali»

È in corso, negli apparati repressivi dello Stato, un'ampia ristrutturazione che interessa anche gli aspetti tecnico militari.

Sostanzialmente si tratta, per l'apparato di polizia, di realizzare una capacità d'intervento, articolata ed efficace, contro tutti gli aspetti dell'opposizione di classe, utilizzando, come retroterrà, la lotta al «terrorismo».

Ma la lotta al «terrorismo e alla criminalità» c'entra solo in parte. Vediamo perchè. Nella riorganizzazione della Ps è stata completamente abbandonata la proposta del decentramento degli apparati di polizia, al contrario, si passa alla massima centralizzazione, alle grandi operazioni di rastrellamento e di controllo.

È sparita anche la proposta del «poliziotto di quartiere» quello che vive direttamente i problemi di una zona a lui affidata, insomma il poliziotto che stà a contatto con la realtà.

I commissariati di zona diventano sempre più delle strutture che svolgono i «lavori» burocratici (passaporti, denuncie, documenti, eccc.) e il pattugliamento affidato alle «volanti» di zona è pressochè inesistente; spesso sono gli stessi commissariati che stabiliscono criteri di «non intervento» rispetto alla grossa criminalità.

Al contrario, gli apparati centrali di sorveglianza e d'intervento vengono rafforzati e i reparti Celere intrvengono sempre più nella «routine» del pattugliamento quotidiano. In generale si vuole dare l'impressione di una grande capacità di mobilitazione di «truppe», senza poi, nei fatti incidere sulla grande criminalità.

La «squadra volante», che dovrebbe costituire «il pronto intervento» si assume compiti di vigilanza quotidiana. Ad essa vengono affidati i nuovi mezzi (alfette, jeep blindate, ecc.); ad essa vengono dati uomini e strumenti perfezionatissimi (telex in auto, mitra di precisione, ecc.).

È stata ormai archiviata la proposta di una polizia «assistente sociale» con compiti di prevenzione e di indagine sui problemi dei quartieri.

Il risultato è quello di stendere una rete repressiva sulle città, inefficace per la grande criminalità, ma efficacissima per l'intervento contro i momenti di opposizione di classe e contro la piccola criminalità, quella legata ai problemi di sussistenza, dell'emarginazione, della disoccupazione.

I reparti Celere sono stati rimpinguati e dotati di mezzi nuovi. I furgoni blindati, mezzi celerissimi e vere e proprie unità autonome repressive, ormai sono in dotazione a tutti i reparti, molti altri sono in fase di distribuzione. A questi si affiancheranno le ieeps blindate, a formare vere e proprie autocolonne efficacissime nel seminare terrore e nel reprimere qualsiasi manifestazione.

Ai reparti in ordine pubblico sono stati forniti i giubbotti antiproiettile (parziali e totali). Queste protezioni sembrano però essere state messe in uso non tanto per la loro qualità (scarsa protezione, scomodità d'uso) ma, da una parte, per «rassicurare» gli agenti stessi, e dall'altra per accentuare il clima di guerra civile. Non è un caso che i reparti mantengono lo stesso addestramento: il risultato è che l'imperizia, la carica ideologica, diventano poi retroterra per iniziative tragiche, pistolettate sparate a caso, incidenti di vario tipo, ecc.

Un discorso a parte meritano gli ultimissimi strumenti: candelotti, proiettili di gomma, ecc.

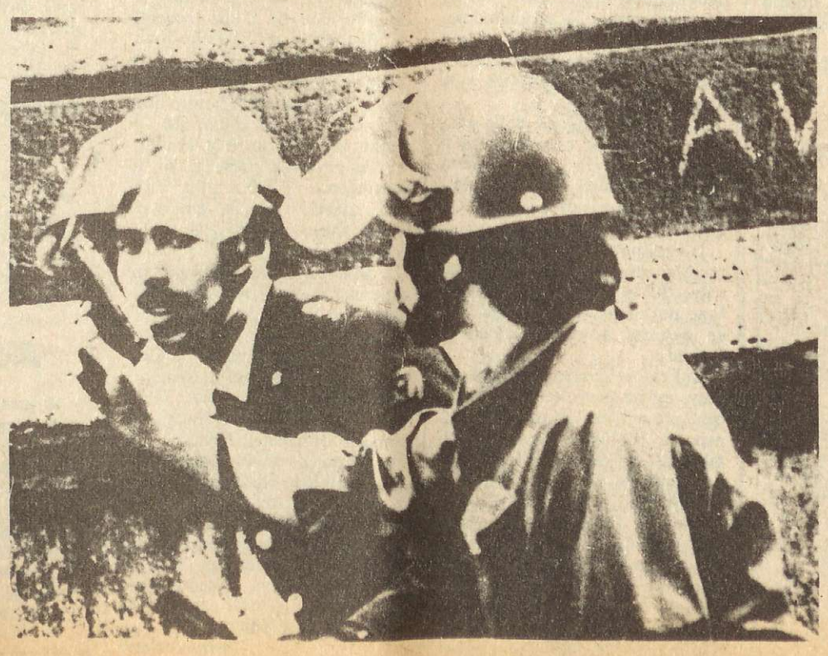
I candelotti sono di un tipo micidiale per l'organismo. Oltre ad intaccare l'apparato respiratorio provocano gravi disturbi al sistema nervoso (senso d'impotenza, incapacità di coordinare i movimenti, ecc) e a quello digerente (lesioni allo stomaco, intossicazione del fegato, prolungati conati di vomito, ecc).

I proiettili di gomma, che sembra siano stati utilizzati in diverse occasioni - per prova-stanno entrando in dotazione, sono di due tipi: uno «normale», una barra di gomma durissima che *«rimbalzando per terra»* colpisce *«attenuata»* i dimostranti (sic!) ed uno con «carica elettrica» (sperimentata in Irlanda: quando colpisce dà una forte scarica elettrica che paralizza i centri nervosi). Ma nuovi apparati sono in sperimentazione; dai blindati che hanno diverse capacità di armamento (dalle mitraglie sparanti proiettili di gomma e proliettili in piombo), a nuove armi «chimiche». Gli idranti del luglio '60 ritornano in servizio, blindati, con liquidi urticanti e pruriginosi (oltre che colorati e fosforescenti).

Un altro aspetto della ristrutturazione tecnica delle forze di polizia riguarda la creazione di corpi speciali e l'addestramento di reparti a compiti specifici (le teste di cuoio).

Nuclei speciali in borghese operano già da molto tempo, con compiti di provocazione e di repressione diretta. Queste «squadre speciali» sembrano costituirsi di volta in volta, sotto il controllo di funzionari del ministero degli Interni o dei comandanti di reparto. Comunque anche all'interno dei normali reparti vanno costituendosi nuclei stabili che possono operare in borghese (vedi inserimento di diversi agenti del II° celere di Padova nei reparti di Roma) e che comunque rappresentano i «trascinatori» degli altri, i veri comandanti» dei plotoni.

Franchino [lavoratore-studente]
È un modo di ingabbiare la rabbia e l'incazzatura che emergono anche all'interno degli apparati di Stato in canali burocratici più facilmente controllabili.



Gianni [giovane disoccupato]
L'anno scorso durante gli incidenti per la «prima» alla Scala sono stato fermato e picchiato di brutto da un poliziotto in borghese. In tribunale l'ho rivisto e lui mi ha detto che non avevo motivo di lamentarmi, che mi era sndata anche bene, perchè lui era un poliziotto «democratico», del sindacato!

Anche i vari uffici della polizia diventano strutture operative per la repressione del dissenso. La «squadra mobile» lavora anche nel settore politico (vedi 12 maggio a Roma); l'antidroga invece viene utilizzata non per colpire i grandi spacciatori, ma per schedare a livello di massa e per costituire gruppi di informatori ricattabili per l'infiltrazione nel movimento.

Tutte le squadre operano in borghese, con decine di auto di diverso tipo ecc. D'altro canto gli «uffici politici» delle questure contano sempre di meno; dei compiti che avevano nel '69 (vicenda Valpreda, Trento, ecc.) ora rimangono impegnati solo per lunghe inchieste, svolgono compiti di polizia giudiziaria, spesso seguendo indicazioni e direttive dell'ex Sds e del ministero degli Interni. Le responsabilità per le questioni «politiche» è passata all'ufficio di gabinetto, una struttura in cui il Questore ha il massimo potere decisionale e che risponde direttamente al ministero degli Interni.

Agli Uffici politici vengono date le classiche «gatte da pelare», facendo da intermediari fra movimento e organi dello Stato, lavori di schedatura e simili.

Nelle questure intanto vengono istituiti centri stabili di ascolto e di registrazione delle radio democratiche; a Roma alcuni agenti si alternano nell'ascolto quotidiano di Radio Città Futura e Radio Onda Rossa.

Un gran numero di agenti in borghese e su auto civetta, vengono ora utilizzati nella città per il controllo delle sedi, dei centri politici dei luoghi dove normalmente si ritrovano i compagni. Il loro compito, oltre a quello di controllo, è di intervenire in qualsiasi occasione ci siano «sospetti».

Restano scoperti da questo quadro alcuni reparti: su di essi si sa molto poco ma proprio queste sembrano essere le strutture da cui partono periodicamente certe iniziative di provocazione.

Ci riferiamo alle squadre «lupo», alle «volantine», alle «squalo», squadre dotate di motociclette e mezzi civili di tutti i tipi.

Il loro modo di operare è chiaramente terroristico: prima affiancano «il sospetto» sia in auto che a piedi, puntandogli contro le pistole e poi si qualificano.

Ovviamente girano in borghese e vestiti da «giovani proletari». In definitiva: la ristrutturazione tecnica va completamente contro la smilitarizzazione e la democratizzazione dei corpi di polizia; la grande criminalità persiste perchè non vengano intaccati i rapporti tra essi e i centri di potere; la conseguenza è che la Ps si dota di strutture predisposte soprattutto al compito di repressione del dissenso con mezzi tecnici costruiti per essere inattaccabili nelle piazze. Insomma c'è il sindacato ma accanto ad esso nascono agenti robot, armati come i robot di «guerre stellari», meccanici quanto quelli, costretti a rimanere staccati dalla realtà vera del paese.

Claudio Gerino

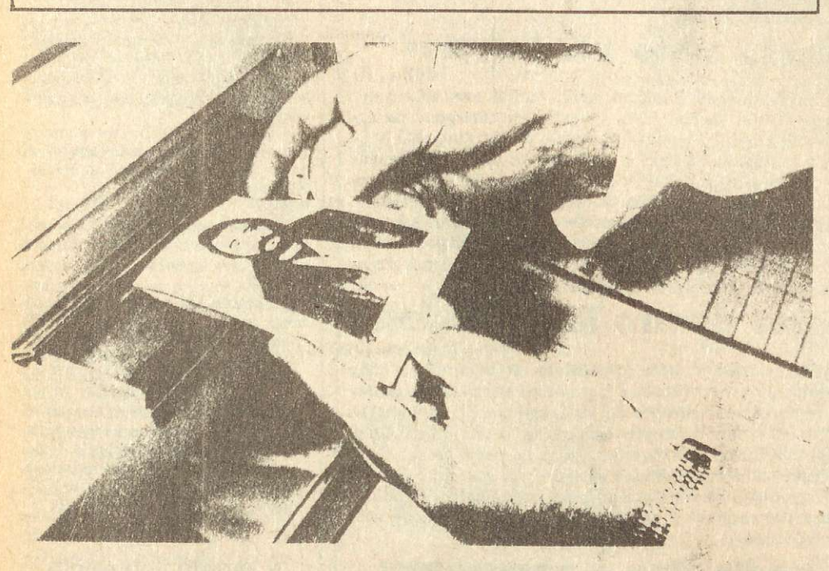
Ci risiamo: rinascono gli «Uffici Affari Riservati»

Alcune delle questioni che abbiamo trattato nell'articolo sulla ristrutturazione della polizia, che noi abbiamo dato come «tendenza», sono state realizzate, improvvisamente, dal Consiglio dei Ministri. In sostanza, è stato costituito un «braccio armato» del Sisde, il servizio di sicurezza democratica, quello che si occupa del controllo interno, alle dipendenze di un'ufficio centrale, chiamato «Ufficio Centrale per le investigazioni generali e le operazioni speciali» guidato da Nicola Fariello, ex capo dell'Interpol Italiana.

Questo corpo speciale si avvarrà di personale proveniente dallo smembramento degli uffici politici delle questure, considerati ormai «inefficenti» per i compiti di repressione ed anche troppo «politicizzati».

Su questo smembramento c'è da dire parecchio: «L'Ufficio Centrale» si articola in ogni questura, utilizzando l'ex Ufficio politico, in tre divisioni; *«investigazioni generali»*, con compiti di schedatura, archiviazione, analisi ecc: *«operazioni speciali»*, i cui compiti non sono definiti, ma sembrerebbero quelli che ora, clandestinamente, tengono assolti dalle «squadre speciali», dalle varie branche semi-clandestine dei servizi di polizia («lupo», «volantine», ecc) *«antiterrorismo»*, che sì dovrebbe occupare della repressione del terrorismo, della sicurezza, interna, delle operazioni eccezionali. Di quest'ultima divisione dovrebbe far parte il corpo delle «teste di cuoio», italiane, annuncianto da Cossiga e già in addestramento.

Ultima nota: questa ristrutturazione porta anche ad un nuovo controllo su settori della polizia, con un bel colpo al «sindacato».



Alle volanti arrivano per teletrasmissione dalla Centrale foto, documenti, impronte

quotidiano dei lavoratori

Pagina a cura di Gianni Passavini